

DOMENICO A. CASSIANO

Fascismo e antifascismo nella Calabria albanese

Appunti per una storia

prefazione di
VITTORIO CAPPELLI

Collana
Saggi e ricerche

*A Giosafat
che vive con i suoi ideali di solidarietà,
giustizia e libertà e di ricerca della bellezza.*

*K'misha e zeza, k'misha e zeza
Bin e vemi beza beza.
(Camicia nera, camicia nera,
ci fa camminare a carponi)*
Detto popolare di autore ignoto
coniato durante il ventennio

ISBN 978-88-94104

© 2016 – ICSAIC

Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea
c/o Biblioteca «E. Tarantelli» - Università della Calabria
Via Pietro Bucci - 87036 Arcavacata di Rende
tel. 0984 496356 - e-mail storiadel900@gmail.com

DOMENICO A. CASSIANO

Fascismo e antifascismo
nella Calabria albanese

Appunti per una storia

prefazione di
VITTORIO CAPPELLI

ICSAIC

Indice

Prefazione di <i>Vittorio Cappelli</i>	pagina 9
<i>I.</i> Dal fascismo all'occupazione delle terre in un Comune arberisco	« 11
<i>II.</i> Società civile e politica in Albanensia dopo la prima guerra mondiale	« 43
<i>III.</i> Violenze fasciste contro i Comuni albanesi «sovversivi»	« 61
<i>IV.</i> Andrea Crocchia tra storia e leggenda	« 77
<i>V.</i> Giovanni Rinaldi. Fascismo e antifascismo a Spezzano Albanese	« 83
<i>VI.</i> La resistibile carriera di uno squadrista	« 99
<i>VII.</i> Francesco Gencarelli ossia Machiavelli in periferia	« 115
<i>VIII.</i> La «croce di Karavak». Il clero in camicia nera	« 135
<i>IX.</i> F. Tocci, avvocato e militante socialista	« 151
<i>X.</i> In periferia sotto la camicia nera	« 161
<i>XI.</i> Resistenza al fascismo e organizzazione clandestina	« 179
<i>XII.</i> Intellettuali calabro-arbresh tra fascismo e antifascismo. L'avventura di Terenzio Tocci.	« 196

Prefazione

di VITTORIO CAPPELLI

Con questo libro Domenico Cassiano completa, per certi versi, la sua corposa e annosa indagine sulla storia culturale e politica delle comunità albanesi di Calabria, cui aveva dato avvio negli anni Settanta del Novecento, privilegiando in specie per lungo tempo il XIX secolo e concentrandosi sulla storia plurisecolare del Collegio di S. Adriano e sui principali protagonisti delle battaglie risorgimentali.

Ora è la volta del fascismo e dell'antifascismo nella Calabria albanese, che l'autore stesso pone in relazione con i suoi studi precedenti, individuando nel fascismo il tradimento della tradizione liberale e democratica della cultura risorgimentale arbëresh e nell'antifascismo invece il punto di connessione tra quella tradizione, il riformismo socialista di fine Ottocento e la resistenza all'ascesa del regime fascista.

Esemplificando queste convinzioni, Cassiano descrive da una parte il "tradimento" di Domenico Mauro, fascista radicale e segretario federale del Pnf nel 1924, descritto come indegno discendente della dinastia risorgimentale dei Mauro di San Demetrio Corone, e dall'altra la nobile resistenza al fascismo di Giovanni Rinaldi, erede di patrioti liberaldemocratici e guida dei comunisti di Spezzano Albanese.

La passione civile e politica con cui Cassiano racconta queste vicende e descrive i profili biografici dei protagonisti di quelle battaglie talvolta sembra prendere il sopravvento sulla necessaria freddezza del ricercatore, ma ciò non gli impedisce tuttavia di esaminare con estrema attenzione la complessità dei processi sociali e politici che condussero all'avvento del fascismo anche nella Calabria albanese, cogliendo le articolazioni tra piccola borghesia in fermento, possidenza agraria, bracciantato e piccola proprietà contadina; e indicando anche, ad esempio, la distanza che separava la vivacità dell'isola operaia arbëresh di Lungro dalla chiusura soffocante dell'universo rurale del latifondo.

Il gusto narrativo dell'autore offre uno spaccato godibile e ricco di spunti sui protagonisti dell'antifascismo nella Calabria albanese, tra i quali emerge la figura politica e culturale del sandemetrese Francesco Gencarelli, esponente di una borghesia umanistica, moralmente intran-

sigente, descritto come un “profeta disarmato” che seppe opporsi al fascismo nella società locale e nel consiglio provinciale di Cosenza, per approdare nel '43 al Partito d'Azione. Un altro profilo denso e interessante è quello dell'avvocato socialista di San Cosmo Albanese Francesco Tocci – degno erede di quel Guglielmo Tocci che aveva svolto un ruolo importante come deputato nazionale e consigliere provinciale nel tardo Ottocento –, che dà continuità anche durante il fascismo alle tradizioni democratiche familiari, agendo professionalmente e politicamente a Rossano. Interessante per altri aspetti, assai singolari, è la figura di Terenzio Tocci, un controverso personaggio di San Cosmo Albanese, di formazione mazziniana, che s'impegnò politicamente per decenni in Albania, dal 1911 al 1945, quando vi trovò tragicamente la morte, dopo aver aderito al fascismo.

Cassiano, naturalmente, si occupa anche della fascistizzazione del clero nella diocesi di Lungro, creata com'è noto nel 1919, e della vita amministrativa delle comunità arbëresh durante il Ventennio, della quale sottolinea gli elementi di arretratezza e di continuità col periodo prefascista, non ravvisando alcun elemento di cambiamento nella riforma podestarile del '26. Questo è il giudizio, un po' liquidatorio, dell'autore, sebbene si abbia alle spalle un filone di studi dedicati alle amministrazioni locali e al rapporto tra centro e periferia durante il fascismo, dal vecchio *Il fascismo in periferia. Il caso della Calabria*, che pubblicai per la prima volta con gli Editori Riuniti nel lontano 1992, agli studi di Paolo Varvaro, Marco Palla e altri, fino al recente *Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, curato da Paul Corner e Valeria Galimi, per l'editore Viella, nel 2014.

Ma non è questo, io credo, il cuore di questa monografia, che risiede piuttosto nella dimensione prosopografica prediletta dall'autore, che riesce così a completare, misurandosi col Ventennio fascista, il suo vasto e impegnativo disegno di storia culturale e politica delle comunità arbëresh di Calabria e in particolare del Cosentino. Egli ci offre così un contributo importante alla ulteriore e più articolata conoscenza sia del Ventennio fascista in Calabria che della storia culturale e politica della comunità arbëresh, rivelando qua e là uomini e cose finora rimasti in ombra.

I

Dal fascismo all'occupazione delle terre in un comune arberisco

1

La prima guerra mondiale, la crisi economica, il ritorno dei reduci, l'organizzazione dei grandi partiti politici di massa che si estendeva ormai anche ai piccoli Comuni, nell'arco di alcuni anni, erano destinate a sconvolgere, oltre che l'assetto politico-amministrativo comunale, anche la rete delle relazioni sociali soprattutto in seguito ai soprusi e alle violenze del periodo fascista.

Gli anni della prima guerra mondiale con le conseguenti ristrettezze economiche e l'imperversare della terribile influenza, detta *spagnola*, che portò morti e lutti in numerose famiglie, misero duramente alla prova l'intera popolazione di S. Cosmo Albanese che, proprio nel primo dopoguerra, sia a causa dell'ondata emigratoria oltreoceanica che per i decessi, determinati dalla *spagnola* (circa trenta) e dalle operazioni militari toccò il punto più basso, passando dagli 868 abitanti del 1911 ai 678 del 1921.

Nel frattempo, veniva diffondendosi e acquisendo un discreto numero di adherenze nel medio ceto dei piccoli proprietari il Partito Popolare, di recente formazione. Maggiore consistenza aveva il Partito Socialista che, tra i suoi aderenti, poteva contare professionisti, già affermati, come l'avvocato Francesco Saverio Tocci, nipote dell'onorevole Guglielmo Tocci, l'avvocato Vincenzo Vinacci e il ricco proprietario del luogo Francesco Saverio Marchese, che aveva ereditato un consistente patrimonio fondiario dalla cognata Carolina Mauro. Sia il Tocci che il Marchese sono affettuosamente ricordati da Pietro Mancini nella sua *Storia del Partito Socialista nella Provincia di Cosenza (1904-1924)*. Del primo dice che «aderì (al Partito Socialista, n. d. r.) l'avvocato Francesco Tocci, ancora oggi – e per cento anni ancora – colonna splendente del

nostro partito. Egli è circondato nel foro e in tutti i paesi del rossanese da un prestigio davvero non comune, per il carattere, per la sua fieerezza, per il suo valore professionale. Rinunziò sempre a qualsiasi candidatura che il partito reiteratamente gli aveva offerto».

Mancini ricorda il «compagno Marchese» come partecipante, insieme all'avvocato Tocci, alle riunioni che si svolgevano, nella zona di Rossano, tra il 1904 e il 1911, e per gli «aiuti finanziari, che esaudiva con encomiabile generosità» forse per fare ammenda della scarsa attività politica. Ma sia il partito socialista che il partito popolare avevano una fragile organizzazione. E non poteva diversamente accadere in un paese, allora civilmente arretrato, assolutamente carente delle più elementari opere di civiltà. Il padre Cirillo Korolevskij, sacerdote di origine francese, ma di rito orientale, in una sua relazione sulla Diocesi di Lungro del 1921, ne traccia, dopo averli visitati, una descrizione realistica, ma avvilente. Scrive il Korolevskij che «l'imparziale osservatore trova tra tutti questi paesi una grande rassomiglianza, ma nondimeno qualche non lieve differenza. Ovunque i fabbricati sono di robustissima pietra, i tetti fatti con tegole, provenienti dai forni esistenti nella regione stessa. Ovunque le strade sono irregolari, senza piano prefisso. Ovunque manca l'acqua nei paesi stessi, meno tre o quattro: bisogna andare a cercarla a fontane talvolta distanti da un quarto d'ora in più. Le fogne non esistono e spesse volte si butta tutto dalle finestre. La sporcizia è quasi generale. Non si vedono per le vie che maiali sdraiati, e talvolta questi animali si incontrano perfino nelle case. Eppure si può dire che i paesi a settentrione di Spezzano...sono molto più dietro nella civiltà che quelli di Basilicata e soprattutto di S. Demetrio. I paesi progrediti dal lato materiale, almeno a mio parere, sono S. Demetrio, Vaccarizzo, Spezzano. Poi vengono quelli del II gruppo (S. Benedetto Ullano, Rota Greca, S. Martino di Finita, S. Giacomo, Cerzeto, Cavallerizzo, Mongrasano, Cervicati, S. Caterina) e quelli del V (Basilicata); poi quelli del III gruppo (Lungro, Acquaformosa, Firmo, S. Basile). In ultimo luogo bisogna collocare quei paesi che sono ancora privi di mezzi regolari di comunicazione: Santa Sofia d'Epiro, S. Giorgio, Plataci, S. Paolo. Quest'ultimo mi è parso il più in ritardo di tutti quanti...ogni famiglia possiede la propria casa, uno o più poderi. Non si vedono mendicanti o pochissimi. Eppure molti vanno in America: almeno la quarta parte di ogni paese. Pochi tornano in patria. L'industria, al di fuori di qualche molino a grano o a ulivi, non esiste; l'agricoltura e la pastorizia sono le

occupazioni di tutti. Chi ha fatto studi è per lo più costretto a emigrare per esercitare la propria professione. S. Demetrio e Lungro fanno eccezione; il primo perché è la sede del Collegio Italo-albanese; l'altro perché possiede una salina che costituisce insieme una sorgente di prosperità materiale e una fucina di rovina morale».

Degradata è anche la situazione del clero: «meno quelli che hanno studiato fuori ed esercitano qualche professione liberale, tutti gli albanesi di Calabria sono contadini, gente di poca o nessuna coltura. Il clero non gode di gran prestigio, ma ne avrebbe molto di più se conducesse una via conforme alla sublimità della propria vocazione. Disgraziatamente la situazione dei paesi albanesi non differisce in niente da quella dei paesi prettamente calabresi: il sacerdozio viene considerato spessissime volte come una carriera come tutte le altre, anche dai sacerdoti stessi. Lo stato veramente lacrimevole di tutta questa parte del mezzogiorno d'Italia è troppo conosciuta perché faccia mestieri estendersi molto sull'argomento. Non si può fare un passo senza sentire dicerie intorno ai cattivi preti, e queste dicerie sono purtroppo vere. Latini e greci sono al pari. Bisogna avere visto le cose sul posto per capire tutta l'opportunità della riforma...».

In tale contesto, i paesi più evoluti, come S. Demetrio Corone, Spezzano Albanese, Lungro, già avevano – prima ancora del fascismo – delle fiorenti sezioni socialiste, dirette da professionisti e intellettuali locali, che animavano e alimentavano la dialettica politica. Nelle altre parti, tutto l'inclito mondo politico locale si restringeva e si svolgeva nell'ambito del notabilato agrario locale, anche se non vi mancavano gruppi di giovani professionisti radicali e socialisti, che non contavano molto ed erano ininfluenti nelle locali amministrazioni comunali, monopolio dei galantuomini.

Marchese Francesco Saverio era nato a Macchia nel 1835 da Leopoldo e Caterina Rada. La famiglia «Rada» muterà successivamente il cognome in «de' Rada» col poeta Girolamo. Aveva studiato in S. Adriano, dove si trovava al tempo dell'attentato di Agésilao Milano (1856), quando un funzionario della polizia borbonica lo giudicò «insubordinato, irreligioso, testardo», meritevole di essere allontanato dalla scuola per essere fratello del «detenuto politico Domenico Antonio Marchese», rinchiuso nel carcere napoletano di S. Maria Apparente perché sospettato di concorso nell'attentato al re Ferdinando con Agésilao Milano. Liberato dopo quattro anni di detenzione preventiva, morì assai

giovane, due anni dopo, per le torture subite e per le malattie, contratte nel carcere.

Francesco Saverio aveva partecipato alla campagna garibaldina e, dopo l'unità, si era ritirato con la famiglia in S. Cosmo dedicandosi all'agricoltura senza trascurare l'aggiornamento e la sua formazione culturale, come, del resto, evidenziano i suoi scritti, sparsi in opuscoli vari e la ricca biblioteca. Era di moderne vedute anche nel campo dell'agricoltura e delle attività connesse. Fu l'unico che, nel circondario, per la molitura delle olive, ai trappeti a trazione animale sostituì il motore a vapore, naturalmente con grande beneficio per la quantità e la qualità della produzione dell'olio di oliva, che esportava anche all'estero.

Per la sua attività di agricoltore e di produttore di olio di oliva impiegava, per tutto l'anno, un rilevante numero di operai, che retribuiva convenientemente e non sfruttava con sottosalarî di fame. Chi aveva lungamente lavorato alle sue dipendenze, fu compensato anche con la donazione di immobili, case e terreni. Questa sua condotta civile e progressista, assai lontana dai comportamenti repressivi degli agrari dell'epoca, era anche dovuta alle sue ferme convinzioni libertarie e socialiste, efficacemente testimoniate da Pietro Mancini, che Marchese, benché avanti negli anni, ebbe il coraggio di opporre alla violenza fascista, come si vedrà in seguito.

2

Il fascismo nella zona tra Corigliano e S. Sofia incominciò a fare capolino intorno al 1920 e ad avere, come punto di riferimento alcune famiglie di locali *galantuomini*; in S. Demetrio Corone, particolarmente era rappresentato da Domenico Mauro, uno dei più notevoli proprietari del luogo. Più o meno nello stesso periodo furono fondate le organizzazioni fasciste a Corigliano, Rossano, Acri e Bisignano. In tutti questi paesi, i circoli fascisti fanno capo e sono sovvenzionati dagli agrari locali: ad Acri, gli Sprovieri, i Falcone e i Giannone; a Corigliano il barone De Rosis e la famiglia Fino; la famiglia Iuele a Rossano; a Bisignano i Trentacapilli, i Boscarelli, i Rende e i Solima. Dove non scendono direttamente in campo gli agrari, essi ne sono gli ispiratori. L'azione delle «squadre» fasciste è costantemente rivolta contro le organizzazioni e gli uomini della sinistra ed, in modo particolare, contro i locali rappre-

sentanti del partito socialista. Né fu difficile alla classe agraria arruolare suoi adepti nel Sud arretrato e medioevale e colorire la difesa dei propri privilegi con un po' di populismo e di demagogia.

In S. Cosmo, il fascismo venne organizzandosi e prendendo piede per l'influenza, esercitata dal Mauro che, con la sua «squadra», vi faceva frequenti visite. La locale rappresentanza fascista era raccogliatrice, fatta perlopiù da elementi culturalmente sprovveduti o addirittura analfabeti e anche se ne facevano parte piccoli proprietari e braccianti senza terra, ebbe un carattere confusionario a sfondo oggettivamente reazionario, espressione più di paesane avventure e di baldoria che di convinzioni politiche.

La borghesia rurale del luogo accettò spontaneamente il fascismo, mettendovisi a disposizione e passando agli ordini dei rappresentanti fascisti della zona che, nel caso, era soprattutto il *bombardiere* sandemetrese Domenico Mauro, oggetto della feroce satira del socialista sandemetrese Salvatore Braile. Nel 1922, gli amministratori comunali di S. Cosmo consegnarono, infatti, il Comune alla «squadra» fascista, giunta con grande schiamazzo e clamore da S. Demetrio, ma continuarono ad amministrare il Comune - in nome del fascismo - fino a quando non fu nominato il podestà.

Il locale cetto rural-borghese e piccolo borghese, generalmente poco o nient'affatto acculturato, con fortune economiche molte volte caratterizzate dalla precarietà, anche se ammantate da apparenze che facevano pensare il contrario, menando una vita grama in un ambiente paesano grezzo e chiuso, accettò passivamente l'imposizione del fascismo come, successivamente, nel 1943-44, accoglierà i nuovi padroni del momento. Si trattava, in buona sostanza, di un ristretto gruppo sociale, sempre pronto all'obbedienza verso i detentori del potere politico e ferocemente critico solo nei confronti di chi agitava o professava idee di socialismo, considerato alla stregua di un nemico da vessare con ogni mezzo.

Pur se non si trattava di proprietari di latifondi veri e propri, ma di medi agrari parassitari che vivevano della rendita degli oliveti e non avevano grandi privilegi da conservare o da difendere, tuttavia solo per la profonda arretratezza culturale e politica e per conformismo si schierarono con i fascisti, diventandone la colonna portante nel paese e rivestendo, in alcuni casi, cariche pubbliche o politiche, esibite pomposamente e ridicolmente con fez e stivaloni lucidi nel paese senza

strade, senza fognature, senza rete idrica, senza scuole e completamente privo di tutte le opere di civiltà.

Ma questa apertura al fascismo, che fu così passivamente accettato, non trova una ragionevole giustificazione nel conflitto sociale tra agrari locali e braccianti come strumento di reazione della classe agraria contro le rivendicazioni dei braccianti. Tali contrasti sociali, pure se latenti, non avevano ancora trovato uno sbocco in manifestazioni di piazza od in occupazioni di terreni da destare serie preoccupazioni nei ceti paesani più elevati. Neppure vi era in loco una qualche organizzazione sindacale e neppure i possedimenti fondiari – consistenti in alcuni casi – avrebbero potuto considerarsi latifondi. Si ha piuttosto l'impressione che il locale fascismo s'innesti in una preesistente situazione di oggettiva arretratezza culturale, in cui la borghesia rurale e paesana che, già di per sé, aveva maturato concezioni politiche autoritarie e antisocialiste, ritenne di avere trovato nel fascismo lo strumento della sua emancipazione o, quantomeno, la giustificazione ideologica e dialettica del proprio modo di porsi e di essere nella crisi del primo dopo-guerra.

Più verosimilmente, bisogna sottolineare – come ha osservato Tommaso Fiore nel suo *Un popolo di formiche* – che il culto «feticistico» della proprietà terriera portava il ceto agrario parassitario a «fargli apparire legale e legittima ogni vessazione contro il contadino». Questo ceto proprietario, benché avesse in odio la politica, aveva la consapevolezza che «elevare il contadino vuol dire metterlo in condizione di non subire più il secolare dominio». Per tale motivo ha «aderito entusiasticamente a tutti i governi» al fine di preservare la propria egemonia e il dominio assoluto nell'amministrazione comunale. In questo modo si garantiva il controllo del territorio, delle attività che vi si svolgevano, dei terreni comunali che poteva occupare e fare propri manipolando o facendo sparire la relativa documentazione.

L'adesione al fascismo – come prima ai precedenti governi e, dopo, a quelli successivi – non altro era che l'estrinsecazione concreta del permanente trasformismo meridionale. Com'era già avvenuto in campo nazionale con i ceti dominanti (plutocrazia, agrari, corte, esercito, burocrazia), che – come ha scritto Piero Gobetti – «hanno trovato in Mussolini e nei suoi compagni gli uomini in cui riporre piena fiducia», così era anche avvenuto in S. Cosmo, dove, similmente, il ceto dominante dei proprietari scelse, quasi per imitazione e per conformismo, di schierarsi – cosa che, del resto, si era sempre verificata – con i vincitori del

momento, consegnando loro simbolicamente anche la casa municipale.

La formazione di una locale squadraccia fascista, composta da qualche giovane inesperto e da popolani in genere analfabeti e avvinazzati, fu opera di imitazione della squadraccia sandemetrese, notoriamente composta da violenti e spregiudicati, che, di tanto in tanto, come si è detto, faceva le sue incursioni nel paese e negli altri paesi vicini, rumo-reggiando e braveggiando.

Ben poca cosa era la lotta politica locale: l'esiguo gruppo, seguace delle idee di Don Carlo De Cardona, non era attivamente impegnato; anche l'attività politica del più consistente gruppo di socialisti si limitava a organizzare qualche comizio infuocato dell'avvocato Costantino Tocci, noto e colto dirigente socialista e sindaco di Corigliano Calabro. Tuttavia, la locale squadraccia, solo dopo la sedicente *rivoluzione* del 1922, a imitazione di quel che avveniva in altre parti dell'Italia, prese di mira, inscenando anche volgari manifestazioni, quelli che erano ritenuti i locali rappresentanti socialisti: il vecchio garibaldino Francesco Saverio Marchese, dalla lunga barba bianca, e l'avvocato Vincenzo Vinacci.

Contro il primo, insieme a parole di disprezzo nei confronti di Pietro Mancini, in notturni schiamazzi, col contrappunto di *A noi! Alalà!* e altre consimili invocazioni, una ciurma, di solito, avvinazzata, si sgolava mandandogli imprecazioni con alcune altre espressioni, conservate dalla memoria storica locale:

*Con la barba di Marchese
Faremo spazzolini*

Dove è evidente che il termine *spazzolini* doveva fare rima con Mancini.

Parimenti, nel grande fracasso delle sue notturne scorribande, la locale squadraccia, in prossimità della casa dell'avvocato Vincenzo Vinacci, lungo il corso principale del paese, tra spari e applausi, ripeteva canti fascisti noti, sempre conditi con parole di dileggio nei confronti di Pietro Mancini e modificati per adattarli all'occorrenza:

*A mezza notte in punto
È passato un aeroplano
Di sotto c'era scritto:*

Mancini è un ruffiano.

*Misiani va in carrozza
Mancini fa il vetturino,
al posto del somaro
ci mettiamo Vincenzino.*

Dove, in un crescendo di volgarità, si sottolineava una sorta di gerarchia politica: Pietro Mancini al servizio del deputato Misiani, come conducente della carrozza, e l'avvocato Vincenzo Vinacci (*Vincenzino*), a sua volta subalterno di Mancini, qualificato come somaro destinato a tirare la carrozza. Il violento e volgare dileggio era puramente frutto di gratuito livore e di odio per tutto quello che i due personaggi rappresentavano e, cioè, gli insopprimibili valori della libertà, della giustizia e della pulizia morale, che, per il momento, sembravano sopraffatti.

Gli insulti cessarono, però, dopo che a un esponente dello squadrisimo locale, nei pressi della casa dell'avvocato Vinacci, mentre passava braveggiando con i suoi accoliti, fu assestata una terribile bastonata in testa che lo lasciò stecchito per terra, mentre – coraggiosamente – gli altri squadristi se la squagliavano.

Le elezioni politiche del 1924, anche in S. Cosmo, si svolsero in un clima di violenze, minacce, arresti illegali, brogli e sopraffazioni di ogni genere. Scrive, a proposito, Francesco Spezzano che «a S. Cosmo Albane vennero arrestati gli elettori non fascisti». Il vecchio Don Vitaliano Palazzo, segretario comunale dal 1869, inorridito per le intimidazioni dei militi fascisti e per la manifesta violazione della legge da parte dei componenti dell'unico seggio elettorale, elevò sacrosante denunce e proteste, tutte inutili dal momento che anche la prefettura – pur di favorire il *listone* fascista - era pesantemente intervenuta con tutti gli strumenti di pressione e di controllo dell'elettorato e della macchina burocratica, a propria disposizione. Quei pochi elettori, che per non recarsi a votare si erano rifugiati in campagna, furono sostituiti dai militi fascisti, che votarono in loro vece. Si ricorda che Francesco Saverio Marchese, vecchio ultraottantenne, ma ancora capace di impeti e passioni giovanili, si recò coraggiosamente al seggio elettorale e vi espresse pubblicamente il proprio voto per il Partito Socialista, quasi a sfida e rampogna dell'ignavia e dell'arrendevolezza dei locali proprietari, arresisi al fascismo.

Il gesto del Marchese non rimase senza conseguenze: contro di lui tentarono di scagliarsi i militi fascisti. Egli li attese alzando il bastone, che portava, pronto a reagire. Il gerarca Domenico Mauro, suo nemico per precorsi antichi e privati rancori, che gli diceva: «Non ti picchiamo per rispetto alla tua barba bianca», fu zittito e ridicolizzato insieme agli stracci umani, che lo accompagnavano.

Si ricorda un altro curioso episodio. Mentre la squadraccia di S. Demetrio passava sotto le finestre della sua casa di abitazione, un anziano signore, con una croce in mano, apostrofò i militi fascisti dicendo: «Questa è la croce che vi abatterà». Apriti cielo. I militi tentarono di prendere il vecchio per dargli una sonora lezione. Non fu possibile perché costui prontamente si dileguò tra i vicioletti, circostanti l'abitazione e fu messo in salvo dai vicini.

Non tardò ad abbattersi la vendetta contro gli avversari più deboli. Non contro Marchese Francesco Saverio che, anche per la sua posizione economica di ricco proprietario, era in grado di difendersi. Contro il vecchio segretario comunale, Don Vitaliano Palazzo, inerme e solo, si accanì, invece, per spirito di bassa rappresaglia, la vigliaccheria di buona parte degli amministratori, con l'eccezione di uno soltanto, che, nella seduta consiliare del 22 novembre 1925, ne deliberarono la decadenza dall'impiego. Incominciarono col negargli un aumento dello stipendio con la motivazione speciosa che il Comune versava in «ristrettezze finanziarie», mentre con la stessa deliberazione del 15 luglio 1925 si decideva di «investirsi £. 15.000 sul Fondo di cassa del Tesoriere-Esattore risultante dal verbale dell'ultima verifica mediante deposito nella Cassa di Risparmio postale di S. Cosmo». Con la successiva deliberazione consiliare del 22 novembre 1925, con la scusa della «sua età avanzata» deliberarono, «a maggioranza di dieci voti contro uno», la «dispensa» dal servizio del Segretario ossia il suo licenziamento. Invero, la motivazione della richiamata deliberazione lascia trasparire, con sufficiente evidenza, che l'età avanzata era un puro e semplice pretesto. Il motivo vero era da ricercarsi nella ritorsione politica, «visto che cerca anche di ostacolare in (sic!) andamento del regime fascista, come fece nel (?) aprile 1924 in occasione delle elezioni politiche, col denunciare i componenti dell'intero seggio elettorale, e i militi fascisti, alla autorità giudiziaria per le volute minacce (!) e brogli elettorale (?), Nel mentre si deprola (sic!) il fatto esendosi (?) rivelato il Palazzo un falso fascista...». È assai chiaro, quindi, che, dallo stesso sgrammaticato

testo della deliberazione, il licenziamento di Don Vitaliano Palazzo da segretario comunale era, in effetti, dovuto non all'età, ma al suo chiaro e inequivocabile comportamento antifascista di uomo libero e di funzionario ligio alla legge che, nel corso delle elezioni politiche del 1924, aveva avuto il coraggio di denunciare i brogli del seggio elettorale e le prepotenze e le minacce della milizia fascista. Era, quindi, da considerarsi un nemico, «un falso fascista», uno che, con la sua condotta, era ritenuto dall'ingenuità paesana del sindaco don Girolamo de' Rada, che presiedeva la seduta, recentemente convertitosi al fascismo, addirittura in grado di «ostacolare il buon andamento del regime fascista». Ci fu, però, almeno uno – di cui nella deliberazione non si menziona il nome – dei dieci consiglieri presenti che espresse voto contrario.

Il 28 febbraio 1924, il consiglio comunale, presieduto dal sindaco Girolamo de' Rada, deliberava la concessione della cittadinanza onoraria del Comune al gerarca fascista e quadrumviro, Michele Bianchi. Non viene specificato se a unanimità di voti o no. Mentre successivamente lo stesso consiglio comunale, sempre presieduto dal sindaco de' Rada, nella seduta del 19 maggio 1924, deliberava – questa volta a unanimità di voti – con la presenza, però, di soli sette consiglieri (Sammarra C., Tocci D., Minisci G., Baffa Giov., Tocci M., Rocco G., Lavalle), la «cittadinanza onoraria a S. Ecc. On. Mussolini».

Con questa deliberazione, la modesta dirigenza locale, improvvisamente diventata fascista, prestò il fianco a uno scherzo feroce. Non si è mai saputo da chi venne concepito e portato a termine. Probabilmente la burla fu escogitata e portata a effetto dall'avvocato Vinacci. Sta di fatto che fu fatta pervenire da Roma alla locale sezione fascista una lettera con l'intestazione della Presidenza del Consiglio, con la quale si comunicava che S. E. il Capo del Governo aveva l'intenzione di visitare il paese. Naturalmente la notizia era così sensazionale e inverosimile che poteva essere presa per vera soltanto da sprovveduti. Furono fatti i preparativi del caso, quelli che si fanno in tali occasioni. I più anziani ricordano l'episodio di un tale paesano ingenuo e dall'anima candida che a chi gli chiedeva cosa bisognava offrire a Mussolini, rispondeva prontamente col suo accento bleso: *Ciaffè! Ciaffè!*

Ma il duce naturalmente non si fece vivo, neanche per ringraziare della cittadinanza onoraria. Neppure spedì dai suoi camerati locali un qualche modesto gerarca.

Passò qualche mese e incominciarono a sbollire i primi entusiasmi.

Alla fine, si pensò di interpellare uno dei tanti gerarchi della zona, il quale, leggendo la lettera, si mise a ridere e fece capire agli ingenui paesani che era soltanto una burla; che tornassero a casa e stessero attenti a non credere, per il seguito, alle fandonie. Il duce aveva ben altro da fare che andare in uno sperduto villaggio senza strade, senza acqua e senza luce.

Nel luglio del 1926, prese possesso del Comune il podestà, tale Raffaele Sbano, venuto da Paola, che tenne la carica fino al 1929. Gli succedettero nell'ordine: Giovanni Francesco Tocci, commissario prefettizio, dal 1929 al 1930; come podestà, Tocci Anastasio Domenico dal 1930 al 1931; e, poi, Angelo Marchianò, Nicola Tocci ed, infine, Giovanni Andrea Baffa. Tutti espressione del locale cetto agrario e delle professioni, a eccezione del Baffa, che era coltivatore diretto. Del primo podestà, lo Sbano, si raccontano aneddoti spassosi. In occasione di uno dei tanti attentati al duce, i bontemponi del paese, avendone conosciuta la fragilità culturale, lo invitarono insistentemente a tenere un comizio per lo scampato pericolo. Finalmente lo convinsero. Adunata la gente in piazza, dal balcone del municipio si affacciò il podestà per ripetere più volte queste parole: «hanno fatto un attentato al duce». Perse il filo del discorso e concluse il comizio dicendo, tra le risate generali: «nun sacciu parrare, cazzu».

3

Ormai, con la dittatura, era finita anche quel poco di vita politica che prima c'era nel paese. Dovevano essere tutti fascisti. Era aperta solo la sezione del fascio. Restavano le piccole e meschine beghe tra i galantuomini per avere la carica di podestà. Nessuno poteva protestare per alcun motivo. I contadini, piccoli proprietari, braccianti, artigiani, che non riuscivano a tirare avanti continuarono a emigrare in Argentina o negli Stati Uniti. E moltissimi non ne fecero più ritorno.

Anche se le contingenze storiche non permettevano la libera dialettica politica, non si deve pensare che, come d'un colpo, s'era anche cessato di pensare. Sotto l'apparenza di un formale ossequio e di obbedienza al fascismo, nei privati conversari, con la critica al regime, si discuteva di politica, si tentava di prepararsi per il dopo-fascismo, si leggeva la stampa clandestina, comunista e socialista, che veniva distri-

buita, nei suoi frequenti viaggi a S. Cosmo, dal calzolaio comunista Salvatore Minisci, nativo di S. Cosmo, ma trasferitosi in S. Giacomo d'Acri, più volte ammonito. Benché nell'occhio della milizia e dei gerarchetti acresi che, reiteratamente gli avevano fatto perquisire la casa, il Minisci riusciva a tenere in qualche modo le fila dell'opposizione di sinistra, facendo opera di propaganda e di organizzazione. Egli, parlando di quegli anni a chi scrive, riferì che, nel 1936, con l'avvocato Vincenzo Vinacci e col falegname Salvatore Tocci Anastasio aveva fondato, a S. Cosmo, nella casa dell'avvocato Vinacci, una cellula del partito comunista d'Italia. L'avvocato Vinacci, nel secondo dopo-guerra, per insorte infermità, morì prematuramente e fu anche impedito di riprendere l'esercizio dell'attività politica. Ma il Tocci Anastasio restò comunista. Nell'estate del 1943, alla caduta del fascismo, insieme ad altri artigiani e braccianti, organizzò la sezione del P.C.I., del cui Direttivo fu parte attiva per molti anni e uno dei principali dirigenti e organizzatori di quel partito, facendo opera di efficace proselitismo e di propaganda fino a quando non venne sostituito dai dirigenti delle nuove generazioni.

Don Girolamo de' Rada, che era una persona pacifica, era stato soppiantato dal podestà. Egli aveva amministrato il Comune, per conto dei *galantuomini* locali, per molti anni per consegnarlo, poi, ai fascisti, e continuerà ad amministrarlo, per qualche tempo, anche dopo il fascismo, quasi a segnare una linea di continuità nella piccola cronaca paesana, fino a quando, dopo le lotte contadine per l'occupazione delle terre, il Comune sarà conquistato da forze nuove. Nella visione dei *galantuomini* meridionali, non si poteva disobbedire al fascismo perché era il nuovo potere. Ogni potere era il benvenuto e lo si doveva seguire. Il ceto agrario o anche detto dei *possidenti*, che aveva costituito il gruppo dirigente che aveva amministrato il Comune o ne aveva, comunque, condizionato la vita politico-amministrativa almeno fino al 1960-61, era stato sempre dalla parte dei governanti del momento: Destra e Sinistra liberale, Giolitti, il fascismo e, nel secondo dopo-guerra, con i governi centristi, anche se il Presidente del Consiglio, Alcide De Gasperi, nel 1949, in un discorso a Camigliatello, li aveva apertamente sgridati per la loro opposizione allo stralcio di riforma agraria, ricordando che «gli agrari non dovrebbero dimenticare le origini della loro proprietà».

Ma i *galantuomini* dovevano stare con chi esercitava il potere politico nel tentativo di conservare il loro *status* di privilegiati. Fino al 1950, in Calabria, della stragrande maggioranza delle proprietà terriere essi

possedevano quasi tutto. Considerando che buona parte della popolazione calabrese era costretta a vivere di agricoltura – o, più propriamente, a sopravvivere - si possono facilmente comprendere quali interessi concreti muovevano e motivavano gli schieramenti politici. Era questa anche, in piccolo, la situazione del paese, dove pochi *signori*, da sempre, possedevano, variamente divisa tra le loro famiglie, la maggior parte della proprietà fondiaria e, proprio in virtù della ricchezza che ne traevano, erano in grado di dettare legge, vivendo di rendita, trascorrendo la giornata nel Circolo al gioco delle carte, passeggiando e, tutt'al più, leggiucchiando *Il Giornale d'Italia* o la *Domenica del Corriere*. Tra i *signori* e i braccianti nullatenenti, rotti a tutte le fatiche e in loco senza avvenire, s'interponeva il medio ceto dei contadini piccoli proprietari e dei pochi artigiani, sarti, calzolai, falegnami, fabbri ferrai, la cui condizione economica era anche caratterizzata dalla precarietà alla pari di quella dei braccianti e della maggiore parte della popolazione. Questo ceto dei grandi o dei medi agrari, caratterizzato dalla rendita parassitaria, chiuso e immobilista, che aveva in concreto il monopolio della ricchezza, costituiva, per il suo organico legame col potere politico, un ostacolo oggettivo alla mobilità sociale ed economica ed, in definitiva, alla evoluzione democratica e progressiva della società meridionale in genere e dello stesso nostro piccolo Comune, nel quale, di fatto, era anche impedita l'espansione urbanistica, possedendo il locale ceto proprietario tutti i terreni potenzialmente edificabili e rifiutandosi di cederli a qualsiasi prezzo.

L'amministrazione podestarile durò fino al 1943 e, cioè, fino alla caduta del fascismo, quando – nel dicembre dello stesso anno – venne sostituita da un Commissario Prefettizio, nominato dall'allora Prefetto, Pietro Mancini. Durante gli anni del fascismo, al di fuori delle adunate in piazza a cui i cittadini erano costretti in occasione delle manifestazioni del regime, ordinate dall'alto, dell'irregimentazione dei ragazzi e della gioventù, null'altro fu fatto in favore della collettività locale. Dei tanti problemi, bisognevoli di soluzione (strade, acquedotto, fognature, edificio scolastico, igiene pubblica e altro), non uno fu affrontato o impostato o, comunque, preso in considerazione, come se venire incontro ai bisogni della collettività fosse un lusso oppure un privilegio, di cui si potesse fare a meno. Il fascismo - che dichiarava di avere risolto la *Questione Meridionale* - manifestava, in effetti, nel Mezzogiorno, la sua natura profondamente reazionaria di raccolta del blocco agrario e di tutte

le clientele trasformistiche collegate che, in cambio del loro appoggio al regime, si assicurarono la tranquillità nelle campagne, infestate dalla malaria, mettendosi al sicuro dalle rivendicazioni dei braccianti e dei contadini, privi di rappresentanza con l'abrogazione dei sindacati.

Chiuse le vie dell'emigrazione, il Sud costituiva una riserva di manodopera a basso costo per il ceto agrario e per il volontariato nelle milizie fasciste in Africa od in Spagna. Non mancarono i cittadini del Comune costretti, per ragioni economiche, all'arruolamento da *volontari* sia nelle imprese coloniali che nella guerra civile spagnola, schierati con la milizia fascista in difesa dell'eversione franchista.

Il divieto della libera circolazione delle persone e dell'inurbamento e il fatto che molti meridionali, che si trovavano al Nord disoccupati o a Roma, venivano spediti a casa col foglio di via obbligatorio aumentò la disoccupazione nelle campagne meridionali, contribuendo ulteriormente a fornire al ceto agrario possibilità di manodopera a costi stracciati. L'altra possibile valvola di sfogo della disoccupazione era costituita dall'arruolamento nell'esercito e nella milizia fascista.

Le vecchie forze sociali dominanti avevano condannato il Comune all'immobilismo e alla disperazione. Dopo la fine della seconda guerra mondiale, altre forze in altre circostanze e per altre vie si faranno protagonisti del rinnovamento e del progresso sociale e civile.

4

Gli anni della guerra furono gli anni della fame per la stragrande maggioranza della popolazione. Mancava tutto e quel poco che c'era veniva razionato e dato con la tessera. Anche chi aveva il grano, per i numerosi controlli a cui era sottoposto, trovava difficoltà a trasformarlo in farina: si ricorreva a stratagemmi vari per eludere i controlli, il più delle volte con il sottinteso accordo del mugnaio del luogo. Non mancavano solo i generi alimentari. Non si trovava più nulla nei pochi negozi del paese e della zona. La penuria toccava generalmente i ceti più deboli e meno elevati della popolazione. Il ceto proprietario, almeno per quel che riguardava i generi alimentari, ne era indenne perché possedeva olio, grano, cereali, che poteva anche vendere, ma occorrevano anche vestiti, stoffe, scarpe e altri articoli vari. E non c'era nulla. Al relativo rifornimento provvidero i cosiddetti contrabbandieri e, cioè,

quelle persone – ed erano migliaia in tutto il Mezzogiorno – che esercitavano il commercio al di fuori delle regole e delle restrizioni, imposte dalla guerra.

Erano questi *contrabbandieri* che portavano nel paese stoffe, vestiti, scarpe, suole e tante altri beni assai utili e necessari, che scambiavano con olio, fave, e altri generi alimentari; oppure, vendevano le merci, che portavano con grandi sacrifici, e compravano – per portarlo nelle città - olio e altri generi di prima necessità. Chi non possedeva il denaro per comprare la merce, poteva ugualmente acquistarla attraverso il baratto di olio o di altri generi alimentari.

Nel luglio del 1943, alla caduta del regime fascista, anche i modesti gerarchetti locali si ritirarono in buon ordine. Qualcuno scappò di casa, allontanandosene per alcuni giorni, lasciando scritto su di un biglietto che non era mai stato fascista; alcuni altri – piccoli borghesi e modesti dipendenti statali - giustificarono la loro adesione al fascismo perché era il partito di governo e chiesero di essere perdonati, affermando di non avere recato male a nessuno. In effetti, contro i locali dirigenti fascisti, non vi fu alcun atto di rappresaglia né nell'immediatezza della caduta del regime e neppure successivamente. E non perché essi non l'avrebbero meritato, ma perché i dirigenti locali dei partiti democratici, risorti dalle loro ceneri, furono sempre alieni da gesti o da atti di vendetta, anche se, soprattutto nei loro confronti, si erano esercitate la volgarità e la violenza fascista.

Nel dicembre del 1943, il Prefetto di Cosenza, nella persona dell'onorevole Pietro Mancini, nominò Commissario Prefettizio del Comune, in luogo del decaduto podestà, Don Tiberio Tocci, che non aveva particolari meriti politici, ma era fratello dell'avvocato Francesco Tocci e, forse per tale motivo, Pietro Mancini lo riteneva socialista senza che il Tocci in effetti lo fosse.

Nella pratica, non si verificava alcun terremoto nel locale assetto politico-amministrativo: a un «Don» nel Comune succedeva un altro «Don»; gli altri gerarchetti trovarono sicura protezione tra la borghesia rurale e la piccola borghesia paesana che, dimenticato rapidamente il fascismo, passò tra le fila del partito liberale per poi concentrarsi in quelle democristiane, seguendo sempre la consueta linea di tendenza di attestarsi sulle posizioni dei detentori del potere.

La popolazione non fu generalmente contenta dell'operato del Commissario Prefettizio, al quale si rimproverava di avere consentito o, co-

munque, tollerato atti di favoritismo e di discriminazione, in modo particolare, nella distribuzione di generi alimentari. La Camera del Lavoro – che si era rapidamente ricostituita insieme al partito comunista italiano – promosse una raccolta di firme per una petizione al Prefetto al fine di chiedere la rimozione del Commissario. Ma la petizione non pervenne mai al Prefetto Pietro Mancini per la comprensibile ingenuità di qualche dirigente della Camera del Lavoro.

Venivano, intanto, ricostituendosi i partiti politici. Prima di tutte le altre organizzazioni politiche, fu ricostituita la Camera del Lavoro e fondata la sezione comunista. Dalle quarantanove schede, contenenti la maggior parte delle domande di iscrizione alla locale sezione del Partito Comunista Italiano, riferentisi per lo più all'anno 1943 e solo alcune al 1944, si può risalire alla condizione sociale degli iscritti. Di questi tre (Belmonte Cosmo, Murano Fedele, Luele Francesco) risultano essere sarti; naturalmente la maggioranza era di contadini (Sposato Angelo, Bua Vincenzo, Conforti Francesco, Montalto Giorgio Francesco, Sposato Demetrio, Cariati Pasquale, Belmonte Attilio, Corino Luigi, Visciglia Battista, Sposato Salvatore, Bua Giovanni Andrea, Lupinacci Cosmo, Gabriele Michele, Sposato Cosmo, Sposato Angiolo, Durante Gennaro, Magno Giuseppe, Gabriele Luigi, Bellucci Damiano, Bua Gervasio, Orefice Umile, Corino Damiano, Gabriele Carmine, Braile Damiano, Godino Pietro, Algieri Carmine, Cariati Antonio, Sapia Pasquale); pochi i coltivatori diretti, proprietari di piccoli quozienti di terreno (Godino Cosmo, Lento Domenico, Algieri Cosmo); due calzolai (Luele Domenico, Murano Cosmo); otto manovali (Lupinacci Demetrio, Viscardi Alfonso, De Marco Cosmo, Buffone Luigi, Azzinnari Antonio, Gabriele Pietro, Sposato Damiano, Sposato Giorgio); un carpentiere (Altimari Cosmo), un falegname (Tocci Anastasio Salvatore); un conducente (Piro Ercole), un carbonaio (Bifano Angiolo), un capo-cantiere (Mariani Mario).

La prima dirigenza della sezione comunista era composta dal segretario De Marco Damiano, muratore, da Tocci Anastasio Salvatore, falegname, addetto all'organizzazione, Luele Domenico, calzolaio, addetto alla propaganda, Altimari Cosmo, carpentiere, incaricato dei rapporti sindacali, Sposato Damiano, manovale, per i rapporti con i giovani, Lento Domenico, contadino, per il «lavoro tra i contadini» e l'invalido della seconda guerra mondiale Sposato Cosmo era incaricato della sezione reduci e combattenti. Questa prima rudimentale organizzazione fu soprattutto dovuta al falegname Tocci Anastasio Salvatore, che –

come si apprende dall'apposita dichiarazione dello stesso - « militò sempre nel partito comunista e nel 1923 in pieno fascismo organizzò la sezione comunista con altri pochi fedeli compagni».

Oltre il Tocci Anastasio, risultano avere militato nel partito comunista, anche durante il fascismo, il manovale Demetrio Lupinacci, iscritto al partito sin dal 1923, «molte volte venuto in colluttazione con i locali fascisti», come si legge nelle informazioni, contenute nella scheda di adesione; il carpentiere Altimari Cosmo, che dal 1931 e fino a quando non era rientrato in Italia, in data 31 luglio 1943, aveva militato nel Partito Comunista Francese di Marsiglia; il manovale Viscardi Alfonso, iscritto al partito dal 1923. Alcuni altri iscritti provenivano dal partito socialista o dalla sua corrente massimalista, come Sposato Angelo, Bua Vincenzo, Godino Cosmo, Montalto Giorgio Francesco, Sposato Demetrio, Lento Domenico, Algieri Cosmo, Cariati Pasquale, Conforti Francesco, contadino con dieci figli, proveniente da Acri e che aveva militato nel socialismo massimalista acrese, Gabriele Luigi, classe 1905, che - come si legge nella scheda informativa - «ha militato sempre al partito socialista ed è stato fermato perché non iscritto al fascio».

Anche durante la dittatura fascista e nonostante le misure repressive dalla stessa messe in atto, un piccolo nucleo di comunisti e di socialisti, poi confluiti nel partito comunista, era, quindi, riuscito a sopravvivere nel paese e, all'indomani della caduta del regime, riuscì a guidare nel difficile sentiero della democrazia quel popolo minuto dai mille mestieri che, nel ventennio precedente, era stato nient'altro che una entità sconosciuta, costretto non rare volte alla promiscuità nei bassi, a vivere in una sola stanza magari in compagnia degli animali; a lavorare per il *signore* per quattro soldi sotto la stretta sorveglianza del guardiano; a raccogliere e trasportare, per il proprietario *galantuomo*, le olive sulle proprie spalle fino al trappeto, con l'irrisoria mercede di un tomolo di olive per ogni cinque raccolte. Con l'ingresso attivo di questi nuovi soggetti politici anche la vita amministrativa comunale ne avrebbe positivamente risentito. Anche il popolo minuto entrava nella piccola storia locale e i suoi rappresentanti diventeranno ben presto consiglieri comunali, assessori e sindaci fino a spodestare definitivamente la vecchia classe dominante.

Nel novembre del 1943, quasi all'imbrunire, arrivò in paese un gipone con soldati e ufficiali inglesi e americani per rendersi conto della situazione. Erano i *liberatori*, ormai nostri alleati, come allora erano

chiamati. Distribuivano caramelle, dolci, sigarette, marmellata e altro. Un nugolo di ragazzi li seguiva, ma anche di adulti e di tanti ex gerarchetti, non più impettiti e pettoruti, ma dimessi e ossequienti.

Alcuni anni dopo, nel 1945, fu costituita la sezione della Democrazia Cristiana, alla quale aderirono il vecchio nucleo sopravvissuto del Partito Popolare, ma soprattutto quella borghesia rurale che, in tempi recenti, per la paura del socialismo od anche per una sorta di conformismo, aveva sostenuto il fascismo e ora, con le stesse motivazioni, si affidava a questo nuovo partito, nel quale convivevano anime diverse e con differenti motivazioni e ideologie politiche.

Le sue interne contraddizioni, almeno sul piano locale, scoppieranno nel 1960, quando la corrente popolare e moderna stringerà una organica alleanza con la sinistra e conquisterà il Comune, amministrandolo per oltre un trentennio. Saranno le amministrazioni comunali, scaturite da tale alleanza, che segneranno profondamente la vita della collettività e faranno cambiare volto al Comune, dotandolo delle opere di civiltà e promuovendone anche la rinascita culturale.

5

Nell'immediato secondo dopoguerra, in Calabria e in tutto il Mezzogiorno, con gli entusiasmi suscitati dalla fine del fascismo e le speranze riposte nei partiti democratici di massa, si riproponeva il problema antico e non ancora risolto della ripartizione delle terre, della distruzione dei latifondi, della fine della rendita agraria parassitaria. In effetti, dopo lo sbarco delle truppe alleate, subito dopo l'armistizio, nel settembre del 1943, in molte zone della Calabria, i contadini cominciarono a occupare le terre pubbliche privatizzate e detenute dagli agrari. In tale contesto, intervennero i famosi decreti Gullo dal nome di Fausto Gullo, ministro comunista dell'Agricoltura e Foreste. Il primo decreto, datato 19 ottobre 1944, n. 279, ebbe una rilevante importanza nello sviluppo e nell'organizzazione delle lotte del movimento contadino e nella promozione del movimento cooperativo. Esso, infatti, «in relazione con le necessità della produzione nazionale», prevedeva la concessione in coltura «alle associazioni di contadini, regolarmente costituite in cooperative o in altri enti», dei «terreni di proprietà privata o di enti pubblici, che risultino non coltivati o insufficientemente coltivati».

Per la pratica applicazione della legge Gullo furono costituite delle specifiche Commissioni per l'assegnazione delle terre incolte. La Commissione Provinciale di Cosenza fu istituita nel novembre del 1944; successivamente furono istituite anche altre due Commissioni Circondariali, una presso il Tribunale di Rossano e l'altra presso quello di Castrovillari, presiedute dai rispettivi Presidenti del Tribunale. La Commissione aveva il compito di mediare tra le richieste dei contadini e le resistenze dei proprietari e si avvaleva dell'apporto tecnico dell'Ispettorato agrario.

Diluiarono sui tavoli delle Commissioni le richieste di concessioni di terreni incolti od insufficientemente coltivati, scontrandosi con le resistenze degli agrari redditieri, che percepivano, ormai, di essere minacciati nel possesso delle terre, ma sentivano anche che la stessa loro posizione sociale e la loro funzione politica erano fortemente messe in discussione.

Iniziava un nuovo periodo nella storia sociale calabrese, che ebbe le sue ripercussioni anche nel nostro Comune, dove non mancavano le ragioni di uno scontro sociale sotterraneo, ma che solo poche volte si era manifestato: un secolo prima era venuto alla luce con l'occupazione dei terreni pubblici nella contrada *Margliuglie*, quando gruppi delle classi medie e di contadini del paese, guidati da Alessandro Mauro, avevano innalzato la bandiera della rivoluzione, contestando, perché ritenuti *oppressori*, i locali gruppi egemoni del tempo al grido di *Abbasso i regressisti!*.

I centri delle lotte contadine nella Provincia di Cosenza erano costituiti dalla Valle del Crati (Bisignano, S. Sofia d'Epiro, S. Demetrio, S. Cosmo, Vaccarizzo, S. Giorgio, Spezzano Albanese, Terranova da Sibari, ecc.), dalla Piana di Sibari con i grossi Comuni di Corigliano, Rossano e con la zona di Cariati, e dalla fascia silana e presilana, comprendente Acri, S. Giovanni in Fiore, Longobucco, Pedace, Spezzano della Sila e gli altri Comuni.

In questo infuocato scontro sociale, si svolsero le consultazioni popolari per il referendum tra monarchia e repubblica e le elezioni per la Costituente. Dove meno forte e incisivo era il movimento contadino, trionfava la monarchia. Basti pensare che, nella Provincia di Cosenza, il voto repubblicano delle zone presilane e dei paesi albanesi era controbilanciato dal massiccio voto monarchico delle zone economicamente e socialmente arretrate del Pollino con paesi come Albidona,

senza strada, e Villapiana, che avevano dato rispettivamente l'86 e l'87,62 per cento dei voti alla monarchia! Ciò era dovuto al fatto che il voto repubblicano poteva contare solo sui due partiti di massa della sinistra e sull'apporto, in alcune zone, del partito repubblicano e del partito d'azione.

I risultati del referendum nel Cosentino diedero alla monarchia il 59% dei voti e alla repubblica il 41%. L'analisi dei dati dimostrò che, nelle città, avevano votato per la repubblica i ceti popolari e gruppi di intellettuali progressisti e, nelle zone rurali, il voto repubblicano era stato prevalente in quelle – come i paesi albanesi – che avevano una consolidata tradizione di lotte antifeudali e antibaronali.

Anche a S. Cosmo – come nei paesi limitrofi – trionfò il voto repubblicano; su 517 votanti, ottenne 269 voti contro i 234 della monarchia. Si vide assai chiaramente che, all'affermazione della Repubblica, avevano largamente contribuito i partiti della sinistra con i 177 voti del Partito Comunista, i 19 del Partito Socialista di Unità Proletaria (PSIUP), i 6 del Partito d'Azione e i 19 del Partito comunista internazionalista. La monarchia era stata in buona parte sostenuta dai 195 voti della Democrazia Cristiana e dai 47 voti dell'*Uomo Qualunque*. Il che evidenziava come, intorno alla locale sezione democristiana, si era arroccato il vecchio nucleo di potere, che vi esercitava la sua egemonia, pur nella difficile coesistenza con tendenze democratiche e progressiste ancora minoritarie.

6

Non passò tempo che anche i contadini di S. Cosmo riuscirono a costituire la loro cooperativa «agricola, edilizia e di consumo» con atto del notaio Pietro Rapani di Rossano del 20 marzo 1947, il cui primo presidente fu De Marco Damiano. Essa aveva la sua sede nei locali della Camera del Lavoro in via Antonio La Cascia ed era significativamente denominata «La Proletaria». Successivamente, l'assemblea dei soci, tenutasi il 21 dicembre 1949, alla presenza del notaio Francesco Julia di Acri, provvide alla modifica dello Statuto, mantenendo la stessa denominazione e restando, però, solo cooperativa agricola e di consumo.

All'assemblea, oltre al Presidente De Marco Damiano, parteciparono i soci Aiello Giovanni, Algieri Cosmo fu Carmine, Altimari Giuseppe fu

Salvatore, Altimari Cosmo fu Salvatore, Bifano Angelo, Corino Giuseppe di Domenico, Capalbo Angelo di Cosmo, Ferraro Gennaro, Gabriele Pietro, Godino Cosmo, Gabriele Carmine fu Michele, Gabriele Luigi, Lupinacci Demetrio, Montalto Giuseppe di Francesco, Miceli Cosmo di Costantino, Molinari Demetrio di Natale, Pasquino Domenico, Sposato Demetrio fu Sante, Sposato Damiano di Demetrio, Sposato Salvatore di Demetrio, Sposato Vincenzo di Domenico, Sposato Salvatore di Domenico, Sposato Angelino fu Santo, Godino Costantino fu Cosmo, Godino Pietro, Bua Gervasio, Bifano Vincenzo, Tocci Anastasio Salvatore, Godino Giuseppe fu Cosmo, Gagliano Luigi fu Francesco, Reale Castello Agostino, Durante Michele di Luigi.

Fu rinnovato il Consiglio di Amministrazione, che risultò composto dal Presidente De Marco Damiano, dal Vice presidente Altimari Cosmo e dai consiglieri Algieri Cosmo, Tocci Anastasio Salvatore, Sposato Damiano di Demetrio, Miceli Cosmo e Gagliano Luigi. Il Collegio sindacale era composto dai sindaci effettivi Reale Castello Agostino e Altimari Giuseppe e dai supplenti Pasquino Domenico e Godino Cosmo.

Alla Cooperativa «La Proletaria» furono assegnate, su sua specifica richiesta, dalla Commissione per le terre incolte complessivamente dodici ettari di terreno: tre ettari e mezzo, siti in località *Vallone Grande* o *Bardara* di S. Cosmo Albanese, di proprietà Chiaffitelli, e altri otto ettari e mezzo, siti in località *Occhio di Lupo* di Corigliano Calabro, ma confinante con territorio comunale di S. Cosmo, di proprietà degli Sprovieri di Acri.

Negli anni '90 dello scorso secolo, la Cooperativa fu posta in liquidazione e i terreni, a essa assegnati, furono venduti dai proprietari agli ex-soci, già conduttori. Essa aveva, attraverso l'organizzazione dei contadini poveri, contribuito alla crescita democratica e civile delle classi popolari e insieme alla Camera del Lavoro e alla sezione del partito comunista – non v'era nel paese anche la sezione socialista - aveva svolto anche la rilevante funzione di agenzia educativa, diffondendo fra il popolo i principi della democrazia e della partecipazione politica, la conoscenza dei propri diritti; rendendo possibile e facilitando la lettura con la diffusione di libri e giornali; e così facendo, aveva operato una generale azione di alfabetizzazione e di acculturazione. Tanti giovani contadini, manovali e operai, attraverso la lettura di giornali o di libri, in dotazione della locale Camera del Lavoro e della sezione comunista o distribuiti dalle stesse organizzazioni, appresero il gusto alla lettura,

si autoeducarono elevando sé stessi ed educando contemporaneamente gli altri e aiutarono, come amministratori pubblici o sindacalisti, la comunità nella sua faticosa crescita civile.

Le lotte per la terra hanno rappresentato, per le classi subalterne e per i contadini del Mezzogiorno, - come ha bene messo in evidenza lo studioso americano S. G. Tarrow - «gli avvenimenti più rivoluzionari nella storia italiana di questo dopoguerra». Esse - anche a prescindere dall'esito finale delle numerose occupazioni, che pure ci fu se, alla fine, il governo fu costretto a effettuare almeno uno «stralcio» di riforma agraria - hanno rappresentato e significato, nel loro insieme, più cose, anche per una piccola comunità come quella sancosmitana.

In primo luogo, ovviamente riproponevano, in termini e con contenuti nuovi e moderni, le antiche rivendicazioni contro i *signori* delle terre pubbliche privatizzate, da sempre insoddisfatte e represses. Il movimento popolare, creatosi intorno al problema della concessione ai contadini delle terre incolte, era anche uno strumento di aggregazione sociale, che consentiva alle classi più umili di intervenire nella discussione e nelle decisioni e, per conseguenza, assumeva la funzione di uno strumento di formazione e di sviluppo della coscienza democratica della comunità.

Il movimento contadino, nato spontaneamente, ma che si andava mano a mano organizzando intorno alla Camera del Lavoro e si concretizzava contemporaneamente nella costituzione della cooperativa agricola, non si fermava e non si esauriva nella richiesta di concessione di terreni incolti o insufficientemente incoltivati, ma proponeva - come istanza fondamentale - la riforma agraria generale, che era un preciso obiettivo politico e sociale insieme, destinato a sconvolgere il tradizionale assetto economico del Mezzogiorno con la distruzione del latifondo e il conseguente ridimensionamento o azzeramento del potere dei ceti agrari *rentiers* tradizionalmente dominanti.

Fu così che, tra il 1947 e il 1950, si venne costituendo un generale e inarrestabile movimento per l'occupazione delle terre dei grandi agrari e del notabilato redditiero calabrese. Era una vera e propria epopea contadina, che si manifestò anche nel nostro Comune nel marzo del 1950. Il giorno precedente a quello fissato per l'occupazione furono fatti i preparativi: allestiti i cartelloni, preparate le bandiere, costituite le squadre, nominati i responsabili. La mattina seguente, con bandiere spiegate, numerose persone partirono dal paese, dirigendosi nelle varie

zone da occupare simbolicamente; squadre si diressero verso la contrada *Campanaro*, nei terreni già del feudo ecclesiastico di S. Adriano e ora pervenuti alla famiglia Sprovieri di Acri; altre si diressero verso *Valлоне Grande* o *Bardara*, *Castello*, *Vallepalmò*, in possesso dei *signori* locali e altre verso *Occhio di Lupo*, pure in possesso dell'agrario Sprovieri.

I contadini sancosmitani non erano soli: trovarono nei terreni circostanti i contadini di S. Demetrio, quelli di S. Giorgio e di Vaccarizzo e di Macchia e di Corigliano. Ogni squadra aveva occupato simbolicamente un podere, piantandovi una bandiera rossa con la scritta *terra ai contadini*. Alcune squadre avevano apposto i cartelli e la bandiera rossa con la scritta *terra del popolo*, volendo con ciò evidentemente significare che quel fondo, simbolicamente occupato, era in origine pubblico ed era stato usurpato dai *galantuomini* del paese.

Ma i *signori* neppure erano stati fermi. Da quando avevano avuto sentore dell'intenzione di occupazione dei terreni erano entrati in agitazione. Avevano sguinzagliato per il paese i loro servitori per sapere i nomi degli organizzatori da riferire al maresciallo dei Carabinieri, che effettivamente si presentò nei luoghi delle occupazioni, appuntandosi i nomi dei presenti senza operare arresti.

La presenza di una marea di popolo aveva impressionato e reso impossibile ogni tentativo di fermo. Ma ovviamente il maresciallo dei Carabinieri inoltrò, anche a seguito delle denunce dei proprietari, il suo rapporto all'autorità giudiziaria, denunciando tutti gli occupatori. Seguirono, poi, le inchieste giudiziarie, le istruttorie e i processi. Perché «chi lottava – ha scritto uno dei protagonisti di quelle battaglie politiche e sindacali, Tommaso Giudiceandrea – veniva duramente colpito; il Tribunale di Rossano celebrò in quegli anni decine di processi contro lavoratori che scioperavano o manifestavano o occupavano le terre; a istruirli provvedeva il giudice Troncelliti, che avendo egli sposato una longobucchese, avevo occasione talvolta di incontrare...Egli dall'alto della sua autorevolezza di magistrato forse nemmeno si accorse mai della mia esistenza; ma una volta gli guastai la festa alla quale si era degnato di partecipare...Quella volta parlava dei comunisti che minacciavano la sicurezza dello stato e la libertà. Intervenni, tra l'imbarazzo di tutti, a elencare i processi celebrati in quei mesi contro i comunisti per concludere che la minaccia alla libertà non veniva certamente da loro; nonostante la correttezza che seppi mantenere nel tono e nella forma, i suoi occhi non riuscivano a nascondere una sinistra luce di riprova-

zione per la mia insolenza. Questi bei campioni di imparzialità, che si sentivano garanti delle istituzioni e della sicurezza dello stato democratico, arrestavano e processavano tanti nostri compagni».

«A Cropalati – continua Giudiceandrea – a seguito delle lotte per la terra, il dirigente locale, Mastro Genio Damiano (che era falegname e la terra non la rivendicava per sé) fu arrestato e al mattino successivo, bene ammanettato, fu introdotto nella corriera che conduceva a Rossano, facendo tappa in tutti i centri abitati del Circondario: Caloveto, Crosia, Mirto, Foresta, Amica, Toscano, ecc.. A ogni tappa quell'uomo ammanettato e tra i carabinieri attirava la naturale curiosità della gente e nelle intenzioni dei persecutori ciò doveva servire per umiliare l'arrestato e per intimidire tutti gli altri. Mastro Genio Damiano, però, mandò deluse queste intenzioni, perché non appena la corriera si fermava, levava in alto i polsi incatenati e gridava forte perché tutti lo sentissero: «mi hanno incatenato, ma non ho rubato, ho solo occupato le terre incolte; e non per me, ma per i contadini che hanno servito la patria in guerra ed ora muoiono di fame».

Non pochi applaudivano. I poveri carabinieri di scorta nulla potevano contro la determinazione di Mastro Genio e contro quelle manifestazioni di spontanea solidarietà che trasformavano in un viaggio trionfale quello che doveva essere un calvario di umiliazione».

7

Per le occupazioni di S. Cosmo furono sottoposti a procedimento penale ben quarantadue persone: Miceli Cosmo di Costantino, De Marco Damiano fu Pasquale, Altimari Salvatore di Damiano, Altimari Cosimo fu Salvatore, Sposato Damiano di Demetrio, Sposato Salvatore di Demetrio, Bua Damiano di Carmine, Godino Cosmo di Abramo, Algieri Carmine di Cosmo, Bellucci Cosmo fu Vincenzo, Cariati Giuseppe di Antonio, Conforti Giuseppe di Francesco, Elmo Giovanni fu Cosmo, Ferraro Gennaro fu Domenico, Ferraro Salvatore di Giovanni, Godino Giuseppe fu Cosmo, Gabriele Vincenzo fu Antonio, Gallina Vincenzo di Damiano, Iuele Luigi di Gaetano, Lauro Giuseppe di Pasquale, Lupinacci Demetrio fu Francesco, Lupinacci Angelo di Demetrio, Mulinari Cosmo di Gaetano, Macchia Antonio fu Francesco, Montalto Giuseppe di Francesco, Montalto Cosmo di Francesco, Pisarra Demetrio fu Domenico, Sposato Demetrio fu Santo, Samarra Domenico di Francesco, Sapia Pa-

squale di Damiano, Sposato Cosmo di Pasquale, Santella Carmela di Lorenzo, Sposato Cosmo di Angelo, Tocci Francesco di Giuseppe, Visciglia Battista di Francesco, Visciglia Francesco di Cosmo, Visciglia Giorgio di Francesco, Avato Angiolino fu Domenico, Aiello Giovanni fu Santo, Buffone Michele di Angelo, Bua Vincenzo fu Arcangelo.

Tutti costoro furono tratti a giudizio davanti al Tribunale di Rossano per avere invaso, l'undici marzo 1950, terreni di proprietà di Tocci Nicola, Tocci Costantino e Tiberio e di Michele Sprovieri. Il processo fu celebrato il 25 giugno 1951. Non negarono, nel dibattimento, di essersi recati alla contrada *Campanaro* per procedere alla occupazione della terra. Dichiararono di non averla potuto effettuare perché la zona da occupare era già stata occupata da contadini di S. Demetrio Corone e che, per tale motivo, si limitarono a picchettare il terreno dell'agrario Sprovieri e ad apporvi dei cartelli con la scritta *terra ai contadini!* Negarono di avere occupato terreno dei Tocci.

Il maresciallo dei Carabinieri dichiarava che, da alcuni giorni, era a conoscenza dell'intenzione dei contadini di procedere all'occupazione delle terre e che, il giorno dell'occupazione, era partito da S. Cosmo alle 6,30 per sorprendere i contadini nel momento stesso in cui procedevano all'occupazione senza, peraltro, riuscirvi. Infatti, incontrò i contadini che già facevano ritorno alle loro case in paese e che gli dissero di avere occupato le terre picchettandole. Recatosi sul posto, nelle proprietà Tocci e Sprovieri e nei fondi contigui, rinvenne i numerosi cartelli con la scritta *Terra ai contadini!*

Il Tribunale che, in precedenza su richiesta del procuratore della Repubblica Francesco Troncelliti, aveva irrogato varie condanne, ritenendo che la semplice apposizione dei cartelli comportava il delitto di turbativa violenta del possesso di cose immobili, questa volta assolse tutti gli accusati perché il fatto non costituiva reato. Ritenne il Tribunale che picchettare le terre, apporvi la scritta *Terra ai contadini*, non erano atti tali da configurare una invasione di terreni, avendo essi lo scopo di protestare e di portare a conoscenza del governo le istanze dei contadini, come la riforma agraria e la concessione di terreni da coltivare.

Questi avvenimenti sconvolgevano, naturalmente, il quieto vivere del paese, dandolo dal letargo e ponendo all'attenzione della locale opinione pubblica, con cruda vivacità, i problemi del Mezzogiorno e la necessità di una loro indifferibile soluzione, con al centro la riforma agraria, che tanto atterriva i ceti abbienti e certo clero. Appariva chiaro

agli occhi di chi voleva vedere quali erano i termini e le finalità del conflitto di classe e, cioè, da una parte, i contadini con le loro organizzazioni sindacali, esponenti intellettuali, sinistra comunista e socialista e, dall'altra parte, il blocco dei proprietari terrieri con le sue espressioni politiche e istituzionali, buona parte del clero, polizia e organi giudiziari.

Pure se l'esperienza calabrese nel decennio 1943-52 – secondo l'autorevole osservazione del Neppi Modona – denota una sostanziale continuità col periodo fascista e un accentuato pregiudizio nei confronti degli emergenti ceti popolari, il Tribunale di Rossano evidenziò notevoli oscillazioni nella considerazione della protesta contadina. In un primo momento, svolse un ruolo antipopolare, che si realizzava, prim'ancora della pronuncia della sentenza, con l'arresto in flagranza – con conseguenti effetti intimidatori sul movimento contadino – convalidato dal pubblico ministero che disponeva il giudizio direttissimo dei contadini, anche in stato di arresto. In una seconda fase, la sua giurisprudenza mutò radicalmente, riconoscendo che le innumerevoli occupazioni erano simboliche perché rappresentavano le secolari aspirazioni contadine al possesso della terra e non erano manifestazioni a sfondo delinquenziale e sovversivo.

Come si è sottolineato a proposito dell'occupazione delle terre da parte dei contadini sancosmitani, anche l'autorità giudiziaria – che, in precedenza, aveva distribuito condanne – ora si rendeva conto che non di altro si trattava che di proteste e di pregnanti istanze dei contadini, che nulla avevano a che fare con la repressione penale.

Ma la valenza di tali avvenimenti era duplice: se, da una parte, essi esplicavano un riflesso immediato come azione di pressione verso le autorità governative per sollecitarle alle riforme, dall'altra, erano destinati a esercitare una influenza di più lunga durata. Una prima conseguenza, infatti, fu quella di accelerare, nonostante i ritardi burocratici e la tenace opposizione degli agrari, l'*iter* per la concessione delle terre incolte od insufficientemente coltivate alla Cooperativa «La Proletaria».

Quasi subito dopo le manifestazioni, seguirono anche le assegnazioni dei poderi da parte dell'Ente di Riforma Fondiaria. A quattordici famiglie sancosmitane furono assegnati ben settantuno ettari, 49 are e dieci centiare del comprensorio fondiario di *Campanaro*, espropriati all'agrario acrese Michele Sprovieri. Tali assegnazioni dovevano *a posteriori* confermare la giustezza delle rivendicazioni contadine proprio su quel territorio.

Oramai, si era messa in movimento ed era entrata in gioco nel Comune una nuova forza sociale e politica, che in precedenza sembrava inesistente. Anche se, ancora per qualche tempo, continuò l'assetto sociale ed economico piramidale con al vertice quella modesta borghesia rurale e paesana, certamente responsabile, in linea politica, del tradizionale immobilismo e della generale arretratezza, tuttavia, nell'arco di alcuni anni, maturavano i nuovi gruppi dirigenti di contadini e di giovani intellettuali progressisti, usciti e temprati dalle battaglie civili per il lavoro e la giustizia sociale, che poi conquisteranno stabilmente l'amministrazione comunale, chiudendo definitivamente con il passato. Così, una fase storica reale, come le lotte contadine, lasciava il segno nella successiva fase politica e amministrativa comunale.

Note bibliografiche

Su Francesco Saverio Marchese, cfr.: Pietro Mancini, *Il Partito Socialista Italiano nella Provincia di Cosenza*, Cosenza, 1974, pag. 183. Sul giovane Domenico Antonio Marchese, da scritture di archivio risulta che fu arrestato a Cosenza, dopo l'attentato di Agesilao Milano, il 15 dicembre 1857 e il 31 dicembre fu tradotto nella carceri napoletane. Da un rapporto di polizia del 24 gennaio 1857 risulta, inoltre, che studiò in S. Adriano tra il 1846 e il 1854, quando fu espulso per disobbedienza; vi venne riammesso nel novembre dello stesso anno. Venne nuovamente e definitivamente espulso nel 1855; per tale motivo si recò in Cosenza per continuarvi gli studi e incontrò Agesilao Milano, che sicuramente aveva conosciuto nel Collegio di S. Adriano (cfr.: F. S. Marchese, *Risposta ad un attacco gratuito*, Napoli, 1898).

Sull'avvocato Francesco Tocci, cfr.: Mancini, op. cit., pp. 74, 183; Luigi Cucci, *Ricordando l'avvocato Francesco Tocci nel trigesimo della sua morte*, in «Cronaca di Calabria», Cosenza, del 7 ottobre 1956.

Sulle origini del movimento fascista nelle zone presilane, cfr.: Francesco Spezzano, *Fascismo e antifascismo in Calabria*, Ed. Lacaita, Manduria, 1975, pp. 40 e seg.. Sulle origini del fascismo in Calabria, in generale, cfr.: G. Cingari, *Storia della Calabria dall'unità ad oggi*, Roma-Bari, 1982, pp. 255 e seg.; A. Carvello, *La Calabria sotto il fascismo. Vita politica e tensioni sociali in provincia di Catanzaro (1919-1925)*, Salerno- Catanzaro, 1980; Vittorio Cappelli, *Il fascismo in periferia - La Calabria durante il Ventennio*, ed. Marco, Lungro, 1998, pp. 15 e seg.; Id. *Politica e politici, in Storia d'Italia Einaudi. Le Regioni. La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua e Augusto Placanica, Torino, 1985; Id., *Il fascismo nella Calabria settentrionale. Potere politico e società locale a Castrovillari e nella zona del Pollino*, in «Daedalus», I, 1998.

Per le osservazioni sui paesi albanesi e sulle condizioni del clero di rito greco

nella Diocesi di Lungro, cfr. Cirillo Korolevskij. *L'Eparchia di Lungro Relazione e note di viaggio Studio introduttivo ed edizione con appendice di documenti editi ed inediti* a cura di Stefano Parenti, Dipartimento di Linguistica dell'Università della Calabria, 2011.

Sulla qualifica di *bombardiere*, data al fascista sandemetrese Domenico Mauro dal poeta Salvatore Braile nella satira in lingua arbreshe, intitolata *Bumbardieri* (Il Bombardiere), cfr.: Giuseppe Faraco, *Salvatore Braile Poeta italo-albanese (1872-1961)*, Ed. Quaderni di Zjarri, S. Demetrio Corone, 1991, pp. 69-71. Riporto la traduzione italiana dello stesso Autore: *Micco Mauro, il bombardiere, / bum! Vuol essere consigliere, / consigliere provinciale / O grazioso e benigno animale!*

E con fischi irriverenti / chiama i vecchi combattenti / e loro dice: «io bombardiere / io sarò vostra guida e consigliere.

Grosse bombe sparerò / e il Prefetto atterrirò: / v'apro strade e scuole pie./ s'esser den seme le parole mie.

L'acqua fresca arriverà / nel paese e il baccalà / e il prezzemolo e il finocchio.../ si vedrà ch'io son l'ombra di Capocchio.

La marmaglia mi fa forte, / incosciente di sua sorte: / sentiran che staffilate! / Sospiri, pianti e grida disperate.

Quando l'ora scoccherà / chi di voi non mi darà / dunque il voto, o subalterni? / «Vexilla Regis prodeunt inferni».

Micco Mauro, il bombardiere, / vuol salire a consigliere, / vuol volare come un pallone.../ sul Fiumarino già scoppia il cannone».

Sulla accettazione del fascismo, da parte delle classi medie, Piero Gobetti (*Scritti politici*, ed. Einaudi, Torino, 1969, pp. 827-28), aveva scritto: «...I ceti dominanti (plutocrazia, agrari, corte, esercito, burocrazia) hanno trovato in Mussolini e nei suoi compagni gli uomini in cui riporre fiducia...Le classi medie, per la loro natura equivoca, sono sempre col vincitore. Sono rimasti, quindi, alle opposizioni solo alcuni individui che per la loro educazione sentono esigenze di critica e di idee, capiscono la situazione e non si fanno illusioni, mentre che la sola riserva solida di ogni politica futura è il movimento operaio». Sullo stesso argomento, cfr. anche T. Fiore, *Un popolo di formiche*, Bari, 2001. Sulle violenze fasciste e sulle elezioni politiche del 1924, cfr.: Francesco Spezzano, op. cit., pag. 56-70; Id., *La lotta politica in Calabria (1861-1925)*, ed. Lacaita, Manduria, 1968, pp. 89 e seg.. Scrive lo Spezzano che «a Corigliano e Rossano le violenze erano all'ordine del giorno. A Corigliano alcuni dirigenti socialisti e comunisti furono costretti a passare sotto un arco di gagliardetti e a inginocchiarsi di fronte a una fotografia del duce. Poi, venne incendiata la sezione socialista, assalito il Municipio, sputacchiati e scacciati gli amministratori e distrutta la tipografia dove si stampava il giornale «La Voce del Popolo», diretto da Raffaele Amato».

Circa l'arresto degli antifascisti a S. Cosmo nelle elezioni politiche del 1924, cfr. F. Spezzano, *Fascismo e antifascismo...*, cit., pag. 56.

Sul licenziamento del Segretario Comunale di S. Cosmo, Vitaliano Palazzo, determinato dalle sue denunce contro i brogli elettorali, cfr. la deliberazione consiliare del 22.11.1925 in Registro delle deliberazioni del Comune di S. Cosmo Albanese, gentilmente messi a disposizione dall'attuale Segretario Comunale, Dr. Antonio Zanfini, che ringrazio di cuore. Oltre al Sindaco Girolamo de' Rada, erano presenti i consiglieri Sammarra C., Rocco G., Minisci G., Baffa P., Baffa G., Tocci M., Busa P., Lavalle F., Bua C., Sammarra D..

Sull'organizzazione dell'opposizione clandestina, cfr. F. Spezzano, *Fascismo e antifascismo...*, cit., pp. 131 e seg., dove riferisce anche che «a S. Demetrio Corone, Angelo Corrado, tornato dal confino costituì una cellula (comunista, N.d.R.) e prese contatto con gli antifascisti dei comuni limitrofi».

Sulle repressione fascista in Calabria, cfr.: Salvatore Carbone, *Il Popolo al confino - La persecuzione fascista in Calabria*, Ed. Brenner, Cosenza, 1989.

I caduti sancosmitani nella prima guerra mondiale furono: Algieri Carmine; Corino Salvatore; Gabriele Damiano; Greco Francesco; Piro Antonio; Sposato Vincenzo; Tocci Michele (1888); Tocci Michele (1900). Nella guerra 1940-45 ci fu un solo caduto, Luzzi Francesco, e due dispersi, Miceli Francesco e Lupinacci Francesco.

A proposito del contrabbando, Domenico Rea, nella *Breve storia del contrabbando in Gesù, fate luce* (ed. Mondadori, Milano, 1956, pp.75-96), scrive che contrabbandiere «è un vocabolo improprio...suggerisce l'idea del fuorilegge, che scavalca le frontiere portando celebri gruzzoli di gioielli o grammi di cocaina; mentre i nostri portavano sacchi di farina addosso». Nello scritto citato, Domenico Rea si augura che, in ricordo dei contrabbandieri morti, sia «innalzato un monumento marmoreo, affidato a un buon scultore, con sotto scolpito: «A questo ignoto, malfamato, molti debbono la loro presente fortuna, tutti la vita alimentare in cui credono i più, 1943-46».

Le schede di adesione al partito comunista mi sono state fornite dal sig. Bua Damiano, per più anni sindaco del paese e che ringrazio di cuore. Non è stato possibile potere esaminare gli elenchi degli iscritti agli altri partiti, particolarmente degli iscritti alla Democrazia Cristiana. Mi è stato riferito che l'archivio della sezione democristiana è andato disperso con la sua chiusura.

Sulle vicende del movimento contadino nel secondo dopoguerra, cfr.: Paolo Cinnani, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria 1943-1953*, Milano (ed. Feltrinelli), 1977; Id., *Lotte per la terra nel Mezzogiorno 1943-1953 - «terre pubbliche» e trasformazione agraria*, Padova (ed. Marsilio), 1979; E. Sereni, *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, Roma (Ed. Riuniti), 1956; Pietro Grifone, *L'azione dei comunisti in difesa dei contadini*, Roma (ed. L'Unità), 1946; Maria Gabriela Chiodo, *Lotte per la terra e movimento cooperativo in provincia di Cosenza (1943-1948)*, Napoli (Guida ed.), 1981; M. Alcaro - A. Papparazzo, *Lotte contadine in Calabria (1943-195°)*, Cosenza, 1976; F. Spezzano, op. cit.; S. G. Tarrow, *Partito comunista e contadini nel*

Mezzogiorno, Torino, 1972; G. B. Tommaso Giudiceandrea, *Lettere ai figli*, «Calabria Letteraria», Soveria Mannelli, 1998.

Su Fausto Gullo, cfr.: AA.VV., *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo* (a cura di Giuseppe Masi), Cosenza (ed. Orizzonti Meridionali), 1998. La figura di F. Gullo divenne un mito per i contadini di Calabria. Alla sua morte (1974), il poeta di S. Giorgio Albanese, Aldo Dramis, negli *Appunti per un canto popolare a Fausto Gullo*, ne diede una lirica interpretazione:

*«...Eppure ero ragazzo
Quando la sua voce giungeva
Nella mia stanza,
cuore della vecchia città....
Un uomo che tendeva
L'arco più pesante
Contro l'infamia fascista
E spartiva poi con mani pulite
Per la prima volta
Le terre incolte ai contadini,
un uomo che percorreva
Le strade di ogni contrada
Per difendere i poveri
Dalla ingiustizia dei potenti.
Dovremmo unire...
Mille voci e mille dialetti
Perché mai in un uomo solo
Diventò specchio e maschera tragica
L'angoscia di tutto un popolo...
Tutto ciò è stato Fausto Gullo.....».*

Lo Statuto della cooperativa «La Proletaria», costituito per atto del notaio Rapani del 20.3.1947, fu registrato in Rossano il 4 aprile 1947 al n. 804. Le modifiche furono apportate con atto per notaio Julia del 21.12.1949, n. 999 di Repertorio e il relativo atto deliberativo risulta registrato in Aciri il 22.12.1949 al n. 218, mod. I, vol. 61.

I possessi fondiari della famiglia Sprovieri di Aciri erano assai estesi; andavano dalla Sila allo Jonio, toccando il territorio di Corigliano Calabro e dei paesi albanesi di S. Cosmo e S. Demetrio. Il senatore del Regno Francesco Sprovieri e il fratello deputato Vincenzo avevano dato origine alle fortune, non solo politiche, della famiglia nel corso dell'Ottocento. Il poeta albanese di Macchia, Girolamo de' Rada (cfr. *Autobiologia*, Il periodo, Napoli, 1899, pp. 4 - 6), aveva collocato Francesco Sprovieri nella categoria dei *politici speranzoni*, i quali *come facienti-vece delle plebi...reputansi padroni... dell'avere e del fare delle medesime, ed in universo concedonli in usufrutto ai seguaci suoi*. Racconta, a tal proposito, il Poeta che *«un sig. Ciccio Sprovieri*

da Acri, senatore, presentava, nel dì 24 novembre 1898, al Consiglio di S. Demetrio Corone, sua dimanda di censuazione d'un comprensorio di terre appartenente alla Frazione Makji, mia patria, e facente parte del suo Demanio che la Legge assegna a ciascun cittadino e dichiara inalienabile. Io Consigliere per la Frazione miserrima, ebbi dovuto rilevare l'impotenza legale del Municipio a concederla a privati; ed il Consiglio quasi ad unanimità respinse la domanda del Senatore. Il quale allora furente minacciò i Consiglieri di memorabili vendette ove non riverissero dal voto; ed in specie con lettera a suo cognato D. Francesco Marini di S. Demetrio e la quale questi faceva estensiva – a me preannunciava la chiusura della scuola albanese a me concessa, con altri propositi rusticani. Ed intanto faceva scrivere dalla Prefettura al Municipio come uopo fosse spedire un Commissario al Comune, per risolvere alcune pendenze dello stesso. Ma come il Sindaco rispose: «Non avere il Comune pendenza di sorta», il Senatore disperato della rivincita ricorse alle denunce clandestine...» Conclude il de' Rada la sua requisitoria, rimarcando come il senatore, «elevato per garantire la Legge e sostenere lo Stato, discende ad atti rei contro un Comune capo di Circondario che si rifiutò di violar la Legge per saziar la fame di lui con l'aver dei suoi poveri». Ma il senatore ottenne in seguito la concessione del comprensorio fondiario, che in questi ultimi tempi è stato quotizzato e venduto. Da simili fatti nasceva nelle popolazioni la convinzione del saccheggio delle terre pubbliche da parte dei potenti del tempo e della necessità del ripristino della legalità attraverso le occupazioni indiscriminate da parte dei contadini.

La sentenza sulla occupazione delle terre da parte dei contadini di S. Cosmo è la n. 235 del 25.6.1951, pronunziata dal Tribunale di Rossano (Fanile Salvatore, Presidente e Scillone Attilio e Guglielmini Cesare, giudici, p.m. Guido Gabriele) nel procedimento penale, iscritto al n. 31/51 del Registro Generale.

Lo stesso Tribunale, con altra composizione (Fanile Salvatore, Presidente, Gemelli Natale, Fiordalisi Dante, giudici, p.m. Troncelliti Francesco), aveva condannato, con sentenza n. 424 del 27 novembre 1950, Lattarico Giulio di anni 26, Serembe Francesco di anni 48, Serembe Luigi di anni 38, Magno Francesco di anni 29, Sposato Natale di anni 40, Lettera Domenico di anni 34, Benincasa Giuseppe di anni 25, Sposato Carmine di anni 28, Sconza Antonio di anni 35 Sammarro Annunziato di anni 53, Scura Cosmo di Angelo di anni 29, tutti di Vaccarizzo Albanese, alla pena di mesi uno di reclusione e diecimila lire di multa ciascuno per turbativa violenta nel possesso di immobili. Gli stessi erano stati denunziati dalla Caserma dei Carabinieri di Vaccarizzo Albanese perché, alle date del 12 marzo e del 13 marzo 1950, «in numero di più di dieci persone, avevano invaso arbitrariamente, al fine di occuparli, terreni di proprietà di Benincasa Luigi e di Elmo Ercole».

È risultato nel dibattimento che «verso le ore 21 del 9 marzo 1950, circa cento persone furono convocate nella Camera del Lavoro di Vaccarizzo Albanese da Lattarico Giulio, Serembe Francesco, Serembe Luigi e Magno Francesco per preparare l'invasione di determinati terreni. All'alba del giorno seguente, alcune squadre or-

ganizzate con zappe, cartelli e bandiere, si spargevano nelle campagne. Il giorno 11 dello stesso mese e anno, fu rinvenuto nel fondo olivetato *Busiciacca*, di proprietà di Benincasa Luigi, un cartello, sul tronco di un albero, con la scritta *Terra del Popolo*. Il giorno 13 successivo, altri cartelli furono trovati nel fondo olivetato del Dott. Elmo Ercole, in agro di S. Cosmo Albanese. Nei loro interrogatori tutti gli imputati, a eccezione di Lattarico Giulio, Serembe Francesco e Serembe Luigi, confessarono di avere partecipato alla invasione dei terreni».

Nel fatto suesposto, il Tribunale non ravvisava «gli estremi del delitto di invasione di terreni, perché l'azione degli imputati non fu una vera e propria invasione, giuridicamente intesa, ossia un'occupazione anche momentanea dei terreni, diretta al fine di escludere il proprietario per sostituirsi a lui. Comunque, i prevenuti, con l'apposizione di cartelli con le scritte *Terra del Popolo* e con la minaccia che se le autorità non avessero provveduto, essi dopo dieci giorni, avrebbero occupato definitivamente le medesime terre, molestarono e turbarono il pacifico possesso dei proprietari, tanto che a causa della loro azione, il Benincasa sospese per dieci giorni la coltivazione dei terreni. Pertanto, gli imputati si resero responsabili del reato di turbativa violenta del possesso di cose immobili». Furono condannati alla pena di un mese di reclusione e alla multa di Lire diecimila ciascuno. La sentenza, impugnata, fu successivamente annullata dalla Corte di Appello di Catanzaro.

Circa l'operato dell'Amministrazione Comunale dopo il 1960, cfr.: D. A. Cassiano, *Quattro anni di amministrazione democratica*, ed. MIT, Cosenza, 1966, dove, tra l'altro, si sottolinea come «in un secolo di vita amministrativa, il nostro Comune non aveva risolto nessuno dei problemi gravi ed urgenti...».

II

Società civile e politica in Albanensia dopo la prima guerra mondiale

1

La Calabria albanese aveva gli stessi problemi che affliggevano il resto della Calabria: carenza assoluta delle opere di civiltà, necessità di strade, disoccupazione, emigrazione, condizioni di lavoro primordiali. La società civile calabrese era caratterizzata da un sostanziale immobilismo, divisa nelle tradizionali classi sociali, dei grandi proprietari parassitari, della media e piccola borghesia rurale, dell'artigianato e della grande massa di contadini e braccianti, che costituivano la gran parte della popolazione. Era ancora quella dell'anteguerra, le cui condizioni di arretramento sociale e di disparità di classe erano state denunciate in un appello «agli operai calabresi», pubblicato sul periodico di S. Demetrio Corone *La Giovane Calabria* del 1° maggio 1910, dal giovane Costantino Mortati, ancora liceale a S. Demetrio Corone.

Altrove, osservava il Mortati, l'organismo sociale è in rapida trasformazione e i lavoratori si associano in potenti organizzazioni che incutono «sbigottimento» e «paura» ai «dominatori», determinano il cambiamento sociale, imprinono nuovo vigore alle classi lavoratrici e fiducia verso il raggiungimento del progresso e «verso una mèta sublime di giustizia e di civiltà»; al contrario, la Calabria sembra ferma al feudalesimo.

«Voi operai calabresi – scriveva il futuro costituzionalista – giacete disorganizzati nell'abiezione della servitù, non avete conoscenza dei vostri sacri diritti, siete relegati in una nullità morale veramente desolante, vivete ancora la vita dei bruti, curve le fronti sotto la parca legge della fame». Il mancato risveglio delle classi lavoratrici calabresi – secondo il giovane Mortati – costituiva un ostacolo all'ammmodernamento e al progresso della regione per il fatto che lasciava perdurare una situazione di generale arretratezza e di ingiustizia sociale, ormai intollerabile. Accadeva, così, che «l'ozioso latifondista, possessore di immense estensioni di terra,

acquistate dai suoi antenati con la rapina e con il furto, può impunemente lasciare... incolte ed abbandonare quelle terre, che, distribuite fra di voi e coltivate con cura e con amore, diverrebbero la più grande fonte di ricchezza e vi permetterebbero di vivere in condizioni molto migliori di quelle attuali; il capitalista vi può impunemente sfruttare rubandovi una parte del vostro salario, vi può costringere a un sopra-lavoro che serve ad alimentare i suoi vizi, ad accrescere le sue ricchezze, può gettarvi sul lastrico costringendovi fra il delitto ed il morire d'inedia e non ha nulla da temere da voi che siete sparsi e spesso divisi da odi e da inimicizie».

I lavoratori calabresi avevano, dunque, l'obbligo di associarsi sia per emancipare sé stessi, rendendosi cittadini liberi, capaci di autodeterminarsi, sia per contribuire al generale progresso civile della regione e dell'intero Paese. Riteneva realisticamente il Mortati, fotografando la realtà sociale dell'epoca, come spettatore, che i ceti dominanti, «le persone cosiddette civili», consideravano le classi popolari «di razza inferiore» e

«quando parlano con voi assumono un tono sprezzante... e non nascondono un senso di ripugnanza quando sono costrette a starvi vicino. Ciò, per dio! deve finire. Voi che formate la vita, la forza, la potenza della nazione non potete, non dovete più sopportare che vi si consideri come esseri spregevoli, non dovete più tollerare che vi si sfrutti senza pietà, voi dovete convincervi d'essere chiamati a ben altro che a lavorare dodici o sedici ore al giorno unicamente per mangiare del pane nero...voi dovete acquistare chiara la nozione di una Società futura, di un'Epoca alla quale d'istante in istante ci avviciniamo e di cui la storia... ci addita infallibile l'avvenimento».

Era, insomma, venuto il momento che i lavoratori calabresi si facesero carico di portare il loro decisivo contributo «al raggiungimento di questo ideale sublime di uguaglianza e di giustizia», aprendosi alla speranza e alzando «le fronti gravate del marchio del servaggio» per abbattere l'ingiusto «edificio sociale», così diradando definitivamente «le nebbie della superstizione e dell'oscurantismo».

Ancora nel primo dopo-guerra, le condizioni generali della Calabria e, particolarmente, quelle delle classi subalterne, non erano affatto mutate, anche se attraverso i grandi partiti di massa, che progressivamente e faticosamente si andavano costituendo, si poteva intravedere qualche barlume che lasciava sperare, se non all'inveramento di quell'«ideale sublime di uguaglianza e di giustizia», di cui scriveva il Mortati, almeno in più eque condizioni di vita col contestuale riconoscimento, in favore

delle classi popolari, di quei diritti fondamentali al lavoro, alla giusta mercede, all'istruzione, alla sanità, ecc., sempre predicati dalle oligarchie dominanti, ma sempre rimasti rigorosamente sulla carta, inattuati. Come, del resto, avvenne nel primo dopoguerra e com'era ineluttabile che avvenisse, dato che, sin dall'unificazione della Penisola, le classi liberali dirigenti e la stessa monarchia avevano dimostrato di rifiutare la costituzione di un assetto democratico del Paese e di prendere nella dovuta considerazione le sorti dei ceti popolari. Con la conseguenza che, per dirla col Gramsci,

«la società italiana dopo il '70 scontò col fascismo la sua sostanziale arretratezza reazionaria e la sua incapacità di risolvere con una effettiva prassi liberale e democratica i problemi economici e politici, nascenti dalla trasformazione della plebe delle città e delle campagne in classe nuova e omogenea... la storia d'Italia fino al fascismo non è stata la storia della progressiva attuazione delle idee liberali, come sostiene il Croce, ma della crisi sociale e politica di una classe dirigente miope e ristretta, il cui dominio era fondato sul gioco di clientele corrotte, pronte alla violenza ogniquale le masse popolari minacciavano di rompere le dighe, come avvenne nel '94, nel '98 e nel '15 con la lotta per l'intervento».

Nel dopoguerra, in Calabria e in genere nel Mezzogiorno, ci si trovava di fronte a uno di quei nodi – la riforma agraria o le terre ai contadini - che i ceti popolari minacciavano di sciogliere; però, la sua soluzione comportava un conflitto non di poco conto col notabilato agrario parassitario che sarebbe stato in qualche modo toccato proprio nell'assetto proprietario col conseguente ridimensionamento del suo potere economico e contestualmente di quello politico, nel quale - fino allora - aveva esercitato una indiscutibile egemonia, che sembrava inattaccabile. Generazioni di agrari, principi e baroni meridionali e calabresi si erano succeduti nel Parlamento italiano e avevano sempre tenacemente difeso i loro possedimenti, che ora popolari, socialisti e radicali mettevano in discussione, sollecitando il diritto alla terra da parte dei contadini, ai quali, peraltro, durante la Grande Guerra, tale diritto era stato promesso in cambio dei sacrifici che facevano al fronte.

Il problema in Calabria aveva risvolti sconvolgenti e anche drammatici ove si tenga conto che circa trecento grandi famiglie baronali avevano il monopolio incontrastato su 501.000 ettari di terreno, pari al 38% di tutte le terre lavorate e di queste ben 342.000 ettari costituivano quello che comunemente era chiamato il latifondo assenteista.

Accanto a tale dato di fatto, occorre considerare che v'era una moltitudine di contadini, piccoli proprietari di terreni della dimensione, il più delle volte, al di sotto dell'ettaro, e di braccianti nullatenenti che costituivano il 40% della popolazione. In particolare, nella provincia di Co-senza, il notabilato agrario possedeva il 41% delle terre ossia ben 184.000 ettari, pari a circa mille ettari in media per ogni partita, pur costituendo esso lo 0,1% della popolazione; mentre gli altri proprietari in numero di 174.000, che rappresentavano il 60% della popolazione, possedevano complessivamente 64.000 ettari, pari al 14%, con una media di mezzo ettaro per ogni proprietario.

Dopo l'emanazione del decreto Visocchi, che prevedeva l'assegnazione di terreni per soli quattro anni a società ed enti legalmente costituiti, sulle pagine de *La Parola Socialista*, se ne criticavano giustamente le disposizioni normative per la loro inadeguatezza, rilevando che «il decreto pare fatto apposta perché proprio qui da noi esso non abbia alcuna applicazione o ne abbia una limitatissima. Si richiede, innanzitutto, che l'assegnazione delle terre incolte venga fatta dietro regolare domanda a Enti o società legalmente costituite, che diano affidamento di sufficiente capacità economica. Basta pensare allo stato di assoluta disorganizzazione della nostra classe rurale per intendere a pieno il subdolo significato proibitivo della condizione richiesta. Essa è la prova lapalissiana della volgare insincerità che anima i cosiddetti propositi innovatori dei nostri dirigenti». L'inadeguatezza del richiamato decreto era, inoltre, rappresentata dalla facoltà dei prefetti di farsi promotori del provvedimento autorizzativo della concessione. Sui prefetti non si poteva fare affidamento perché espressione del potere esecutivo ed, in buona sostanza, in collusione con gli agrari, come inequivocabilmente dimostrava la loro pregressa condotta. «Ma i prefetti – ironizzava *La Parola Socialista* – si faranno un preciso dovere di non turbare, per i begli occhi dei contadini, i placidi ozi dei nostri grandi proprietari, i quali sono poi spesso i deputati fedeli a tutti i ministeri. Ma, si sa, i prefetti hanno ben altro da fare. A lotta elettorale aperta c'è davvero da operare!» I prefetti, impegnati a essere la *longa manus* del governo, seguivano le direttive del ministero in carica e in periodo elettorale, badavano e facevano di tutto per fare trionfare il candidato governativo. È amara la conclusione del periodico socialista cosentino nel constatare che la prefettura, «anche nell'ipotesi dell'integrale applicazione» del decreto Visocchi, è un organo «completamente inadatto».

In definitiva, i socialisti consideravano il decreto Visocchi un «inutile palliativo, suggerito dall'assillante preoccupazione di evitare turbamenti nell'ordine pubblico, cercando di fuorviare le legittime aspirazioni delle masse popolari». Queste «legittime aspirazioni» consistevano in una generale riforma agraria, che avrebbe dovuto sottrarre le terre, pubbliche in origine, ma privatizzate dalle grandi famiglie del notabilato agrario calabrese col ricorso a ogni mezzo, non escluso il delitto. «Non è concedendo occupazioni temporanee che non possono protrarsi oltre i quattro anni – si scriveva a chiare lettere sul giornale socialista, che era anche l'organo ufficiale della Federazione cosentina – che si può risolvere un problema così complesso. Da noi è necessario risalire all'origine del latifondo e stabilire quanto vi è in essa di illegale e di disonesto...i nostri latifondisti, da Barracco a Berlingieri a Compagna, a tutti, debbono in massima parte le loro colossali fortune a una serie ininterrotta di usurpazioni...Sono enormi estensioni di terreno già pingue demanio dei nostri stremati comuni, passati volta a volta, attraverso una storia sanguinante di illegalità e di brogli d'ogni genere, nelle adunche mani di pochi proprietari con la violenta soppressione dei diritti civili, patrimonio imprescindibile delle nostre popolazioni. Siano o non siano coltivate queste terre debbono tornare ai loro legittimi proprietari: è questa la sola ed onesta soluzione».

Si trattava di un attacco a fondo della proprietà agrario-capitalista, dei conseguenti rapporti di produzione ed, in genere, di quell'«edificio sociale» ingiusto e da abbattere, di cui, anni prima, aveva scritto lo studente liceale Costantino Mortati, figlio del regio Pretore di Corigliano Calabro, ma originario di Civita, Tommaso. I grossi proprietari terrieri, che già avevano convocato il loro congresso con al'ordine del giorni «i rapporti tra proprietari e contadini», riaffermarono l'intangibilità della proprietà terriera, la legittimità del latifondo, la chiusura a ogni revisione dei patti agrari, la richiesta alla autorità governativa di intervenire, anche con la forza, per bloccare le «violenze» contadine. Siamo alle premesse della formazione e della scatenarsi delle squadre fasciste contro le camere del lavoro e le sezioni socialiste, che già avevano fatto le prime prove in difesa degli agrari padani.

Non è veramente un caso se il fascismo, subito dopo la conquista del potere, con uno dei suoi primi provvedimenti e, cioè, con il decreto n. 252 dell'11 gennaio 1923, annullò il decreto Visocchi, dichiarando illegali tutte le occupazioni delle terre incolte, già effettuate e legaliz-

zate dalle Commissioni provinciali, con l'ovvia conseguenza della cacciata dei contadini da quelle terre che, lasciate incolte dai grandi proprietari parassitari, nel frattempo, essi avevano bonificato e trasformato in produttive. In questo modo, il ceto agrario veniva ricompensato dal fascismo per il sostegno che gli aveva prestato. Ma, già in precedenza, qualche mese dopo la conquista del potere, il governo fascista, con la legge n. 1583 del 3 dicembre 1922 e con il successivo decreto n. 2023 del 10 settembre 1923, aveva ampiamente rassicurato i grandi proprietari, restituendo loro la facoltà di aumentare il canone e di sfrattare, a loro piacimento, i contadini dai terreni, così ripristinando la situazione dell'anteguerra. Tanto perché, nel dopoguerra, la pressione delle organizzazioni contadine aveva costretto il governo a vietare l'aumento dei canoni sui terreni concessi ai piccoli affittuari e a vietare l'allontanamento, anche alla scadenza del contratto, dei mezzadri e dei piccoli conduttori in affitto.

2

Il movimento fascista in Calabria, se trovò terreno fertile negli ex combattenti e, in modo particolare, in quegli ex ufficiali di complemento, educati alla retorica patriottarda e decisi a dare di mano per cangiare la situazione del dopoguerra confusa e contraddittoria, in generale, non trovava molta rispondenza nella popolazione. Questo avveniva anche nella Calabria albanese. Esso, con tutta la sua confusa ideologia retorica e antisocialista, era in qualche modo già contenuto nel tradizionale trasformismo dei gruppi intellettuali albanesi, in nulla differenti dai corrispondenti gruppi rurali borghesi e piccolo borghesi della Calabria. Se, però, si tiene conto delle località, dove furono fondati i primi gruppi fascisti e dell'estrazione sociale dei loro fondatori, si appalesa, sin dalle origini, il loro carattere classista e antipopolare. Tra il 1919 e il 1920, l'agrario sandemetrese Domenico Mauro e gli agrari di S. Sofia d'Epiro fondavano le sezioni fasciste a S. Demetrio Corone e Santa Sofia. Più o meno, nello stesso periodo, furono fondati i fasci, guidati dal locale ceto agrario, nelle zone a densa popolazione contadina e bracciantile, nella pianura di Sibari, a Corigliano Calabro e a Rossano, dove addirittura i socialisti conquisteranno le amministrazioni locali, nelle elezioni amministrative del 1920, ad Acri e a Bisignano. Sono i più

noti agrari delle rispettive zone – come ha bene evidenziato Francesco Spezzano – i dirigenti dei fasci locali: a S. Demetrio, il nominato Domenico Mauro, a S. Sofia d'Epiro, il Baffa, ad Acri, Giannone, Falcone, Sprovieri, a Corigliano Calabro, Fino e De Rosis, a Rossano. Joele, a Bisignano, Solima, Boscarelli, Rende e Trentacapilli, Longo a S. Lorenzo del Vallo. Sono questi agrari che formeranno le squadre, per lo più, con loro dipendenti, che poi useranno per le attività violente e sanguinose, prima e dopo il 28 ottobre del 1922, contro le amministrazioni comunali socialiste e contro tutti gli avversari politici e addirittura contro persone innocue e inermi che non salutano i loro gagliardetti.

Nei Comuni albanofoni, inizialmente il fascismo fu espressione di una minoranza fatta di proprietari terrieri, di ex ufficiali disoccupati, di professionisti e intellettuali della piccola e della media borghesia, soprattutto, maestri elementari. Un caso a parte è rappresentato da Vincenzo Librandi (1867-1931) di Vaccarizzo Albanese, il quale, però, esercitava la sua professione di docente di materie umanistiche fuori dalla Calabria, senza mai trascurare di interessarsi vivamente alle vicende culturali della comunità di origine. Ne è prova la pubblicazione della *Grammatica Albanese con le poesie rare di Variboba*, edita dalla Hoepli di Milano, nel 1897, benevolmente recensita dalla *Civiltà Cattolica*, alla quale seguì, dopo un trentennio, la seconda edizione, nel 1928, presso la stessa casa editrice. Al testo albanese, di cui autore era stato il sacerdote Giulio Variboba (1724-1788) di S. Giorgio Albanese, pubblicato in Roma nel lontano 1762, il Librandi aggiunse la traduzione in italiano. Il Librandi era un rilevante intellettuale dalle molte vite: educatore e pubblicista, era capace di ritagliarsi il tempo per collaborare a riviste e giornali con articoli vari e tenere dotte conferenze in Firenze, Livorno e in altre località italiane. Certamente legato ai miti risorgimentali, ma studioso di valore e apprezzato universalmente anche come filologo, passò sopra al carattere violento del fascismo, ritenendolo – alla pari, del resto, di altri più famosi intellettuali – una caratteristica solo momentanea, destinata a scomparire col ritorno alla normalità.

Scriva, infatti, nel suo saggio di analisi del fascismo del 1926, dal titolo *Rinnovellata di novella fronda – l'Italia e il fascismo*, che «la legge sulla stampa... non potrà sempre mantenersi tale: perché che cosa può rappresentare una stampa, in cui non vi sia dibattito e lotta di idee anche opposte, anche nemiche; che non esercita nessun diritto di cri-

tica, che crede soltanto dover esporre e dire di sì? L'on. Mussolini è giornalista nato, direi: lasciamo a lui decidere il momento del cambio della rotta: e a lui meno che agli altri può piacere questa grigia monotona uniformità, che non ha neppure il vantaggio di essere estetica. E forse lo stesso si può dire di altre leggi «fascistissime» ... *si tornerà alla normalità*. Domani queste leggi saranno necessariamente corrette e che il domani sorga al più presto sarà merito dei cittadini che avranno...reso possibile e decoroso un nuovo stato di cose».

Il Librandi esprimeva l'opinione degli intellettuali arbresh della piccola e media borghesia moderata e benpensante che, in conformità alla maggiore parte degli intellettuali meridionali, era ancora sicuramente legata al tradizionale blocco agrario e non era ancora riuscita a comprendere che era proprio quel blocco che bisognava spezzare. Per la verità, pochi avevano oltrepassato quel «limite», maturando – sotto l'influsso crociano – una visione moderna e laica della realtà che li faceva partecipi della «cultura nazionale ed europea» col risultato di restare distaccati dalle masse contadine e bracciantili ed artigiane, che costituivano la maggioranza della popolazione meridionale, ma di essere contestualmente inglobati – per dirla col Gramsci – dalla «borghesia nazionale e quindi dal blocco agrario».

Nella Calabria Albanese, dove certamente esistevano classi di terzi agiati, come i Mauro di S. Demetrio e i Baffa di S. Sofia e altri, ma non vi erano estesi latifondi, il fascismo ebbe un carattere populista e piccolo-borghese, almeno fino al 1922, per poi trasformarsi in movimento reazionario e violento di massa, che non tollera il diverso, il non fascista o l'indifferente. Il vecchio segretario comunale di S. Cosmo Albanese, che prestava servizio al Comune sin dal lontano 1869, solo perché aveva denunciato i brogli nel seggio elettorale, nelle elezioni politiche del 1924, viene destituito dal consiglio comunale, costituito da un notevole locale, come sindaco, da commercianti, artigiani e coltivatori diretti, con la motivazione che era «un falso fascista» e – niente di meno! - «in grado di ostacolare il buon andamento del regime fascista».

Lo stesso trattamento fu usato al socialista Costantino La Valle, dipendente del Comune di S. Benedetto Ullano, nonostante che fosse inappuntabile «nei lavori d'ufficio»,

«in possesso di diligenza e abilità come rilevasi dal modo soddisfacente con cui tiene i registri della Stato Civile e dal modo come tratta le pratiche». La sua unica

colpa è l'essere «irriducibile e che permane in lui l'idea fissa delle sue strane megalomanie e utopie e che resta tetragono a ogni avvertimento di mutar sistema. Egli... per l'azione che esercita sulla massa ignorante può definirsi il *Deus ex machina* di ogni discordia cittadina e, mentre in lui scorgesi un singolare essere a cui manca a differenza di tutti gli altri, l'istinto della propria conservazione, agisce sugli altri in modo da dare impulso a manifestazioni sovversive, in senso prettamente rivoluzionario».

È buono, bravo in ufficio, ma socialista e capace di influenzare altre persone, dunque, si deve licenziare. Il malcapitato La Valle non aspettò di essere licenziato, si mise in aspettativa per un anno per poi, orgogliosamente emigrare in Argentina con tutta la famiglia.

Questa piccola e media borghesia rurale, che aveva piccoli interessi da tutelare, aveva riconosciuto nel fascismo lo strumento per soddisfare le proprie modeste ambizioni, che non oltrepassavano i confini del Comune. Più che di un solo gruppo, si trattava di più gruppi di famiglie diverse che, in passato, avevano parteggiato per vecchi parlamentari, che a loro volta, avevano in loco i propri emissari. In effetti, sotto altre forme e con altre forze, continuava a sopravvivere la vecchia e radicata configurazione clientelare. Se, in passato – anche recente – i vecchi parlamentari, come l'onorevole Joele Francesco di Rossano o l'onorevole barone Guido Compagna di Corigliano, avevano i loro emissari nei paesi albanesi della zona presilana nei galantuomini e nei professionisti del posto, costoro, passati al fascismo, con tutte le loro locali clientele e i connessi legami parentali o di altro genere, hanno trovato protettori più potenti nei capi fascisti del circondario i quali, a loro volta, godono della manifesta ed evidentissima protezione degli organi governativi, che appoggiano la propaganda fascista e aiutano l'espansione del movimento e ne tollerano le stesse manifestazioni di violenza, rivolte solo ed esclusivamente contro i tentativi di braccianti e contadini di occupazione delle terre, contro i loro organismi rappresentativi e contro i loro dirigenti e militanti.

Nei paesi albanesi, esiste un piccolo notabilato di reddитieri e nobiliti o sedicenti tali, che si sente parimenti minacciato dalle pretese popolari, ma tutta questa gente che, in parte, ha nobili tradizioni liberali e democratiche, in effetti, non ha nulla da temere; tuttavia viene agganciata dall'ondata di destra. E ciò è dipeso non tanto dalla forza espansiva del fascismo, ma dal fatto che tutta questa gente, con rare e lodevoli eccezioni, nel periodo che va dalla proclamazione dell'unità e fino allo

scoppio della prima guerra mondiale, era vissuta della rendita dei propri fondi, lavorati da una plebe sfruttata e maltrattata, senza sviluppare proprie intraprese di natura agricola o commerciale, adagiandosi nelle ricchezze ricevute – soprattutto beni immobili – e trasmettendole di generazione in generazione, non curandosi dei paesi senza strade, senza acquedotti, senza fognature e senza niente. Tali gruppi sociali avevano e manifestavano un solo interesse: la proprietà dei loro beni immobili e il monopolio delle amministrazioni comunali, che erano, poi, interdipendenti: in tanto potevano aspirare al governo del Comune in quanto appartenenti al ceto elevato con diritto di elettorato attivo e passivo. Le amministrazioni comunali servivano anche per allargare i loro possedimenti, impunemente occupando beni della collettività, non in grado di difendersi, non raramente falsificando o facendo addirittura sparire la documentazione pubblica.

Queste famiglie, che muovevano e animavano la misera dialettica locale, non raramente si scontravano a causa dei contrapposti interessi e distribuivano i voti loro e quelli dei loro soci, indifferentemente, a questo o a quell'onorevole d'ispirazione governativa che, all'occorrenza, avrebbero potuto utilizzare nel risolvere un qualche loro problema. Anche la situazione oggettiva nazionale era tutt'altro che quella di una democrazia e di un progressivo sviluppo dell'idea liberale. Il nostro Paese aveva un assetto oligarchico con poche centinaia di migliaia di elettori, tutti appartenenti ai ceti elevati, che neppure si poneva il problema della trasformazione delle plebi rurali e cittadine in classe di lavoratori coscienti e responsabili. Si riteneva che il popolo non era maturo per l'esercizio dei diritti politici, ma nulla si faceva per educarlo, per trarlo dall'arretratezza e dal degrado e dall'ignoranza. Ma il riconoscimento della immaturità delle classi popolari era perfettamente strumentale all'esercizio del potere dei gruppi dominanti anche con grave pregiudizio dell'esercizio dei diritti civili.

Gaetano Salvemini ha giustamente sostenuto che l'Italia prefascista non era una democrazia.

«Per quanto su tutti gli scanni dei tribunali fosse scritto che «la legge è uguale per tutti», nessuno di tutti i precetti subiva il maggiore numero di slogature, dipendendo la magistratura dal potere esecutivo e politico. La legge assicurava l'inviolabilità del domicilio. Ma se non eravate benestante e se, per giunta, eravate malpensante, la polizia entrava in casa vostra quando ne aveva voglia... Era inutile querelarsi, perché il giudice che passasse per buona una querela di quel genere,

quello sarebbe stato l'araba fenice. La legge assicurava al cittadino l'inviolabilità personale. E se eravate un benestante, potevate contarci su. Ma un povero diavolo al quale capitasse di avere a che fare con la polizia, avrebbe fatto bene a ricordarsi, come dice Renzo nei *Promessi Sposi*, che le leggi le fanno "loro". Se poi il povero diavolo era repubblicano, o un anarchico, era peggio che andare di notte. Le autorità di pubblica sicurezza si arrogavano tutti i diritti: limitavano le associazioni, vietavano lo sciopero, mandavano al confino di polizia senza che avessero il dovere di fronte al popolo di giustificare il loro operato».

Non meno arbitrario e vessatorio era il comportamento del prefetto. Ogni provincia ne aveva uno, nominato dall'esecutivo e che era, quindi, la *longa manus* del governo, e che, tra le sue attribuzioni, esercitava il controllo sui Comuni e sulle Amministrazioni Provinciali; aveva il potere di revocare e annullare le deliberazioni degli enti locali, sospendere e rimuovere i sindaci e di nominare commissari ad amministrare il Comune. L'intervento del prefetto diventava penetrante e incisivo in tempo di elezioni politiche; escogitava ogni mezzo, lecito e illecito, per favorire la riuscita elettorale dei candidati filo-governativi. Ovviamente, tale costante pratica politico-amministrativa, diametralmente opposta ai principi della democrazia, fatalmente era destinata a impedire la formazione di un costume democratico autentico.

Questa era la teoria e la prassi, in cui era stata educata e alla quale naturalmente si ispirava anche la media e piccola borghesia rurale dei paesi albanesi che la portarono direttamente al fascismo perché questo era il nuovo potere, sostenuto e foraggiato in campo nazionale dai ceti dominanti (plutocrazia, agrari, corte, esercito, burocrazia), che avevano trovato – come scrisse Piero Gobetti – in Mussolini e nei suoi soci gli uomini in cui riporre piena fiducia. Era vero quello che scrisse Pietro Mancini e che, cioè, il fascismo era nato al Nord per poi dilagare nel «nostro Mezzogiorno – arretrato e medievale – per rinverdire di nuove prospettive il "latifondo" e il "bassofondo" della nostra vita paesana così chiusa e così stretta». La piccola e media borghesia della Calabria albanese aveva i suoi interessi da tutelare, che erano la sua stessa ragione di vita e, cioè, la continuazione nel monopolio del potere locale. Comprendeva che, venuto meno il monopolio dell'esercizio del potere locale, essa veniva come svuotata di quel contenuto di cui si era nutrita nell'epoca prefascista. Col «nuovo» potere, la prospettiva non era il mutamento, ma la continuazione nel mantenimento e nell'esercizio della propria egemonia. E infatti, col fascismo al potere, i galantuomini alba-

nesi, sia proprietari che professionisti, furono insediati come podestà nei vari Comuni. Per fare qualche esempio: Salvatore Salvidio a S. Giorgio Albanese; Domenico Fasanella e poi Angelo Giannone a S. Sofia d'Epiro; il possidente Laurito Vincenzo a Lungro; i possidenti Capparelli Francesco Saverio e Annunziato ad Acquaformosa; i possidenti Arturo Gramazio e Gustavo Gramazio a Firmo. Similmente, del resto, avvenne per molti dei grandi agrari, che avevano creato, diretto e foraggiato i gruppi fascisti: Arnone a Cosenza; Campagna a S. Marco Argentano; Sprovieri ad Aciri; Longo a Spezzano Albanese; Trentacapilli a Bisignano.

È vero, quindi, che nei paesi albanesi, il fascismo si manifestò come populismo piccolo-borghese, è anche altrettanto vero, però, che esso assunse gradualmente un aspetto sovversivo e reazionario, in nulla differenziandosi dal fascismo ufficiale se non per l'evidente sottocultura e per l'arretratezza della vita civile ed economica.

3

Nei paesi albanesi, la vita civile e politica, nell'immediato primo dopoguerra, era movimentata, oltre che dai socialisti e, dopo il 1921, dai comunisti, anche dal movimento degli ex combattenti, dalle camere del lavoro, dalle Leghe cattoliche di Don Carlo De Cardona e dal Partito Popolare che, nella provincia di Cosenza, avevano due personaggi di straordinaria attività e cultura in Don Luigi Nicoletti e nello stesso De Cardona, che fonderà anche, in alcuni paesi arberischi, come Vaccarizzo Albanese, S. Demetrio Corone, Spezzano Albanese, S. Benedetto Ullano, le Casse Rurali, portando un rilevante sollievo e beneficio al ceto contadino, là dove, cioè, s'erano fatti promotori alcuni preti giovani e di moderne vedute, influenzati e ispirati e aiutati dallo stesso De Cardona, superando considerevoli difficoltà e in ambienti generalmente indifferenti verso la religione e divisi in più fazioni. Tale è il quadro che ne tracciava il visitatore padre Cirillo Korolevskij in una sua relazione del 1921, notando la «freddezza in materia di religione, incredibile in certi paesi come Lungro...», la divisione in partiti («guai al parroco se non si mantiene neutrale, ciò che accade di rado, visto che è quasi sempre dello stesso paese») e la diffusione di una cultura laica attraverso il Collegio di S. Adriano.

A Vaccarizzo Albanese, l'istituzione della Cassa Rurale è da attribuirsi a una singolare figura di giovane sacerdote, Luigi Granata, deceduto ancora giovane nel 1926, che il Korolevskij giudica, dopo averlo conosciuto e frequentato per parecchi anni, «istruito, molto intelligente, perspicace, zelante, predica bene; non ha ambizione, anzi ha rifiutato più volte di concorrere per posti più in vista», costretto, dopo avere studiato nel Collegio greco di Roma, a farsi ordinare sacerdote di rito latino a causa del rifiuto del vescovo greco di Lungro di ordinarlo sacerdote di rito greco. Ma – aggiungeva il Korolevskij – «non lo voglio credere interamente perduto per la nostra Chiesa. È latino per colpa di Mons. Mele, ma di cuore è rimasto sempre greco. Bisogna non perderlo d'occhio. Tornerebbe volentieri al rito orientale, ma non lo farà mai finché Mons. Mele sarà vescovo di Lungro».

Tra il 1920 e il 1921, Don Luigi Nicoletti, che era anche un affascinante oratore, e il De Cardona avevano dato inizio a un vivace movimento popolare, fatto di artigiani, coltivatori diretti, piccoli e medi proprietari, maestri elementari e elementi del popolo minuto che avrebbero potuto dare un contributo sostanziale al rinnovamento della stessa società civile arbreshe se, a seguito della politica dei vescovi e della Chiesa ufficiale di acquiescenza nei confronti del fascismo, lo stesso movimento non fosse stato azzoppato e se i due pilastri costruttori non fossero stati costretti al silenzio e all'esilio.

L'avvicinamento tra gli esponenti della Chiesa istituzionale e il fascismo in vista del Concordato inferse un colpo mortale al movimento popolare cattolico, facendogli venire meno lo slancio iniziale che conseguentemente andò sempre più affievolendosi fino alla estinzione, se non addirittura, come avvenne in non pochi casi, assimilandosi passivamente alla stessa palude fascista. A S. Benedetto Ullano, per esempio, scrive Italo Elmo nella sua monumentale storia del paese, «appena il fascismo ebbe consolidato il suo potere, la sezione del fascio di S. Benedetto Ullano divenne subito il contenitore dei soliti «galantuomini del paese» e più in generale del ceto politico liberale, i quali avendo fiutato l'aria che tirava, avevano abbandonato chi il Partito Popolare, chi il Circolo Nazionalista, o quant'altro e si erano rifugiati in massa nel nuovo organismo politico, divenendone prontamente i dirigenti».

Eppure, a S. Benedetto Ullano, come in molti altri paesi albanesi, anche se, nelle elezioni-truffa del 1924, il fascismo sembrava in ascesa, tuttavia – rilevo dalla citata e documentata storia dell'Elmo – socialisti,

comunisti e popolari, anche se divisi e «frammentati», con i rispettivi risultati elettorali, dimostrarono che «la connotazione antifascista del voto...fu evidente da scatenare la violenta reazione fascista, tesa a colpire il radicato associazionismo cattolico e socialista che caratterizzava il tessuto sociale sanbenedettese». La progressiva ininfluenza dell'elemento popolare, che pure aveva mostrato una concreta vivacità, si spiega col venire meno dell'appoggio della Chiesa. Il fascismo, del resto, dal discorso del Mussolini nel 1921, in cui aveva affermato – ripetendo il Mommsen – che «a Roma non si sta senza un'idea universale» e che tale universalità è rappresentata solo dal Vaticano, dal quale «si irradia», confondendo l'italianità con l'universalismo cattolico, aveva incominciato la sua strategica marcia di arretramento dalle iniziali idee programmatiche «rivoluzionarie» del 1919, per assestarsi su posizioni moderate, filo monarchiche e conservatrici per catturare il consenso della borghesia e della Chiesa. Riuscì, così, a usufruire del favore e del consenso del clero, che lo favorì – nonostante la tenace opposizione della sinistra del Partito Popolare – nella progressiva conquista delle campagne. Il Vaticano, inoltre, agevolò il futuro duce, offrendogli un aiuto forse insperato e probabilmente determinante nella scalata al potere, sollecitando ufficialmente, con la lettera del 2 ottobre 1922, le gerarchie ecclesiastiche a invitare i cattolici a tenere una condotta di neutralità nelle contese politiche in atto.

Anche in seguito, dopo la violenta conquista del potere, Mussolini fu sostenuto da un'ala «fiancheggiatrice» dello stesso Partito Popolare e assorbì tra le sue file quel gruppo di esponenti cattolici, facenti capo al Gemelli e al Crispolti, che, nel 1923, avevano dato vita alla cosiddetta «Unione Nazionale». Non solo: dopo il Congresso di Torino del Partito Popolare, il Vaticano sconfessò Don Luigi Sturzo, costretto all'esilio, e, dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti, nella crisi dell'Aventino, tenne un atteggiamento neutrale, vietando ai popolari qualsiasi intesa e collaborazione con i socialisti, nonostante che popolari e socialisti insieme facessero parte della secessione aventiniana.

Per altro verso la stessa sorte, ma con motivazioni diverse, subì il movimento degli ex combattenti, costituitosi rapidamente in quasi tutti i paesi albanesi con l'apporto di semplici ex soldati, di sottufficiali e di ufficiali. La stessa richiamata storia di S. Benedetto Ullano è sintomatica ed esemplificativa anche per gli altri paesi albanesi della variegata e differente estrazione sociale dei combattenti e delle differenti e, a volte,

opposte aspirazioni. A movimentare l'organizzazione combattentistica, a S. Benedetto Ullano così pure negli altri paesi arbresh, si trovano a ricoprire le cariche direttive il capitano medico, Dr. Aristodemo Milano, un Chimenti dell'agiata borghesia rurale locale e altri esponenti borghesi più in vista, come i Mosciaro e i Conforti. La direzione del combattentismo sia a livello locale che regionale è in mano degli ex ufficiali, tutti di estrazione borghese e piccolo-borghese, che mirano a trovare un posto negli impieghi od una sistemazione adeguata nell'esercizio delle pubbliche professioni, tutti genericamente schierati su posizioni di retorica patriottarda e, perciò, tendenzialmente inclini al fascismo. Tutti costoro non avevano alcun interesse alla quotizzazione delle terre demaniali comunali, come i contadini, non foss'altro perché, in non pochi casi, le loro famiglie erano sospettate di esserne usurpatrici, e, per conseguenza, non erano certamente stimolati a sostenere le rivendicazioni contadine sul demanio, sulla restituzione dei beni usurpati, sul rimboschimento della montagna al fine della creazione di posti di lavoro. Sotto i colpi di tali contraddizioni, il movimento combattentistico era destinato a dividersi, come del resto avvenne: coloro che si ripromettevano – come in genere gli ex ufficiali di estrazione borghese – un profondo e radicale rinnovamento morale della nazione e dei suoi dirigenti fecero presto a saltare sul carro fascista. Chi reclamava terre da coltivare tornò con le pive nel sacco.

Chi rappresentò le ambivalenze e le ambiguità del combattentismo fu il letterato e politico di Cirò, Luigi Siciliani (1881-1925), appartenente a una famiglia della ricca borghesia terriera, eletto deputato nel 1919 nella lista degli ex combattenti, nel collegio di Catanzaro, rieletto nel 1921, sottosegretario alle Antichità e Belle Arti nel governo Facta, confermato anche dal governo Mussolini, che esplicò la sua attività politica nel Marchesato, che era il centro della Calabria latifondistica e il teatro dello scontro tra le logiche e i condizionamenti del locale notabilato agrario-liberale e le aspirazioni messianico-socialiste, impersonate nella mitica figura del carismatico sindaco socialista di Crotona, Enrico Mastracchi.

In tale aspro contesto, negli anni ruggenti del primo dopoguerra, si era inserito come terzo protagonista il combattentismo, rappresentato dal Siciliani, che avrebbe potuto determinare e condizionare l'esito finale o nel senso della soddisfazione delle aspirazioni popolari al possesso della terra e alla dissoluzione del latifondo oppure consolidare e

rassicurare l'egemonia dei grandi gruppi agrari. Il Siciliani – forse condizionato dalla sua estrazione sociale e dal mito della Magna Grecia inesistente – si mantenne nel vago, senza scegliere tra istanze contadine e resistenze agrarie; non fece come il giovane Lucifero che, pur proveniente da una antica famiglia aristocratica di Crotona, scelse di essere eletto consigliere comunale con Enrico Mastracchi perché aveva compreso che la linea della democrazia passava attraverso il partito socialista e aveva bisogno del movimento popolare per crescere e alimentarsi.

Quando lo stesso movimento socialista aveva esaurito la sua carica espansiva per la carenza di prospettive realistiche, di alleanze e di uno sbocco concreto e non per la violenza delle squadracce di facinorosi, foraggiate dagli agrari, si era aperto come un vuoto nel fronte contadino, seguito dall'inevitabile riflusso. Il combattentismo, abbracciando il moto della «terra ai contadini» e rivendicandola per gli ex combattenti, in stragrande maggioranza contadini, aveva suscitato grandi speranze nel senso che sarebbe uscito dalla fase magmatica, ambivalente e ambigua, della sua progettualità politica sospesa e indefinita, determinando un proprio progetto politico riformatore e decisamente progressista. A questo punto si manifestò la carenza di intuito e di iniziativa politica del Siciliani che non era riuscito a comprendere che erano intervenuti nuovi fermenti politici e culturali nella società civile calabrese che mettevano in discussione l'assetto economico-sociale e, naturalmente, la struttura dello stesso latifondo, il quale era evidentemente attraversato da dinamismi, irrequietudini, movimenti, sensibilità nello stesso ambito popolare; elementi e fermenti che non avrebbero potuto essere ricompresi ed esauriti - solo ed esclusivamente - nel semplicismo della tradizionale lotta di classe.

Difettò l'ardimento e difettò, quindi, l'azione pratica. Il Siciliani e il combattentismo in genere preferirono ondeggiare tra la retorica del nazionalismo esasperato e le aspirazioni di un gretto localismo regionale, che sicuramente non giovavano al riscatto della propria terra e della sua gente. Giuseppe Gangale (1898-1978), collaboratore di Piero Gobetti e direttore della battaglia *Conscientia*, schierato su posizioni antifasciste, compaesano del Siciliano, ma non amico, aveva in lui intuito la presenza di un «qualcosa che non sa esprimere sé stessa come la tragedia soffocata di un sepolto vivo... il suo dramma inespresso è il dramma della Calabria che cerca perdutamente sé stessa da secoli». O

forse, più prosaicamente, prevalse, nell'ora delle decisioni definitive, il richiamo di classe. Rieletto deputato nel 1921 e subito nominato sottosegretario di Stato, egli scelse di confluire nel listone fascista del 1924, così annullando ogni sua autonomia e seppellendo le ataviche aspirazioni delle classi rurali nel blocco ministerial-fascista. Il potere dei latifondisti si salvava con il littorio. Il 18 novembre del 1924, Mussolini riceveva la delegazione del notabilato agrario calabrese in cui spiccavano i nomi dei grandi agrari del Marchesato, i baroni Gallucci, Barracco e Berlingieri, e manifestava «il suo compiacimento per l'azione normalizzatrice spiegata dall'Autorità politica provinciale e circondariale».

Note bibliografiche

Lo scritto dell'allora giovane studente nel Liceo di S. Demetrio Corone, Costantino Mortati, fu pubblicato su *La Giovane Calabria*, a. I, n. 5, del 1° maggio 1910. Il periodico, diretto da Manlio Pignatari, si pubblicava in S. Demetrio Corone. Cfr. anche, Domenico Cassiano, *Un appello «agli operai calabresi» del giovane Costantino Mortati*, in «Il Serratore», Corigliano Calabro, n. 92/2012.

Sulla fondazione delle Casse rurali e sul sacerdote Luigi Granata, cfr.: Cirillo Korablevskij, *L'Eparchia di Lungro nel 1921 Relazione e note di viaggio...* Università della Calabria Dipartimento di Linguistica, 2011, pp. 151 e seg.; S. Cameroni – G. Cameroni, *Movimento cattolico e contadino. Indagine su Carlo De Cardona*, Milano, 1976; Luigi Intrieri, *Don Carlo De Cardona*, Torino, 1996; id., *Don Carlo De Cardona Fondatore delle Casse rurali Pioniere e Apostolo della redenzione dei lavoratori in Calabria*, in *Un passato sempre vivo Gli articoli di Don Carlo De Cardona*, a cura di Luigi Intrieri, ed. Credito Cooperativo, 1991.

Sulla posizione del Partito Socialista sulla questione agraria, cfr: *La Parola Socialista Speciale 1905-1975*, pp. 143 e sg., ed. Lerici, 1976, Cosenza.

Sul decreto Visocchi e il successivo annullamento da parte del governo fascista, v. Giuseppe Di Vittorio in *Il Sud nella storia d'Italia, antologia della questione meridionale a cura di Rosario Villari*, Bari, ed. Laterza, 1971, II, pp. 571-594.

Sulla Calabria nell'immediato primo dopoguerra, v. Francesco Spezzano, *Fascismo e Antifascismo in Calabria*, ed. Lacaita, Manduria, 1975; Id., *La lotta politica in Calabria dal 1860 al 1924*, ed. Lacaita, Manduria, 1968.

Vincenzo Librandi era nato a Vaccarizzo Albanese il 7 marzo 1867 e morto a Pineto (Prov. di Teramo) il 17 agosto 1931. Oltre che autore della «Grammatica Albanese», edita da Hoepli, all'età di 16 anni scrisse *Le peripezie di uno studente*. Nel 1907, curò una *Antologia Agraria per uso delle scuole* (Torino, 1907); nel 1910, per

le edizioni Vecchioni, il testo *Artigiani ed artisti – Libro di lettura per gli Istituti d'Arte e Mestieri e per le Scuole Popolari*, in cui, in appendice, ripubblicò il poemetto *Alla Intelligenza*, già pubblicato in Cosenza nel 1895; nel 1912, pubblicò, per i tipi De Arcangelis di Atri, *Il rito nuziale degli Albanesi d'Italia*; nel 1926, diede alle stampe il saggio sul fascismo. Lasciò inediti il saggio su *Timeo da Locri ed i Pelasgi* e un dizionario albanese-italiano.

Sulla lotta politica in S. Benedetto Ullano, cfr. Italo Elmo, *La storia di S. Benedetto Ullano e Marri attraverso le fonti documentarie, vol. II (dal XVI al XX sec.)*, Arbatilia ed., S. Demetrio Corone, 2011, pp. 1608 sg..

Sull'atteggiamento della Chiesa cattolica nei confronti del fascismo, v. Giovanni Spadolini, *Ritratto dell'Italia moderna*, ed. Vallecchi, Firenze, pp. 425 e sg..

Sul Marchesato, le lotte contadine, il fascismo in Calabria, cfr.: Vittorio Cappelli, *Il fascismo in periferia La Calabria durante il ventennio*, Introduzione di Piero Bevilacqua, Marco, Lungro, 1998, pp. 15 e seg..

Su Luigi Siciliani, cfr.: Franco Liguori, *Luigi Siciliani Un poeta e scrittore calabrese tra classicità e decadentismo*, prefazione di Pasquale Tuscano, ed. Archivio Siciliani, Cirò, 2011; Domenico Cassiano, *Luigi Siciliani e il «paganesimo sconsolato» della Calabria*, in «Il Serratore», Corigliano Calabro, n. 91/2012, pp. 38-40.

III

Violenze fasciste contro i comuni albanesi sovversivi

1

Nella tornata elettorale amministrativa che si tenne tra il settembre e il mese di novembre del 1920, popolari e socialisti ebbero un rilevante successo. I popolari conquistarono trentuno Comuni e i socialisti trentasei, ma undici per ognuno nella provincia di Cosenza. Andarono ai socialisti, nelle tre province di Cosenza, Catanzaro e Reggio, quelle amministrazioni, dove più calda era la lotta per i patti agrari, come Crotonone, Melissa, Cirò, Petilia Policastro, Strongoli, nel Marchesato, e Corigliano, Rossano, S. Giovanni in Fiore, S. Lorenzo del Vallo e Bisignano, insieme ad altre nella provincia di Cosenza.

Nei Comuni albanesi, il partito socialista era presente e attivo da molti anni, addirittura, in qualche Comune, come Lungro, lo era sin dalla seconda metà dell'Ottocento, con un dirigente prestigioso come Vincenzo Stratigò; contava combattive sezioni in S. Demetrio Corone, S. Sofia d'Epiro, Cierzeto, S. Martino di Finita, oltre che Spezzano Albanese e S. Lorenzo del Vallo, ove agiva la carismatica figura di Giovanni Rinaldi che era anche tra i più importanti dirigenti provinciali. Aveva, inoltre, altre sezioni in S. Benedetto Ullano e in Falconara Albanese, dove nelle elezioni amministrative del 1920, i socialisti avevano pure conquistato il Comune. Come pure avevano conquistato altri due Comuni albanesi nel Crotonese: quelli di Carfizzi e di Pallagorio.

Nel frattempo, per impulso del calabrese Michele Bianchi, incominciano a venir fuori i fasci di combattimento, trasformati in partito nazionale fascista nel 1921, le cui prime aggregazioni, come si è detto, appaiono, nella provincia di Cosenza, a opera di agrari locali, a S. Demetrio Corone, Acri, Bisignano, Corigliano Calabro, Rossano, Campana, cioè, nella allora paludosa pianura di Sibari e nelle zone contermini,

dove migliaia di braccianti e contadini poveri stentavano la vita, lottando con la malaria e mille altri condizionamenti naturali, bene evidenziati nei versi del poeta e storico Antonio Scura (1872-1928) di Vaccarizzo Albanese:

*Rendono urlanti e ruinosi a valle
Larghi torrenti abbattono le messi,
luccica per il piano dispersa l'onda
devastatrice,
e fermenta paludi e micidiali
maremme, e là dove ridea la vita
piange la morte; ma li oceani varca
l'agricoltore,
cui miseria, ignoranza e l'ira arcana
de 'l tremebondo suol che ad ora ad ora
ne 'l sismico furor costerna e uccide,
tolgon la patria.*

*Ansa, fumando, e fugge là sul ponte
La vaporiera, il fischio ai venti affida;
odon le turbe, amor lo ispira, il grido:
lavoro e pane!*

Questi primi fasci, che tennero il primo congresso regionale nel 1921 a S. Lucido, ben presto si rafforzarono e si estesero in tutta la regione tanto da tenere, a Cosenza nel 1922, il congresso provinciale con la partecipazione di molte sezioni albanesi, tra cui quella animosa di S. Benedetto Ullano, che inneggiava al manganello cantando a squarcia-gola:

*Manganello, manganello,
che rischiari ogni cervello,
dagli addosso ai socialisti;
e per compir la pari,
giù botte ai popolari.*

Questo ritornello esprimeva bene e succintamente il programma fascista e, cioè, lotta senza quartiere contro i partiti di massa e i loro mi-

litanti. Iniziavano, così, le violenze ingiustificate contro le amministrazioni comunali e le sezioni socialiste e popolari e contro singoli militanti. Il medico condotto di Civita, Carlo Jorio, che si distingueva per la sua filantropia e era, oltre che un prestigioso dirigente socialista, anche molto amato e stimato dalla popolazione, fu vilmente aggredito e, per giunta, tratto in arresto e, paradossalmente, fatto passare come aggressore. Erano ricorrenti le aggressioni contro Giovanni Rinaldi e i socialisti di Spezzano Albanese e gli assalti reiterati alla loro sezione. Più volte aggredito, malmenato e arrestato a Frascineto il grande invalido di guerra, Andrea Crocchia, comunista e anarchico, al quale erano stati amputati ambedue i piedi ed era costretto a muoversi alla men peggio su due stampelle. Vilissima e ributtante aggressione contro una persona invalida e incapace di difendersi per la terribile mutilazione, subita nella Grande Guerra, degna soltanto di stracci umani, adusi alla violenza ottusa e furente e come impazziti dall'odio cieco verso i «rossi».

Il sandemetrese Domenico Mauro arrivò addirittura a toccare il basofondo della sottocultura del manganello. Egli, che era l'erede dei fratelli Domenico, Vincenzo, Raffaele e Alessandro Mauro, che si erano battuti veramente da eroi nel corso del Risorgimento, scrivendone una pagina luminosa, pagando di persona con condanne a svariati anni di carcere e alla pena capitale, non avrebbe dovuto sporcare con la camicia nera tale nobile e inestimabile lascito di democrazia e di libertà, patrimonio non solo della sua famiglia, ma anche di tutta la comunità calabro-albanese.

Non si poteva veramente confondere l'ottusa violenza del manganello con gli ideali democratici di chi si era battuto nel Risorgimento né tanto meno il fascismo avrebbe potuto trarre origine dal Risorgimento perché ha denigrato, offeso e distrutto i principii di libertà, di sovranità popolare e di nazionalità, di cui si era alimentata la lotta risorgimentale. Né un improvvisatore, come Mussolini, che manifestamente disprezzava la dialettica dei partiti e delle idee, ritenendosi infallibile (*il duce ha sempre ragione!*); che disprezzava l'opposizione fino ad arrivare alla soppressione, anche fisica di suoi componenti, avrebbe potuto mai essere avvicinato ai protagonisti del Risorgimento.

La pretesa antistorica equiparazione tra i Mauro patrioti e, quindi, assimilabili al fascismo perché erroneamente e strumentalmente considerati tra i suoi precorritori, era percepita dalla stessa opinione pubblica di S. Demetrio e degli altri paesi albanesi come una vera e propria

ridicola e sacrilega amenità, né più né meno che una «bomba» ossia una spacconata priva di ogni e qualsiasi fondamento. Se ne fece interprete il «Marziale» sandemetrese, Salvatore Braile (1872-1961), sarcastico e ironico poeta albanese, che, tra il serio e il faceto, affibbiò, ridicolizzandolo, a Domenico Mauro l'appellativo di *bombardiere*, di uno, cioè. che le spara grosse assai; che, spalleggiato da una *marmaglia incosciente di sua sorte*, promette cose mirabolanti a destra e a manca e «con fischi irriverenti / chiama i vecchi combattenti / e lor dice: «io bombardiere... / Io sarò vostra guida e consigliere. / Grandi bombe sparero / e il Prefetto atterrirò», concludendo la sua parabola con il «volare come un pallone», quando dal torrente *Fiumarino*, «già scoppia il cannone» che lo colpirà sgonfiandolo e riducendolo a pezzi. Satira feroce e di calzante realismo, tramandata di generazione in generazione nella tradizione locale e che è ancora ricordata, ma, nella versione italiana, perde gran parte di quella sua micidiale efficacia e pungente ironia, che ha nella locale lingua albanese.

A un'altra miserevole falsificazione storica era ricorsa la sezione fascista di S. Sofia d'Epiro, intitolando la *squadraccia* a Skanderbeg, eroe nazionale albanese, tenace e vittorioso difensore di quella nazione contro l'invasione musulmana, venerato anche dai calabro-albanesi che lo considerano come una sorta di loro Garibaldi. Era veramente aberrante, fuori di ogni logica, il volere strumentalizzare le eroiche e leggendarie figure della tradizione popolare degli Albanesi di Calabria per adattarle a simbolo di una compagnia male assortita di sottoproletari, di scavezzacolli ignoranti e violenti, perlopiù strumentalizzati per spargere terrore e paura e per perseguire gli odiati «rossi» e popolari mediante atti di vili aggressioni. Il fascismo delle origini nella Calabria Albanese era questo torrente dalle acque melmose e limacciose, prodotto, foraggiato e sostenuto dall'incolto notabilato agrario locale a tutela dei suoi specifici interessi di classe, successivamente alimentato da elementi della piccola borghesia spiantati e in cerca di impieghi e di sistemazioni, non ostacolato – ma a volte favorito – dal clero di rito greco, con un «laicato molto deficiente sotto alcuni aspetti», in paesi, in genere, «freddi in materia di religione» – secondo la descrizione del più volte citato p. Cirillo Korolevskij – e con un vescovo giudicato come inadatto alla carica ricoperta perché, tra l'altro, «di carattere esitante, timido, lento a decidersi fino all'eccesso, pronto a cambiare opinione secondo le persone con cui trattava».

Subito dopo la «marcia su Roma», si assiste a un duplice fenomeno: aumentano le adesioni al fascismo sia perché alcuni lo ritengono in buona fede lo strumento per promuovere il rinnovamento della Calabria sia perché molti sono attratti alla facile conversione, trasformandosi rapidamente in «laudatori del fascismo» per continuare a stare all'ombra del potere. Avvenne, in questo modo, che generalmente tutte le vecchie aggregazioni politiche, clientelari, parentali e interfamiliari si consegnarono ai fascisti per continuare come prima. Questo fenomeno, lungi dall'essere deprecato e impedito, fu, invece, tollerato e anzi favorito dall'alto perché era strumentale all'allargamento della base del consenso. Per controllare il Mezzogiorno bisognava promuovere, sollecitare e favorire l'adesione dei ceti borghesi egemoni e, attraverso questi, inglobare gli altri ceti sociali. «Per tale modo – ha osservato il Cordova – non solo la Calabria, ma l'intero Mezzogiorno, venivano conservati nel loro ruolo di serbatoi di voti, diretto a fronteggiare un'irrequieta e infida Italia centro-settentrionale, in cui il fascismo aveva vinto, ma non dominato».

Proprio al fine di debellare quelle poche «isole rosse» che ancora resistevano veniva decretato lo scioglimento dei consigli comunali per pretesi motivi di ordine pubblico e di cattiva amministrazione, che erano dei puri e semplici pretesti perché la causale effettiva era solo e unicamente politica, sbarazzarsi, cioè, di quegli avversari che ancora resistevano. Sta di fatto che fra i tanti Comuni sciolti per ragioni politiche, vi sono anche quelli albanesi di S. Nicola dell'Alto e Carfizzi in quel di Catanzaro; Acquaformosa, Lungro, Falconara Albanese, S. Benedetto Ullano, Cervicati, nella provincia di Cosenza; tutti con maggioranze antifasciste. Che si trattasse di semplici e pure prepotenze e di ragioni di rappresaglia politica, è dimostrato dal comportamento dei commissari, tutti fascisti o filo-fascisti, e dalle relazioni, da loro rese.

Addirittura S. Benedetto Ullano è stato messo in stato d'assedio al fine di terrorizzare e intimidire la cittadinanza e i militanti antifascisti. Le aggressioni fasciste provocano disordine e costringono la Giunta Municipale socialista alle dimissioni con lo scioglimento conseguente del consiglio comunale e l'invio del commissario prefettizio, nella persona del cav. Misciasci di Bisignano. Alcuni fascisti, appartenenti alle famiglie della rural borghesia locale, in un esposto, inviato a Michele

Bianchi, mettono in risalto, menandone vanto, che «la Grande Rivoluzione Fascista ebbe il suo epico gesto in questo paese, primo e forse unico della provincia». Tale gesto, rivendicato a titolo di gloria e di onore, era consistito «nel fatto di avere i nostri camerati, nel giorno dello Statuto del 1921, esposta a viva forza la Bandiera Nazionale nel Palazzo Municipale e costretta l'Amministrazione comunista che imperava e che si opponeva all'esposizione del Tricolore, a sciogliere l'adunanza e a rassegnare le dimissioni».

Dopo un periodo di commissariamento del Comune, si svolsero le elezioni il 16 ottobre 1921; vi concorsero tre liste: quella dell'*unione sacra* degli agrari, della borghesia locale, dei galantuomini e dei combattenti, capeggiata dal cav. Francesco Chimenti; quella del Partito Popolare e quella dei socialisti e comunisti. Vinse – com'era prevedibile – la lista del notabilato locale e famiglie e clientele aggregate che, alcuni mesi prima, avevano organizzato e promosso la sommossa contro i socialisti e provocato lo scioglimento del consiglio comunale e «costretta l'Amministrazione comunista» – come si sottolineava nell'esposto testé citato – alle dimissioni. Il Comune di S. Benedetto Ullano era stato, così, *normalizzato*; ormai vi regnava l'ordine fascista sotto l'ala protettrice dei tradizionali gruppi sociali, ritornati al potere, con le loro clientele, parentele e famiglie, con la benedizione del littorio.

Le ragioni della rappresaglia politica, illegittimamente messa in atto, dai ceti sociali economicamente elevati per fare decadere l'Amministrazione comunale social-comunista, si possono cogliere nella relazione che il commissario prefettizio fece alla prima seduta del nuovo consiglio comunale, che fu interamente di carattere politico, manifestamente ispirata all'odio ed al livore nei confronti di socialisti e comunisti. Disse in quell'occasione il cav. Misciasci che solo «una momentanea aberrazione collettiva permise a una audace minoranza, composta di persone che non spetta a me qualificare, di pervenire al potere e di formare, in questo paese, di cui sono noti i precedenti patriottici antichi e recenti, una amministrazione che volle appellarsi comunista, dimenticando di trovarsi in Italia, ove lo spirito di benintesa libertà va costantemente congiunto col sentimento dell'ordine e della disciplina sociale, e sognando forse di svolgere la sua azione in terra posta sotto la giurisdizione di un qualsiasi pontefice rosso». Seguiva il pistolotto finale anticomunista e di retorica patriottarda, in cui l'egregio cavaliere e commissario prefettizio equipara l'amministrazione di sinistra «che as-

suma l'etichetta di Lenin» a una « pazzesca ed esilarante novità», in contrasto con l'amore di patria, «col sangue generosamente versato dai nostri soldati, per difendere i confini della patria e per annientare il nostro secolare nemico, sui gloriosi campi di battaglia della regione del Piave e di Vittorio Veneto».

3

La medesima cosa avvenne per gli altri Comuni albanesi; non motivazioni di ordine amministrativo o di ordine pubblico, ma ragioni strettamente politiche imponevano lo scioglimento dei consigli comunali solo se erano a maggioranza social-comunista. A Cervicati venne inviato come commissario prefettizio il fascistissimo Attilio Longo, il quale vi fondò la sezione del partito fascista, coadiuvato dai maggiori del paese; vi trovò solo «quattro ardimentosi» che, per iscriversi al fascio, erano stati costretti a iscriversi nella sezione del vicino comune di S. Marco Argentano.

Longo nella sua relazione, forse con qualche esagerazione, dichiara di avere trovato a Cervicati un ambiente politicamente inquinato perché dominato dai «rossi», dal «sovversivismo locale che, calpestando impunemente ogni più nobile principio di patria, di religione, di morale nella stragrande maggioranza dei cittadini Cervicatesi» non aveva potuto che, niente di meno, ridurre il «ridente paesello in un lurido villaggio bolscevico moscovita». Parole ovviamente campate per aria e assolutamente non rispondenti alla realtà politica e sociale di Cervicati, il cui unico punto di colpa era la mancanza di fascisti in loco, che bisognava inventare magari ricorrendo ai ceti borghesi e clientelari del posto e, cioè, rimettere al potere comunale quei vecchi gruppi di galantuomini, com'era avvenuto in altri luoghi, portando a termine quella «rivoluzione « alla rovescia, che era in tutto simile a un movimento reazionario e di restaurazione, posto in atto solo per mezzo della violenza e della coercizione.

Il movimento fascista nasceva, così, da un nuovo trasformismo dei vecchi gruppi dirigenti con il complesso delle loro clientele e gradualmente si ingrossava sempre più attirando – come affermavano Mancini, Mastracchi e il giovane Cassiani su *La Parola Socialista* del 23 sett. 1922 – o «persone facoltose» o la «folla stracciona», che si era sempre dimo-

strata disponibile per ogni esperienza trasformista. V'è, inoltre, da aggiungere che il fascismo post-marcia, per l'azione diretta governativa, illegalmente esercitata strumentalizzando gli organismi istituzionali, era inevitabilmente destinato a ingrossare le affiliazioni sia con l'uso della forza che anche con spontanee adesioni, considerato che il carro dei vincitori esercita sempre un significativo richiamo. Tuttavia, non si deve nascondere che, in generale, nonostante la presenza, invero sparuta, di coloro che si illudevano, sperando in un'opera di serio rinnovamento nella dirigenza e nelle strutture, il fascismo non prendeva in alcuna considerazione le condizioni di sottosviluppo e di subalternità della Calabria e dell'intero Mezzogiorno, che andarono, anzi, sempre più peggiorando.

Giustamente ha rilevato Gaetano Cingari che «la fascistizzazione della Calabria si attuava perciò attraverso un processo ibrido, e comunque con il concorso di settori importanti del vecchio personale politico-amministrativo. La formazione dei nuovi gruppi dirigenti era, di per sé, un'operazione difficile, ma essa era vieppiù complicata sia dal debole peso dei nuclei fascisti preesistenti rispetto alla gran massa dei nuovi adepti, sia dalla composizione sociale dei fasci locali nei quali confluivano esponenti agrari, borghesi professionisti, piccola borghesia urbana e anche rurale».

Esemplificativa, sotto tale aspetto, può essere la cerimonia della consegna del gagliardetto a una nuova sezione fascista, alla quale interviene tutto il vecchio e inclito mondo politico locale. È un'operazione che si esegue puntualmente con roboante retorica, dopo lo scioglimento dell'amministrazione social-comunista. Di solito la madrina è scelta tra le donne della locale aristocrazia, come a Mandatoriccio, il 9 febbraio 1923, nella persona della marchesina Diana Berlingieri o, a Rota Greca il 19 febbraio 1923, nella persona della «gentile e avvenente Evelina Ricci» della «illustre famiglia Ricci». Vi interviene la banda musicale che suona l'inno regio e «Giovinezza»; si offre il vermouth d'onore da parte di una famiglia altolocata del posto. L'oratore ufficiale è sempre un «egregio gentiluomo» oppure un professionista locale che spiega «i nobili scopi del fascismo». Si chiude con un corteo, quasi immancabilmente accompagnato dal parroco.

Il commissario prefettizio fascista del Comune albanese di S. Nicola dell'Alto, in provincia di Catanzaro, dov'era stato aspro il contrasto tra baroni e contadini, dovette incontrare qualche difficoltà nell'opera di

normalizzazione al fine di potere costituire quella sezione fascista, alla quale poi affidare l'amministrazione comunale. Scrisse al Prefetto di Catanzaro perché gli fosse accordata una proroga per avere il tempo e l'opportunità di pervenire «alla formazione di un blocco» che fosse in grado «con sicurezza di vittoria affrontare le elezioni». Così, in tutta la Calabria Albanese, sia nei Comuni della provincia di Cosenza che di quella di Catanzaro, fu stabilito l'ordine fascista con il determinante contributo della piccola e media borghesia rurale locale e dei professionisti, soprattutto maestri elementari e avvocati.

È inutile dire che le elezioni amministrative, svoltesi tra il 1923 e il 1924, dopo la surriferita opera di bonifica politica e di coatta emarginazione del partito socialista e di quello comunista e della massa degli operai e dei contadini, si dovevano concludere, così com'era stato già predisposto, con la vittoria delle liste fasciste che, in qualche Comune – come, per esempio, Acquaformosa – conquistarono addirittura tutti i seggi del Consiglio Comunale, anche quelli della minoranza! Ad Acquaformosa, infatti, il sindaco socialista venne abbandonato da tutti i consiglieri, diventati quasi tutti fascisti. Nello stesso paese, la sezione fascista inglobò le sezioni degli altri parti, socialisti compresi.

Ma Lungro operaia e antifascista, nonostante il generale clima di accettazione o di adesione, a volte, coatta, nonostante la consumazione del delitto in cui fu barbaramente ucciso Giacomo Matteotti e la successiva e sterile opposizione aventiniana, ancora opponeva una tenace resistenza alla violenza fascista. Ciò era dovuto al fatto che, in loco, vi era una forte, omogenea classe operaia e di impiegati nella locale salina, legata da vincoli di solidarietà, temprati e consolidati in pregresse lotte sindacali. A Lungro, il fascismo fu costretto a rivelare il suo vero volto di classe. Se in altre località albanesi, pure combattive e attive sul piano amministrativo, come, per esempio, S. Benedetto Ullano, per la fragilità della classe operaia e contadina o a causa della sua disorganizzazione, i fascisti riuscirono, con l'evidente appoggio della prefettura e degli organi di polizia, a sciogliervi le amministrazioni comunali, facendo eleggere nuovi consigli comunali e giunte in combutta e in alleanza con i vecchi gruppi del notabilato locale e delle sue maglie clientelari, facendo fagotto anche dei consiglieri di minoranza, come nella citata Acquaformosa, a un tiro di schioppo da Lungro, quivi dove l'agguerrita classe operaia resisteva, facendo una tenace opposizione, la faccenda non fu facile e si manifestava di difficile, se non impossibile, soluzione.

Come ha evidenziato il Prof. Vittorio Cappelli, il sottoprefetto di Castrovillari in un suo rapporto del novembre del 1924 è costretto a riconoscere «che la maggior parte degli operai della salina, sebbene non iscritta a partiti sovversivi, simpatizzi con essi e che sia in modo assoluto contraria al fascismo, è cosa da non potersi mettere in dubbio... Venute le elezioni amministrative i salinari non permisero una lista a base fascista e, come si sa, si addivenne a un accordo con loro, attraverso l'Avv. Ambrogio Cortese, per una lista, di cui la maggior parte di coloro che vi furono inclusi, appartenevano alla classe operaia. Ma i salinari cancellarono dalla lista concordata sei nomi di persone costituzionali e moderate, sostituendoli con elementi di basso popolo, nemmeno tutti salinari, scelti tra i più riottosi e conosciuti per le loro idee comuniste.

Subito dopo il delitto Matteotti i muri della R. Salina furono imbrattati di iscrizioni, contrarie al Governo e inneggianti ai partiti estremi e, sebbene non siano stati scoperti gli autori, è certo che le iscrizioni medesime furono fatte dagli operai della salina, i quali, nel periodo delle elezioni amministrative, andarono in giro col ritratto dell'on. Matteotti...

Ciò avvenne perché non fu in tempo repressa la propaganda sovversiva fatta tra gli operai dopo il delitto Matteotti, generando tra quella gente incolta la persuasione di un prossimo cambiamento di regime... dopo la soppressione di cinque esercizi pubblici tenuti dai salinari e centri di riunione operaia, non avvengono manifestazioni di sorta...Lo scopo, per il momento, sembra raggiunto nel senso che le idee sovversive pur permanendo, sono compresse, né poi si pretende l'impossibile, che consisterebbe nel rapido mutamento di ciò che è intimo».

In altra occasione, il prefetto Guerresi sollecitava il ministero dell'interno affinché intervenisse presso il Direttore della Salina per l'intensificazione dell'azione repressiva, già comunque avviata sollecitamente dall'ingegnere Jommi, direttore della miniera, il quale, nel settembre del 1924, aveva già provveduto a inviare a undici impiegati un ordine di servizio. In tale ordine, ricordava agli impiegati «il loro stretto dovere di riferire circa propaganda, vociferazioni e discorsi sovversivi che eventualmente si tenessero durante il servizio da operai, già segnalati perché ritenuti appartenenti a partiti estremi».

La classe operaia di Lungro, con la sua compattezza e unità, aveva riconquistato il Comune e, forse caso unico nella Penisola, sconfitto il fascismo e la prefettura di Cosenza. La vittoria ovviamente fu di breve durata perché da lì a breve, nel 1926, furono sciolte le amministrazioni

comunali e nominato il podestà a capo dei Comuni. A Lungro, fu mandato il tenente colonnello in congedo Pietro Dramis di Vaccarizzo Albanese.

Che non fossero le forze politiche *sovversive*, comunisti e socialisti, la causa del malgoverno dei Comuni e/o della instabilità delle amministrazioni comunali, è dimostrato dal fatto che, tolti di mezzo con la violenza e in violazione delle disposizioni normative vigenti, i governi socialisti e comunisti – com'era avvenuto anche a Civita con la scacciata del sindaco comunista – non è che i Comuni, con le amministrazioni fasciste, hanno dato prova di corretta e saggia amministrazione. Anzi, al contrario, con la restaurazione dei vecchi gruppi pre-fascisti e dei loro soci con le solite ragnatele clientelari, le cose peggiorarono, degenerando in uno scontro continuo tra le famiglie di *lor signori*, i loro soci e i *clans* di parenti, di amici e di amici degli amici.

L'esercizio continuato della violenza *antibolscevica* si esercitò contro singole persone, anche per futili motivi, e contro le sedi socialiste, comuniste e del Partito Popolare. Bastava non salutare il gagliardetto, portato dalla squadra fascista, come avvenne a un anziano a S. Cosmo Albanese, per avere sul capo una manganellata. Ma contro le violenze fasciste non pochi, sia spontaneamente che organizzati a gruppi, riuscirono validamente a respingerle, a opporsi passando al contrattacco. Vicino a S. Demetrio Corone, a Bisignano, fu ucciso l'agrario fascista Rende; lo squadrista Giovanni Becci di S. Sofia d'Epiro fu aggredito e ferito a Bisignano nell'ottobre del 1922.

In più occasioni, le violenze sfociarono in gravi fatti di sangue. Per la verità, dietro l'apparenza della motivazione politica, forse esaminando quei fatti analiticamente, considerandone i soggetti coinvolti, si possono rinvenire contrasti e rivalse personali, antichi rancori, una selvaggia lotta fra gruppi di famiglie e simili altre cose, che, certamente, il clima arroventato di odio e di discriminazione e di disvalore, suscitato dai gruppi fascisti, nei confronti dei *rossi* e dei bolscevichi, doveva favorire o, perlomeno, costituirne l'occasione scatenante. A Cervicati, nell'aprile del 1924, fu assassinato a sangue freddo il mugnaio socialista Luigi Bellusci, ventottenne, reduce della Grande Guerra, durante la quale era stato fatto prigioniero e deportato in Germania. Assalito da una squadraccia fascista fu vilmente colpito a morte con la motivazione pretestuosa che aveva aderito al fascio e che si era, poi, allontanato. Per inquadrare nella sua giusta misura l'enormità del fatto e l'assurda equi-

parazione tra la pretesa dell'abbandono del partito fascista e l'assassinio, occorre considerare che, nel Comune di Cervicati, sciolto il consiglio comunale socialcomunista, era stato mandato come commissario prefettizio il fascistissimo Attilio Longo, che vedeva bolscevichi dovunque, e Cervicati, ridotto in

«lurido villaggio bolscevico moscovita» e con l'aiuto di «tutti i buoni», cioè, dei galantuomini del posto, vi aveva fondato la sezione fascista. Per arrivare a tanto, abbattere l'amministrazione comunale, fondare la sezione fascista, preparare la successione di una lista fascista che prendesse il posto nel governo del Comune in luogo dei «microscopici ammiratori di Lenin»,

aveva dovuto creare un clima di odi, di vendette, di sospetti. In questa accesa temperie e clima di tensione e di violenza, un ingenuo paesano, pur militante fascista, avrebbe potuto ritenere che il fascismo era valore supremo e tutto ciò che gli si frapponeva osteggiandolo nulla rappresentasse e che, quindi, qualsiasi atto di violenza nei confronti di un antifascista, peggio se fosse un «rosso», avesse in sé la sua causa di giustificazione.

Gli assassini del povero Bellusci furono giudicati dalla Corte di Assisi di Cosenza, nel luglio del 1927, e furono condannati: gli avvocati socialisti Pietro Mancini e Francesco Tocci sostennero validamente le ragioni delle parti civili e i responsabili del delitto furono tutti condannati. Ma la sventurata madre del Bellusci, Maria Micieli – ricorda Ottavio Cavalcanti – «vestì di nero per tutto il resto dei suoi giorni; non calzò più le scarpe, passò gran parte del suo tempo accanto alla tomba del figlio, giacendovi spesso la notte».

In questo generale clima di violenza, avvennero anche i luttuosi fatti di Firmo.

Nelle elezioni amministrative del 1920, un eterogeneo schieramento paesano, composto dalle famiglie Frascino, Franco, del farmacista Corrado, del proprietario Stratigò, conquista l'Amministrazione comunale; il giovane Celeste Frascino, appena venticinquenne, diventa sindaco e qualche tempo dopo segretario della locale sezione del fascio. C'è da dire che sarà questo gruppo di famiglie che darà un apporto fondamentale alla costituzione del primo raggruppamento fascista locale.

Il fronte opposto è soprattutto rappresentato dalla antica famiglia Gramazio, di consolidata tradizione democratica; Gustavo Gramazio, ricco proprietario terriero, è uno dei socialisti più in vista della locale

sezione. Con i Gramazio si schierano le famiglie Feraco (appaltatori di lavori pubblici) e il medico Eduardo Russo.

Il sindaco Celeste Frascino, diventato fascista e segretario del fascio locale, sistematicamente esercita la sua violenza antibolscevica contro i socialisti di Firmo anche al fine di provocare i Gramazio, nei cui confronti ha, probabilmente, un motivo anche di rivalsa sociale: la nonna del Frascino, infatti, era stata domestica in casa Gramazio. Il più grave atto di violenza lo commette la sera del 29 giugno del 1921. Quella sera, a ora piuttosto tarda, una comitiva di socialisti, usciva da una cantina e si metteva a cantare «Bandiera rossa» con accompagnamento di due organetti. Il Frascino aggredisce, pistola in pugno, il gruppo di socialisti, che reagiscono limitandosi soltanto a disarmarlo. Il giorno dopo, il sindaco segnala il fatto ai Carabinieri; questi arrestano cinque della compagnia, che sconteranno molti mesi di carcerazione preventiva. Evidentemente, nella ideologia e nella prassi che avanzano col fascismo, in torto è considerato l'aggredito e non l'aggressore.

Le opposte fazioni continuarono a rimbeccarsi verbalmente senza scendere a vie di fatto. La sera del 29 gennaio 1923, il sindaco Frascino, che si trovava in una sartoria del paese, apostrofò violentemente e con epiteti irripetibili l'appaltatore Angelo Feraco, che passava nei pressi. Il Feraco reagì sferrando un pugno al sindaco; dopo di che cercò rifugio nell'ufficio postale. All'uscita, si vide circondato da una schiera di sostenitori del sindaco e dal sindaco stesso che, pistola in pugno, spara una serie di colpi ferendo il Feraco e tale Raffaele Lo Tufo, un contadino che passava in quel momento; colpiva mortalmente l'anziano ufficiale in pensione, Domenico Gramazio, che era appena sopraggiunto sul posto.

Probabilmente il tragico episodio, conclusosi con un morto e due feriti, era anche l'esito finale di contrasti tra famiglie e contrapposti gruppi sociali, lungamente covati e che, invece, sembravano scoppiati all'improvviso e che la prassi della violenza politica, assunta come normale in quel determinato frangente storico, ha fatto rientrare tra i fenomeni di violenza di quel tempo, considerandolo, anzi, come uno dei simboli. Ma, oltre il dato che ovviamente emerge dal contesto politico, in cui accaddero i fatti, sicuramente vi è anche l'aspetto di rivalsa sociale, sottolineato dal difensore di parte civile nel procedimento penale, davanti alla Corte d'Assise di Cosenza, contro il Frascino, dandosi alla latitanza subito dopo gli spari, ed i complici. L'avvocato Nicola Serra evidenziò, nella sua arringa, «la lotta implacabile... dello zotico... contro chi è salito e si

è affermato per nobiltà di origini e per conquiste intellettuali».

La difesa di parte civile non trascurò dall'evidenziare, sotto il profilo della «psicologia collettiva morbosa», che «a Firmo e a tanti altri paesi di questo nostro Mezzogiorno, dove il fascismo non aveva ragione naturale di sorgere e prosperare, e vi si sovrappose in piccola parte per impulso spiegabile di mimetismo, e in parte maggiore o quasi assorbente, per brama di sfruttamento politico-amministrativo di coloro che per deficiente coscienza morale e per scarsa preparazione intellettuale non avevano potuto, in condizioni normali, acciuffare mai situazioni preminenti. E paesi interi della nostra provincia sono stati messi in convulsione epilettiforme da questo Fascismo».

L'avvocato Nicola Serra, ex deputato democratico sociale, escluso dal *Listone* fascista delle elezioni politiche del 1924, nel quale avrebbe voluto pur essere, evidentemente conosce bene il fascismo e la sua ibrida genesi in Calabria, che aveva sconvolto interi paesi e causato non pochi danni a numerose e pacifiche famiglie; egli coglie nel segno quando afferma che solo un movimento politico, come quello fascista, ha reso possibile a mezze cartucce e a *ominicchi*, dall'evidente deficit culturale, di raggiungere «situazioni preminenti». «Non posso tacere – continua il Serra – che è stato il fenomeno fascista che ha potuto fare di Firmo un campo disgraziatamente fecondo di *delinquenza occasionale*...Una speciale condizione di Stato-Governo in Italia ha fatto sì che tutti i malvagi dissimulati han preso i posti di avanguardia in questi nostri piccoli e grossi comuni calabresi...Eccoci, così, al trionfo dell'*irrazionale* nel povero comune di Firmo. Camicia nera, randello in mano, testa di morto in petto; e Celeste Frascino, con lo staffile del comando, innanzi a tutti gli occasionali della violenza, a tutti i facinorosi che han trovato finalmente il loro campo di azione, a tutti i vagabondi che aspettavano un'occupazione facile e produttiva, a tutti i disillusi che aspettavano contentezze immeritate, a tutti i piccoli miserabili ambiziosi... ansimanti per anni e anni dietro il sogno irrealizzabile».

Nota bibliografica

Sui risultati elettorali e la formazione dei primi fasci, cfr. F. Spezzano, *Fascismo e Antifascismo...*, cit. pp. 37 e sg.

Su Antonio Scura, v. Giovanni Laviola, *Dizionario biobibliografico degli Italo Al-*

banesi, ed. Brenner, 2006, *ad nomem*. Scura era nato a Vaccarizzo Albanese da Bernardo, sacerdote di rito greco, e da Maria Giuseppa Scura il 24 settembre 1872, ivi deceduto il 21 ottobre 1928. Maestro elementare, pittore, scrittore e poeta; aveva, dopo il conseguimento della maturità classica nel Collegio di S. Adriano, intrapreso gli studi di chimica all'Università, che non poté completare per ragioni economiche. Fu anche docente, per alcuni anni, nel Collegio di S. Adriano. Fu maestro elementare in Vaccarizzo Albanese di ampia e meritata fama e universalmente stimato per la sua cultura multiforme e poliedrica. È autore del saggio famoso *Gli Albanesi in Italia e i loro canti tradizionali*, edito contemporaneamente da Francesco Tocci in Italia e a New York nel 1912, di cui una ristampa fotomeccanica fu pubblicata da Gustavo Brenner, a Cosenza, nel 1962. La maggiore parte delle sue poesie è rimasta inedita; solo alcune liriche sono state pubblicate nei periodici cosentini, *La Cronaca di Calabria* e *La Sinistra*.

Su Mauro Domenico, cfr.: Francesco De Sanctis, *Saggi e scritti critici e vari*, ed. Barion, 1937, vol. VI, pp. 106 e sgg.; E. Cione, *Romanticismo Calabrese*, in *Archivio Storico Calabria e Lucania*, X, pp. 92 e seg.; G. Cingari, *Romanticismo e democrazia nel Mezzogiorno*. Domenico Mauro, Napoli, 1965; R. De Cesare, *La fine di un regno*, Città di Castello, 1910, *passim*; G. Cingari, *Problemi del Risorgimento meridionale*, Messina, 1965, *passim*; Domenico Cassiano, *Risorgimento in Calabria Figure e pensiero dei protagonisti italo-albanesi*, ed. Marco, Lungro, 2003, pp. 87 e seg..

Mauro Raffaele, Vincenzo e Alessandro erano fratelli di Domenico, figli di Angelo Mauro e di Carolina Lopes. Raffaele (1814-1892) era stato pure educato nel Collegio di S. Adriano. Partecipò giovanissimo alle cospirazioni calabresi; nel 1844, in seguito alla rivolta cosentina di quell'anno, fu arrestato. Nel '48, prese parte alla rivoluzione calabrese e combatté a Campotenese con gli altri fratelli. Si diede alla latitanza dopo il fallimento della rivoluzione; successivamente, onde evitare le persecuzioni a cui erano sottoposti i famigliari, si costituì. Fu condannato a 19 anni ai ferri, ridotti poi a 12, che scontò nelle carceri di Nisida. Procida, e S. Maria Apparente di Napoli. Ne 1859, la pena venne commutata nell'esilio perpetuo dal regno di Napoli. La nave che doveva portare tutti gli esiliati in America, fu dirottata con un colpo di mano dal figlio di Luigi Settembrini, Raffaele che era ufficiale di marina, verso un porto dell'Irlanda. Raffaele si recò a Londra, ove incontrò il Mazzini e, successivamente, raggiunse il fratello Domenico, a Torino. I due partirono con Garibaldi da Genova partecipando all'impresa dei Mille. Dopo l'unità, fu Intendente di Finanza a Cosenza, da cui venne destituito e arrestato e chiuse nel carcere di Cosenza perché si preparava a prendere parte alla spedizione di Garibaldi per la liberazione di Roma. Quando venne rimesso in libertà, ritornò in S. Demetrio Corone, dove finì i suoi giorni.

Alessandro e Vincenzo Mauro combatterono pure a Campotenese. Vincenzo, con alcuni altri volontari, tentò di rapire il generale Lanza, comandante delle truppe borboniche, ma il tentativo fallì; fatto prigioniero a Rotonda fu trucidato dai bor-

bonici nel giugno 1848. Alessandro si diede alla latitanza; fu condannato a 19 anni ai ferri, ma non venne mai catturato. Si costituì nel 1859; liberato il 1869, partecipò ai Mille. Dopo, si ritirò presso lo zio Francesco a S. Cosmo Albanese, dal quale ereditò un vastissimo patrimonio immobiliare.

Su Salvatore Braile, v. Giuseppe Faraco, *Salvatore Braile, Poeta italo-albanese*, ed. Quaderni di Zjarri, S. Demetrio Corone, 1991, ove sono pubblicate le più significative liriche del Braile, compreso *Bombardieri*.

Sullo scioglimento delle amministrazioni comunali di Cervicati, S. Nicola dell'Alto, Carfizzi, Falconara Albanese ecc., v. Ferdinando Cordova, *Il fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie*, ed. Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 144 e seg..

Sulla lotta politica in S. Benedetto Ullano e l'assalto fascista al Comune socialista, v. Italo Elmo, *Storia di S. Benedetto Ullano e Marri attraverso le fonti documentarie*, vol. II, pp. 1581 e seg..

Sugli inizi del fascismo in Calabria, v. Gaetano Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, ed. Laterza, Bari, 1982, pp. 259-60.

Sull'inaugurazione del gagliardetto nelle sezioni fasciste di Rota Greca e Mandatoriccio, v. F. Cordova, op. cit., pag. 139.

Sulle elezioni amministrative ad Acquaformosa, ivi, pag. 148.

Sulla resistenza di Lungro e sui fatti di Firmo, v. Vittorio Cappelli, *Emigranti, moschetti e podestà Pagine di storia sociale e politica nell'area del Pollino (1880-1943)*, ed. Il Coscile, Castrovillari, 1995, pp. 191-197; pp. 207-209.

Sulla reazione alle violenze fasciste, v. F. Spezzano, op. cit., pag. 83.

Sull'assassinio di Cervicati, v. Ottavio Cavalcanti, *Introduzione al testo «Cervicati»*.

IV

Andrea Croccia tra storia e leggenda

1

Merita di essere riportato alla luce, in questi tempi grigi e opachi, l'affascinante figura di Andrea Croccia (1899-1984), apostolo instancabile degli ideali comunisti e anarchici nell'Alto Jonio e nel Pollino, al quale si deve in parte la formazione dei gruppi dirigenti della nuova Sinistra comunista nel secondo dopo-guerra. La sua figura, per chi non l'ha direttamente conosciuto e ignora le vicende veramente romanzesche della sua vita, resta come avvolta nel mito e nella leggenda. Perciò, il saggio di Franco Spingola, edito dallo ICSAIC (2014), con illuminante prefazione di Vittorio Cappelli, è assai utile alla reale conoscenza dell'uomo, del politico e del cittadino che fu Andrea Croccia.

Era nato a Civita il 2 maggio 1899. La sua era una poverissima famiglia di contadini nullatenenti che si era successivamente trasferita in Frascineto, dove il piccolo Andrea frequentò solo la seconda elementare. Nel 1907, il padre Angelo Maria lo portò con sé a Buenos-Ayres, dov'era emigrato il nonno paterno. Padre e figlio trovano lavoro in una fattoria. Il piccolo Andrea è addetto alla custodia dei cavalli; nel frattempo, impara a leggere e scrivere lo spagnolo. Successivamente i due Croccia si trasferiscono in un'altra località di Buenos-Ayres, Junin, dove fanno gli impagliatori di sedie; vivono in una baracca priva di pavimento e di servizi igienici, tra molti stenti, ma Andrea riesce a frequentare la terza elementare. Dopo qualche anno, nel 1910, il padre lo lascia momentaneamente per ritornare a Frascineto per riprendersi il resto della famiglia: moglie, figlia e madre. Ma lungo il viaggio, muore nel bastimento. Andrea rimane, così, orfano e solo, a 11 anni. Si reca dal nonno a Buenos-Ayres, ma trova che è già deceduto. Busca alla porta di uno zio materno, ma viene scacciato come un cane randagio. Non volendo vivere a carico di alcune buone famiglie di albanesi, che l'avevano ospitato, lascia Buenos-Ayres e si trasferisce in una località, Cibuti, ai

confini della Terra del Fuoco, dove molti emigrati calabresi trovavano lavoro come tosatori di pecore. Dopo due mesi, ritorna alla capitale argentina e qui incontra l'anarchico Carlo Berneri, che, per qualche lira, lo incarica di diffondere il giornale *Arriba*. Berneri e i suoi compagni furono arrestati. Crocchia ricorda in qualche suo scritto autobiografico di avere ramingato, tra il 1911 e il 1912, nella provincia di Buenos-Ayres, nella inutile ricerca di una qualche occupazione, ma di fatto sorvegliato dalla polizia che, proprio per la sua condizione di emigrato, orfano e solo, lo segnala come delinquente potenziale e lo fa rispedire in Italia, a Frascineto, dove giunge nel corso del 1912 e dove trova in miseria la nonna di 72 anni, la sorellina e la madre Diella (Domenica), che riusciva a portare avanti la famiglia con qualche lavoricchio precario. Andrea trova lavoro come pecoraio alle dipendenze di un massaro, che lo paga in natura corrispondendogli 36 chili di grano e cinque lire al mese. Porta, così, un notevole contributo alla famiglia. Per guadagnare di più, nel 1916, abbandona il mestiere di pecoraio e, nel periodo estivo, diventa boscaiolo: d'inverno, aiuta la madre nella raccolta delle olive per conto terzi. Nel corso del lavoro di boscaiolo, ha modo di conoscere e praticare con l'Ing. Rambelli, socialista e pacifista che morirà nel corso della guerra 1915-18. Prima di essere chiamato alle armi con i *ragazzi del 99*, frequenta il Dr. Carlo Iorio, medico condotto di Civita, socialista, circondato dall'affetto dei compaesani per la sua pratica filantropica e per la professione dei principi umanitari e socialisti, successivamente perseguitato, con carcere e confino, dal regime fascista.

Sul Monte Grappa, Crocchia venne raccolto col corpo congelato. Trasportato all'ospedale di Palermo, gli furono amputati tutt'e due i piedi. Sarà per tutta la vita un «grande invalido» che, tuttavia, per la forza della volontà di mai arrendersi, sarà costretto a camminare, per tutta la vita, su due grandi stampelle di legno che poi lo caratterizzeranno coll'immane basco nero e col pizzetto. Ma a Palermo, fa anche il suo noviziato politico e culturale: la crocerossina Bianca Caracappa gli insegna a leggere e scrivere e gli fa conseguire, con la media dell'otto, la licenza di sesta elementare. Antonio Vella e Vincenzo Barbaro gli spiegarono la rivoluzione sovietica e le dottrine di Lenin («furono i primi a parlarmi della rivoluzione russa, di Lenin, delle nuove speranze per l'umanità. Da loro appresi che con l'unità dei lavoratori si può cambiare questa società basata esclusivamente sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e che la ricchezza non è altro che il furto legalizzato»).

Ancora convalescente, nel 1921, frequenta un corso postale e telegrafico, conseguendo apprezzabili risultati. Per la sua qualifica di «grande invalido», ottiene un posto di ferroviere a Cosenza, di cui, nel 1927, il fascismo lo priverà per non avere voluto ottemperare all'imposizione di non continuare ad avere contatti con Carlo Iorio di Frascineto e con Giovanni Rinaldi di Spezzano Albanese. Il primo dopoguerra lo vede aderire al partito comunista e diventarne instancabile propagandista nel comprensorio del Pollino. Subito dopo il congresso di Livorno, con Carlo Iorio fonda la sezione comunista a Frascineto; con De Cardona e Luigi Cavaliere quella di Castrovillari. Le autorità fasciste locali lo sottopongono al confino «domiciliare» presso una casetta in località «Bianchino» di Frascineto, erroneamente ritenendo di averlo immobilizzato. Invece, in quella casetta, sotto l'innocente apparenza di coltivare gli ulivi, l'orto, la vigna, di costruire scope di saggine, che poi va vendere insieme alla frutta e agli ortaggi, Andrea Croccia, nell'arco di poco tempo, diventa il punto di riferimento dell'antifascismo della provincia cosentina. Ivi, travestiti con rozzi abiti da contadini, si recano sotto gli occhi dei fascisti gli esponenti più in vista dell'antifascismo per concordare l'azione di propaganda.

Rimane inspiegabile perché, nel 1924, Croccia aderisce al gruppo anarchico del Sud. È un episodio che non ebbe conseguenze e che non lo distolse dall'azione di propaganda per il p.c.i.. Ma, allora, perché tale adesione, quale ne fu la motivazione? Il gesto non può essere quello di un istintivo, dato che Croccia non si faceva spingere dall'entusiasmo; testimoni che lo conobbero bene hanno dichiarato di essere rimasti «straordinariamente impressionati dalla serietà con cui trattava i vari argomenti e dalla capacità di saper convincere ed entusiasmare, al tempo stesso». I fascisti di Frascineto, certamente infastiditi del suo attivismo, nel 1933, attentano alla sua vita, ma l'attentato fallisce. Lo ripeteranno qualche tempo dopo – questa volta – lo feriranno gravemente tanto che Croccia ne porterà, per tutta la vita, una pallottola nel suo corpo. Ma viene allontanato da Frascineto. Nel 1937, fu arrestato e confinato a Marsiconuovo, in provincia di Potenza. Anche qui si forma un posto di raccolta di attivi antifascisti: Croccia vi trova Narciso dalla Corte, l'operaio torinese Marinetti, raggiunto dalla moglie Norma e dalla suocera vedova Saifert, slava, che, dopo l'assassinio del marito da parte dei nazisti, era intenzionata a stendere una linea di collaborazione con gli antifascisti meridionali. Nel 1939, da Marsiconuovo, la po-

lizia fascista lo trasferirà a Cosenza; nel 1940, si rivede a Frascineto. Nel biennio 1941-43, la sua propaganda, nell'Alto Jonio e nel Pollino, diventa «meticolosa», riprende i contatti con i compagni della Basilicata, della fascia del Pollino, da Oriolo, Farneta e per tutti i paesi della fascia jonica fino a Montalbano. Ad Alessandria del Carretto, allora senza servizi sanitari e isolata dal mondo perché priva di una strada rotabile, in uno dei suoi viaggi, a dorso dell'arcaico ciuco, per vendere frutta, verdura e scope di saggina, aveva conosciuto il mugnaio Peppino Mitidieri, che sposerà la sorella di Croccia. A questo punto, Andrea Croccia pensa di trasferirsi ad Alessandria del Carretto, località imperiosa e senza controlli, non essendovi strade per raggiungerla, e di riprendere l'antico mestiere di boscaiolo, utilizzando un bosco, sito alla località *Monica*, nel Pollino, tra Farneta e S. Paolo Albanese. Chiese e ottenne dalla Questura di Cosenza il permesso di convivere con i suoi familiari e di esercitare il mestiere di boscaiolo per vivere. Ma i carbonai della *Monica* erano tutti qualificati antifascisti che, nei sacchi di carbone, spediti in varie parti della Calabria, mettevano dei foglietti con le notizie delle sconfitte nazifasciste, fornite da una radio clandestina, costruita e operante a Oriolo dai fratelli Ignazio e Stanco Pervanic. Naturalmente le notizie si diffondevano, nei treni, nei paesi, ingenerando malcontento e sfiducia nella popolazione. La polizia brancolò nel buio per più tempo; nel corso del 1943, arrivò ad Alessandria del Carretto per ispezionare la casa del Mitidieri. Vi trovò la radio, la requisì e trasse in arresto il Mitidieri e il Croccia. Ma il regime era ormai moribondo: Andrea Croccia l'8 settembre 1943, puntualmente, si trovò a festeggiarne la caduta con i suoi compagni nella piazza e lungo le vie di Frascineto.

Nel secondo dopo-guerra, pur ricoprendo incarichi in seno alla Federazione comunista di Cosenza, la sua attività politica e sindacale si dispiegò per i paesi del comprensorio di Castrovillari, del Pollino e dell'Alto Jonio, per riorganizzare le sezioni comuniste, guadagnando alla causa diversi giovani studenti che, poi, saranno validi professionisti e protagonisti nelle lotte politiche successive. La sua linea direttiva era che bisognava partire dal basso, dai reali bisogni popolari, per costruire una solida democrazia in Italia; l'unica forza sana era il popolo, che aveva «sete di giustizia» e «non era legata a compromissioni». Questa posizione «popolare» del Croccia aveva un suo preciso significato. Egli, come delegato del Commissario per l'epurazione degli impiegati fasci-

sti, constatava con amarezza che era incominciata la corsa per salire sul caro dei vincitori; schiere di voltagabbana, senza pudore, rinnegavano il loro recente passato e si autoproclamavano antifascisti e venivano cooptati dalle nuove formazioni politiche, socialisti e comunisti compresi. Inutilmente Gaetano Salvemini registrò e denunciò il fenomeno, verificatosi nel 1945, quando appena superati i difficili momenti del dopo-guerra, «la pioggia dei piccoli borghesi intellettuali nelle organizzazioni contadine si è riprodotta, anzi è diventata intensissima», con evidenti influssi deleteri sulla formazione dei gruppi dirigenti comunisti e socialisti. Riviveva, così, l'antica pratica del tradizionale trasformismo e dell'ascarismo meridionale, che ovviamente inquinava quella sana forza popolare che – come voleva Crocchia – avrebbe dovuto costituire l'asse portante della democrazia italiana.

Nel 1946, è candidato «di bandiera» alla Costituente con Fausto Gullo, Francesco Spezzano, Ubaldo Montalto, Alberigo Talarico, Giustina Gencarelli, Angelo Corrado e Giuseppe Seta; ottiene una buona affermazione collocandosi al 14° posto su 24 candidati con 2.382 preferenze. Tre sono i deputati comunisti eletti: Fausto Gullo, Luigi Silipo e Eugenio Musolino. Nelle elezioni del 1948, sarà candidato per il Fronte Popolare che, con il 29,5% dei voti in Calabria, elegge otto deputati, tra i quali oltre Fausto Gullo e i comunisti Miceli, Silipo e Messinetti, v'è il socialista Giacomo Mancini; l'ultimo degli eletti è l'avvocato Giovanni Bruno di Rossano, che si dimetterà da deputato nel 1952 «per ragioni familiari e professionali». Corse, allora la voce che Crocchia fosse il primo dei non eletti e che, a causa dell'improvviso decesso di un deputato, gli fosse subentrato, ma solo per 24 ore, in quanto dovette subito dimettersi per cedere il posto a Elsa Molè, cooptata dal partito. Ci fu molta confusione sull'episodio. Anche perché il Crocchia non ne fece parola; però dalla circostanza che, da allora, salva la parentesi della candidatura al Senato nel 1953, si sia di fatto allontanato dalla Calabria andando a vivere a Celle Ligure dalla figlia, si è tratto motivo per ritenere che fosse stato vittima di un sopruso e, disgustato e addolorato, si era allontanato. Nacque la leggenda del Crocchia eletto deputato e costretto a dimettersi dal partito per ragione degli equilibri politici e delle manovre del vertice. Si è continuato a dire che, dopo le dimissioni di Giovanni Bruno, avrebbe dovuto subentrare Andrea Crocchia, primo dei non eletti che, a sua volta, aveva declinato il mandato per cedere il posto a Elsa Molè. Vittorio Cappelli ha fatto piena luce sulla vicenda. I risultati

ufficiali delle elezioni politiche del 1948, in Calabria, danno, invece, Elsa Molè, come prima dei non eletti, con l'attribuzione di 21.989 preferenze e secondo dei non eletti Andrea Croccia con 21.967 preferenze e, quindi, con la lieve differenza di 22 voti. Può darsi che, nei primi momenti, proprio a causa di tale irrisorio scarto di preferenze, sarà insorta confusione dando come primo dei non eletti il Croccia, costretto alle dimissioni per ordine dall'alto. Che questa sia la verità dei fatti lo attesta inequivocabilmente la successiva condotta del Croccia che, a tale proposito, non ebbe nulla da recriminare. Ed è veramente difficile immaginare che uno «spirito bollente» come il Croccia, anarchico e comunista, fondamentalmente libertario, avrebbe accettato l'imposizione di dimettersi, sia pure piovuta dalle alte sfere comuniste.

Nelle elezioni del 1953, Croccia sarà candidato nel suo Collegio senatoriale di Castrovillari, sarà molto votato nella sua Frascineto e negli altri paesi albanesi di Lungro, di Acquaformosa e nella raccaforte comunista di Saracena, ma non andrà oltre il 17,9% dei voti. A Castrovillari otterrà un considerevole successo il grande avvocato socialista Attilio Schettini; ma, per la sinistra, il risultato elettorale sarà assai modesto. Neppure il democristiano Francesco Miceli Picardi verrà eletto. Ormai i tempi stanno cambiando e l'Italia sta per mutare volto. Il movimento contadino, che era l'unica forza di rinnovamento politico e sociale, è in riflusso. Si aprono i grandi cicli emigratori, che sposteranno al Nord milioni di lavoratori con le loro famiglie, determinando il boom economico degli anni '60 con la connessa trasformazione capitalistico-industriale del nostro Paese. La nuova fase storica richiederà un nuovo gruppo dirigente per le lotte politiche e sindacali. Andrea Croccia si ritirerà a Celle Ligure per godere in pace gli ultimi anni della sua vita travagliata, anche se non dimenticherà la sua Calabria, dove di tanto in tanto ritornerà.

V

*Giovanni Orazio Rinaldi (1883-1960):
fascismo e antifascismo a Spezzano Albanese*

1

Giovanni Rinaldi rappresenta il punto di collegamento della tradizione democratica risorgimentale, caratteristica della borghesia progressista e liberale calabro-albanese, con il riformismo socialista della fine dell'Ottocento e con la resistenza puntuale e tenace al fascismo dopo la prima guerra mondiale. Non è il primo e l'unico caso. Prima di lui, Attanasio Dramis, più volte condannato dai tribunali borbonici, era stato tra i fondatori della sezione socialista napoletana che, poi, si era direttamente collegata con la prima Internazionale di Londra.

Gennaro Mortati, altro strenuo combattente nelle lotte risorgimentali, dopo la loro conclusione moderata, sollevò nel suo saggio *Il Risorgimento Italiano* (Firenze, 1863), motivati dubbi sulla feroce repressione, scatenata nel Mezzogiorno coll'impiego dell'esercito, ritenendo piuttosto necessario un ampio intervento di riforme e di opere pubbliche, da parte del governo nazionale, nell'opinione non errata che la soluzione della «questione meridionale» andava ricercata non attraverso le repressioni militari e poliziesche. Nel suo scritto *Le antinomie etiche e politiche, con un sunto della migliore forma nei liberi Stati* (Napoli 1883), dimostra ampiamente che le sue simpatie politiche andavano verso una organizzazione sociale di carattere socialista di ispirazione cristiana.

Vincenzo Stratigò (1822-1885), figlio del magistrato Angelo, che aveva partecipato a tutte le sollevazioni calabresi e aveva terminato la sua carriera come garibaldino, fu poeta e scrittore che privilegiò la causa dei ceti subalterni. Perché militante socialista gli venne reiteratamente perquisita l'abitazione; candidato al Parlamento, non eletto, per i socialisti, fu sostenitore del suffragio universale maschile e fem-

minile. Il figlio, Angelo, chimico farmacista, seguì le orme paterne e aprì, in Lungro, la prima sezione socialista della provincia di Cosenza. Perseguitato dal fascismo, dopo la Liberazione, fu il primo sindaco democratico della cittadina.

Si potrebbe continuare con altri inequivocabili esempi. Ciò perché la tradizione radicale, democratico-progressista, tra gli albanesi di Calabria, aveva origini antichissime, nata con le lotte antibaronali, passata attraverso la partecipazione ai moti del 1647-48, inseguendo quel sogno di libertà, represso il quale, riprese con l'occupazione delle terre pubbliche privatizzate nel corso del Settecento, successivamente manifestandosi con la partecipazione e il sostegno della Rivoluzione repubblicana di Napoli nel 1799 che, nei villaggi e nei paesi calabro-albanesi, registrava «un forte radicamento» (Cingari) sociale e politico. Non si trattò soltanto di larghi strati o di alcuni gruppi sociali che si mobilitavano perché le idee di libertà e di più equi rapporti sociali, non appena i calabro-albanesi ebbero la possibilità di istruirsi, trovarono la loro consacrazione ufficiale negli scritti e nelle arringhe dell'avvocato e filosofo Alessandro Marini (1733-1796) e del giurista Angelo Masci (1758-1821) che, col suo celeberrimo saggio *Esame politico-legale dei diritti e delle prerogative de' Baroni del Regno di Napoli* (Napoli, 1792), inflisse un colpo decisivo alle pretese baronali, dandone la pratica dimostrazione che erano, in effetti, solo frutto di usurpazioni, di frodi e di violenze. E, dal Collegio di S. Adriano, si diffondevano attraverso gli studenti e pervadevano le comunità locali, i principi della nuova cultura e del riformismo illuministico napoletano. La Scuola, pur subendone gli scossoni, sopravvisse alla rivoluzione del 1799 e ai tumulti calabresi del 1806, tenendosi fedele alla propria ispirazione a un Cristianesimo tollerante, privo di odi teologici, aperta alle «novità» culturali europee dell'epoca, diventando, nel corso della Restaurazione, un luogo di raccolta di patrioti e di intellettuali, che di lì a poco saranno i protagonisti delle lotte per il Risorgimento in Calabria.

Anche il clero calabro-albanese, quello maggiormente colto, era schierato su posizioni progressiste. Sarebbero sufficienti, a tale proposito, le luminose figure dei vescovi italo-greci, Francesco Bugliaro (1742-1806) e Domenico Bellusci (1774-1833), ma se ne possono fare altri esempi.

Il sacerdote di rito greco Don Fedele Marchianò (1789-1845), filo francese entusiasta, al tempo del Decennio, si era dedicato all'educa-

zione della gioventù. Al ritorno dei Borbone, arrestato e poi rimesso in libertà, si rifugiò a Roma, dove conobbe Letizia Bonaparte e ne divenne confessore; quando Napoleone fu confinato a S. Elena, si offrì di recarsi con lui per prestargli i conforti religiosi, ma non gli fu permesso. Ritornò a S. Demetrio, dov'era nato, dopo il 1830 e vi aprì una scuola privata di filosofia, perpetuando la tradizione iniziata con la scuola di Alessandro Marini. Successivamente abbandonò il rito greco per quello latino, essendo stato chiamato a reggere il seminario di Bisignano. Da qui passò a Napoli, dove fece il precettore e fu cappellano della Chiesa di S. Ferdinando. Alla fine, si ritirò in Acri, dove fu parroco della chiesa – già di rito greco – di S. Maria, sulle cui mura una lapide ancora lo ricorda come *litteris humanis ac divinis optime excultus* e ne tramanda l'altruismo perché *suis non sibi vixit*. Proposto a vescovo di Cariati, il governo rifiutò l'*exequaturo* a causa dei suoi precedenti politici. Una *Storia della filosofia* e un *Trattato di diritto naturale*, lasciati manoscritti, dimostrano secondo i contemporanei la vivacità e la modernità della sua cultura.

Don Peppino Tarsia e Don Francesco Gullo, sacerdoti di Spezzano Albanese, nel primo ventennio del Novecento, seguaci delle idee di Don Romolo Murri e del calabrese Don Carlo De Cardona, assumono le funzioni di tribuni della plebe per rivendicare il diritto al lavoro e a più equi patti colonici dei contadini e braccianti spezzanesi, scontrandosi apertamente col locale notabilato rural-borghese, rompendone il monopolio dell'amministrazione comunale al fine di fare cessare gli abusi perpetrati sul demanio comunale; conquistarono l'amministrazione comunale nelle due successive elezioni del 1914 e del 1920, abbattendo il vecchio gruppo dirigente di galantuomini; fondarono la Cassa Rurale e Artigiana per liberare dalle grinfie degli strozzini la classe contadina, sulla quale si scaricavano i peggiori effetti dell'usura, che era una delle piaghe più dolenti della regione calabrese. Gli iniqui patti agrari dell'epoca addossavano al contadino fittavolo tutte le spese di coltivazione e quelle occorrenti per l'acquisto delle sementi, costringendolo a ricorrere all'usura per fare fronte agli impegni assunti.

Nell'immediato dopo-guerra, gli agrari cosentini si costituirono, nel 1919, in «Lega di Resistenza dei Proprietari» al fine di resistere «alla violenza delle masse di invadere le nostre terre». Subito dopo seguì l'apertura delle sezioni fasciste, che ebbero tra i maggiori finanziatori il barone Longo che costituì le squadre di S. Lorenzo del Vallo e di Spez-

ziano Albanese con lo scopo precipuo di liberare le terre dai contadini invasori. Ve ne furono altri meno noti come squadristi e foraggiatori di squadre: il sandemetrese Domenico Mauro, il barone Bombino, i fratelli Fino, agrari di Corigliano Calabro. Il loro obiettivo era l'assalto alle camere del lavoro e alle organizzazioni contadine cattoliche. L'appoggio maggioritario della Chiesa calabrese al fascismo fiacò naturalmente in primo luogo quegli oppositori cattolici e le loro organizzazioni. Don Carlo De Cadona che aveva scritto parole di fuoco su «L'Unione», definendo le elezioni del 1924 «un'enorme ed inusitata truffa», fu costretto dall'arcivescovo di Cosenza Nogara a lasciare la Diocesi e rifugiarsi a Todi, presso il fratello Ulisse. La Chiesa ufficiale, in vista del Concordato, si allineava al fascismo; i vescovi calabresi, il 13 gennaio 1923, nelle prefettura di Reggio Calabria resero omaggio al duce e offrirono le croci pettorali in occasione della raccolta dell'oro per la patria. In tale contesto, le organizzazioni popolari di ispirazione cattolica erano destinate a una fase di inarrestabile e progressiva insignificanza. Le stesse Casse Rurali furono ben presto soppresse.

L'appoggio totalitario al fascismo da parte della Chiesa ebbe una particolare negativa influenza sulla chiesa di rito greco dei Comuni albanesi, la quale fu costretta ad allinearsi alle direttive romane perché, a causa della recentissima istituzione dell'Eparchia di rito greco di Lungro, nel 1919, era ormai «controllata» dal Vaticano e i singoli parroci o semplici sacerdoti che, in precedenza, pur se sottoposti alla formale vigilanza di più Ordinari latini, di fatto erano liberi e si muovevano in autonomia, ora erano costretti, *bon gré mal gré*, a indossare la camicia nera ed, in alcuni casi, non solo metaforicamente, anche se, col fascismo già al potere, nel 1923, il vescovo di Lungro aveva opposto un netto rifiuto alla richiesta di fare benedire i gagliardetti fascisti dai sacerdoti della sua Diocesi. In precedenza, il clero greco-albanese, per lo più uxorato, esprimeva una parte della *intelligenza* della società civile, ora costretto all'uniformità culturale e politica, non potendo sottrarsi, almeno apparentemente, alle disposizioni che venivano dall'alto, doveva determinarsi una sorta di frattura e appariva o era un corpo separato. La conseguenza fu che, nella Calabria Albanese, si opposero fermamente al fascismo, anche nella clandestinità, pagando duramente, solo socialisti, comunisti, singole personalità democratiche, anarchici e altri esponenti della sinistra: tra gli ammoniti, diffidati e condannati al confino con provvedimento della Commissione Provinciale di Cosenza, si

contano solo socialisti, anarchici, comunisti e antifascisti senza altre specificazioni; non vi sono cattolici o *popolari*. Nacque allora e si diffuse rapidamente il detto popolare *K'misha e zeza K'misha e Zeza – bit vemi beza beza* («camicia nera, camicia nera, che ci fa camminare come le pecore»). Ma questa era soltanto l'apparenza; dietro l'obbedienza e l'uniformità, si muoveva una società civile inquieta e smaniosa di cambiamenti, della quale, di tanto in tanto, per arresti clamorosi o condanne al carcere o al confino, faceva capolino uno spicchio di realtà.

2

A Spezzano Albanese, ormai ridotta all'impotenza la combattiva pattuglia del partito cattolico per l'adesione dei vescovi al fascismo, l'obiettivo da abbattere restava la sezione socialista, che aveva una salda e sicura guida in Giovanni Rinaldi. La squadra fascista, al comando di Attilio Longo e di Alfonso Cucci, non ebbe il coraggio di assaltare di giorno la sede socialista. Lo fece coraggiosamente nella notte del 17 ottobre 1922, forzando la porta, distruggendone parte degli arredi e mettendo fuoco. I socialisti, per proteggere la loro sede, organizzarono una pattuglia di vigilanza notturna. Accadde che una notte, a causa della scarsa illuminazione pubblica del paese, alcuni carabinieri furono scambiati per fascisti, forse tratti in inganni a causa delle divise nere dei militari, e contro di loro furono sparati alcuni colpi di fucile. I Carabinieri arrestarono gli sparatori e un gruppo di altri socialisti di S. Lorenzo del Vallo, che venivano in soccorso ai loro compagni di Spezzano, ma che erano del tutto estranei alla scaramuccia. Nessuno si levò in difesa di questi ultimi e neppure i Reali Carabinieri si attivarono per ricercare il colpevoli del saccheggio della sezione socialista. Si constatò, allora, che anche l'autorità costituita e, cioè, il potere pubblico, posto a garanzia della libertà e dei beni dei cittadini, era effettivamente schierato in favore di una parte che ordinariamente faceva ricorso alla violenza per imporre il suo dominio.

Giovanni Rinaldi tenne duro con quelli della sua sezione. Egli era figlio di Orazio Rinaldi e fratello di Francesco che, per presunta complicità nell'attentato a Ferdinando II, con Agesilao Milano, l'8 dicembre 1856, fu arrestato insieme agli altri studenti di Spezzano, Antonio Nociti, Gennaro Mortati e Giuseppe Marchianò, tutti compagni di Agesilao

Milano nel Collegio di S. Adriano. Tutti gli arrestati furono detenuti, senza prove a loro carico, nel carcere napoletano di S. Maria Apparente fino al 1860. Il Nociti, per la verità, e Giambattista Falcone, aiutati da comuni amici, si sottrassero all'arresto. Con l'aiuto della baronessa D. Giulia Pandola e del corrispondente del *Times*, travestiti da marinai, riuscirono a imbarcarsi nella corvetta inglese *Surprise*, in procinto di salpare per Malta. Quivi, Antonio Nociti rimase per più anni, insegnando l'italiano per sbarcare il lunario. Giambattista Falcone, l'anno dopo sbarcò a Genova e fu tra i compagni di Pisacane e di Nicotera nella sfortunata spedizione di Sapri. Nella retata di arresti, seguita all'attentato di Agesilao Milano, furono pure arrestati, ma successivamente rimessi in libertà, Francesco Rinaldi e l'anziano genitore, il notaio Don Giovanni Andrea, che si trovava a Napoli per cure.

Quella dei Rinaldi – come tante altre dei paesi albanesi – era una famiglia di patrioti e di liberali democratici che non si era risparmiata nelle lotte per l'indipendenza nazionale, pagando in proprio e magari rimasta delusa dal modo come quelle lotte si erano concluse, serbando comunque fede ai propri ideali di libertà e giustizia. Orazio Rinaldi, che con Antonio Nociti, Giambattista Falcone, Attanasio Dramis, Gennaro Mortati e Agesilao Milano si era legato da stretti vincoli di amicizia nel Collegio di S. Adriano, fu – come gli altri suoi amici e compagni – una figura notevole nel movimento patriottico calabro-albanese. Nato a Spezzano Albanese il 25 agosto 1830, educato nel Collegio di S. Adriano, ancora studente, aveva seguito, come gli altri compagni e condiscipoli, il professore di greco, Don Antonio Marchianò, combattendo in difesa della rivoluzione calabrese del 1848 e servendo «la causa della libertà fino alla fine della lotta»; processato per i fatti calabresi del '48, condannato e poi liberato, aveva seguito i Mille inquadrato, come luogotenente, nel Reggimento comandato da Francesco Sprovieri. Dopo l'Unità, entrò nell'Amministrazione dello Stato; fu vicequestore a Napoli. Ritiratosi a vita privata nel 1885, morì a Spezzano nella casa di famiglia nel 1916. Chi lo ha conosciuto lo descrive come persona di non comune cultura, particolarmente nelle discipline storiche, e di piacevole conversazione, «nutrita da vasta erudizione», di cui da notizia alla madre Adelaide Luigi Cairoli, ospite a Spezzano nel settembre del 1860 della famiglia Rinaldi, descritta come «cordialissima, simpaticissima..si compone di due giovani fratelli che avranno press'a poco l'età di Benedetto (Cairoli, NdR) e del loro padre ancora vegeeto e robusto...di quei

giovani uno subì più di 40 mesi di carcere duro a S. Maria Apparente in Napoli, implicato nell'affare del povero Milano; era stato condannato a venti anni di carcere duro; fu salvato dalla orribile pena dalla morte di Re Ferdinando...In questi giovani trovammo molta cultura, erudizione, conoscenza della storia del nostro paese e avido desiderio di tutto ciò che vi ha qualche rapporto...il loro nome di famiglia è Rinaldi. Uno dei figli fu educato nel Collegio Italo-greco col povero Agesilao Milano e gli era molto amico».

Luigi Cairoli non tralascia di osservare che la popolazione di Spezzano è fatta dai «figli di quei generosi che preferirono l'esilio alla servitù, si sono serbati degni dei loro padri; qui nell'ultima classe di popolo trovi impresso il sentimento della dignità umana e della indifferenza di qualsiasi giogo, in un modo sorprendente; e tra le diverse classi è forza riconoscere tale sentimento di fratellanza che ti fa dire: ecco i discendenti di una famiglia di sventurati che della unione la più sacra dei suoi membri dovette fare unico, indispensabile elemento della propria esistenza...».

Giovanni Rinaldi lasciò l'esercizio della professione forense per ritirarsi a Spezzano, dove, prima dello scoppio della guerra 1915-18, fondò il Circolo educativo popolare, molto frequentato soprattutto dagli artigiani del luogo e della vicina S. Lorenzo del Vallo. Successivamente, fondò la sezione del partito socialista che, in breve tempo, divenne assai fiorente e fu chiamato a fare parte della Direzione provinciale del partito e della redazione del periodico socialista *La Parola Socialista*, battagliero giornale, allora diretto da Pietro Mancini che ne era stato anche il fondatore nel 1904. Nel periodo bellico fu assai attivo nel Comitato di Assistenza Civile dei militari che partivano per il fronte, di cui fu eletto vice presidente. Tale impegno di solidarietà sia per i militari che di assistenza per le loro famiglie gli servì a fargli conoscere le reali e degradate condizioni di vita dei ceti subalterni, per la cui redenzione continuò la battaglia – a volte aspra e difficile – con la sezione socialista, che diventò il centro dell'intero mandamento di Spezzano proprio per la guida intelligente e fattiva del Rinaldi che Pietro Mancini definisce in termini assai lusinghieri come «uomo di severa e pur dolorosa vita privata e di severa disciplina socialista, congiunta ad un cuore d'instimabile valore affettivo».

Nei Comuni, di cui Spezzano era il centro e, cioè, Terranova da Sibari, Tarsia e S. Lorenzo del Vallo, ferveva un aspro conflitto tra contadini e

notabilato agrario, una vera e propria lotta di classe. Questo movimento aveva a Spezzano il suo centro perché ivi risiedeva il suo «condottiero», il Rinaldi, che lo guidava con intelligenza e mano sicura. S. Lorenzo del Vallo era, però, il suo punto nevralgico, il paese dove il conflitto di classe era più vivace e intenso a causa della presenza del barone Longo, il cui castello si elevava quasi minacciosamente al centro dell'abitato; contro questo grosso agrario si scaricava il malcontento popolare perché lo si riteneva usurpatore di vaste zone di terreno pubblico, in parte appartenente al popolo di Spezzano e in parte a quello di S. Lorenzo. Non è proprio un caso se una delle prime squadre fasciste in aperta difesa degli agrari aveva come promotore e finanziatore Attilio Longo di S. Lorenzo del Vallo; fu quella squadraccia che, per ben due volte, invase e incendiò la sezione socialista di Spezzano, tentando di rendere difficile la vita a Giovanni Rinaldi che, sebbene più volte aggredito, non fece mai un passo indietro.

A Tarsia e a Terranova da Sibari, il conflitto di classe era in qualche modo sfumato perché ivi non esisteva una questione demaniale. Il conflitto si sviluppò attraverso una serie di vicende, piccole e grandi, come l'aggressione contro Antonio Lubicarò, segretario della Camera del Lavoro di Spezzano, che riuscì a salvarsi sparando e ferendo uno degli aggressori. Nel vivo di questa lotta – scrive Pietro Mancini – «i comizi si succedevano continuamente e le vicende giudiziarie avevano il tono e il contenuto di concioni politiche. Fu merito del senso di responsabilità dei dirigenti, se la lotta si mantenne in un livello di competizione civile, se pure aspra e sovente personale...perché il feudatario non badava a mezzi pur di vincere, assoldando anche qualche scriba per montare polemiche personali e volgari».

Nelle fila fasciste di Spezzano, ove si esaminino l'estrazione sociale dei maggiori dirigenti, confluivano componenti disomogenee, alle quali va aggiunta l'influenza esercitata da esponenti del ceto agrario della vicina S. Lorenzo del Vallo, come il «fascistissimo» Attilio Longo, che poi sarà dirigente del partito a livello comprensoriale e provinciale. Il fascismo spezzanese è soprattutto espressione della media e piccola borghesia locale e di parte degli ex combattenti. Bisogna ricordare, a tale proposito, che fondatore della sezione fascista e suo primo segretario fu l'avvocato Alessandro Marini; i suoi principali esponenti furono l'ex combattente avvocato Angelo Forte, già maggiore in guerra, che poi divenne capo delle camicie nere del mandamento; il Dr. Luca Marini, ni-

pote del segretario; lo studente Agostino Rebecchi e l'altro studente di giurisprudenza Alfonso Cucci, figlio del notaio Giovambattista, nel cui studio fu tenuta la prima riunione per la costituzione della sezione fascista. Si ha l'impressione che si tratti di un movimento tipico della borghesia locale delle professioni e di suoi giovani rampolli, decisi a entrare nell'agone politico locale, servendosi del movimento fascista come strumento per la conquista del potere, senza avere tuttavia un preciso progetto politico se non quello di fare un po' di chiasso, nell'immediato, di menare le mani, ricorrendo alla solita retorica patriottarda e avendo come naturale obiettivo i socialisti, i «rossi» come si diceva, disfattisti, sovversivi e senza patria.

Questo confuso programma ideologico, ambivalente e strampalato, fu fatto proprio dagli esponenti del ceto agrario che ovviamente trovavano nel movimento fascista lo strumento per la difesa delle terre e dei loro interessi. A foraggiare le squadre fasciste, che assaltavano e mettevano fuoco alle sezioni socialiste, che aggredivano gli avversari politici, erano gli agrari calabresi delle varie zone: a Bisignano e S. Sofia d'Epiro, il grande proprietario Boscarelli, ad Acri, il conte Giannone, a S. Demetrio e paesi limitrofi, Domenico Mauro, a Spezzano il barone Longo. Gli stessi squadristi, non di rado avvinazzati, facevano il nome dei mandanti negli stornelli improvvisati che cantavano a squarciagola, marciando per i paesi: «Se non ci conoscete / guardateci gli occhielli / noi siamo gli squadristi / del capo Boscarelli» – dicevano alcuni; altri magnificavano il nome di un altro agrario, ritenuto assai potente: «Se non ci conoscete / guardateci il bastone / passano gli squadristi / del conte Giannone». Nei confronti dell'avvocato Vincenzo Vinacci di S. Cosmo Albanese fu raccontato a chi scrive che la squadraccia di S. Demetrio, composta da elementi poco raccomandabili, per provocarlo e per dileggiarlo, gli cantava girovagando per le vie del paese: « Misiani va in carrozza / Mancini fa il vetturino / al posto del somaro / ci mettiamo Vincenzino».

Lo scontro con le organizzazioni contadine avveniva sia sul piano dell'affittanza agraria sia su quello dell'occupazione delle terre, sempre promesse e mai date. In tale conflitto, il notabilato agrario, che riunì i suoi vertici a Cosenza il 4 novembre 1920, si appellò alle «forze sane» che avevano portato alla vittoria nella guerra mondiale perché, contro gli scioperi e le manifestazioni dei contadini, fossero restaurati l'ordine e l'autorità dello Stato. Anzi, in quella occasione, il barone Compagna

di Corigliano Calabro, uno dei più grandi agrari della pianura di Sibari, sostenne la necessità di intervenire «con ogni mezzo» per ristabilire l'ordine, «anche con la violenza, quando sarà dimostrato che le buone maniere non sono sufficienti». Da qui venne fuori la costituzione dei primi nuclei fascisti, ampiamente foraggiati dagli agrari a sostegno degli loro interessi e della sicurezza dei loro possedimenti, come non mancò di dimostrare lo sviluppo degli avvenimenti.

Spezzano Albanese con la sezione socialista, guidata da Giovanni Rinaldi, fu uno degli epicentri dello scontro di classe. Nonostante le ricorrenti devastazioni, la sezione fu ferma nel sostegno delle ragioni dei contadini, come avvenne il 17 ottobre del 1922, quando l'assalto alla sezione socialista coincise con la celebrazione di un importante processo che doveva celebrarsi in quella Pretura tra il barone Longo, fortemente sostenuto dai fascisti, accusato di avere usurpato alcuni beni demaniali, di pertinenza del Comune di S. Lorenzo del Vallo, e i contadini del luogo che, forti dell'appoggio socialista, li avevano invasi. Il processo fu poi rinviato a nuovo ruolo a causa dell'intervenuto assalto alla sezione.

3

Se, in generale, nella provincia di Cosenza, il fascismo assumeva connotazione borghese e piccolo-borghese come espressione della borghesia rurale e delle professioni, nella pratica delle sue manifestazioni si manifestava come strumento di classe e di contenimento e di repressione del movimento popolare. Tuttavia, non vi mancava una frangia estremista, per così dire di sinistra e che troverà ulteriori riscontri nei successivi sviluppi del fascismo e che aveva i suoi antecedenti nel sindacalismo rivoluzionario. Nella provincia di Cosenza faceva capo all'impetuoso Luigi Filosa, che sarà successivamente espulso dal partito; coltivava l'illusione che il fascismo dovesse veramente rappresentare uno strumento di rinnovamento politico e sociale e, per questo, si faceva sostenitore di un partito riformatore, contravvenendo alle direttive nazionali finalizzate a inglobare i vecchi gruppi dirigenti liberali per ottenere un consenso di massa e costituire un grande partito d'ordine, utile – come nella realtà avvenne – a fare confluire nelle file fasciste tutto quel variegato mondo politico locale, clientelare ed

espressione e collante di correnti personali, che i galantuomini rappresentavano nei Comuni. Questa ambivalenza di fini guadagnava al fascismo non poche simpatie di rampolli della media e piccola borghesia nella convinzione di avere finalmente a disposizione una forza politica nuova e autoctona, che li stimolava all'impegno politico. Il cosiddetto «pericolo rosso», di fatto, inesistente, doveva rappresentare solo e unicamente, agli occhi dei ceti abbienti, la garanzia che, col governo del littorio, nulla sarebbe mutato. In teoria, il fascismo poteva configurarsi – contestualmente e contraddittoriamente – conservatore, reazionario e rivoluzionario. Ma, nella prassi, l'ambivalenza era decisamente negata in quanto i fascisti usarono la violenza solo contro socialisti, democratici e comunisti, seguendo il tradizionale metodo dei conservatori italiani, guadagnandosi l'appoggio, anche finanziario, di agrari e di industriali, i quali osteggiavano, gli uni, le pretese dei contadini sulle terre e non volevano neppure sentire parlare di riforma agraria o di «terra ai contadini» e gli altri erano decisamente contrari a ogni ingerenza operaia nelle fabbriche.

Così avvenne a Spezzano Albanese e nella generalità degli altri Comuni calabresi, dove la genesi del fascismo trova la sua spiegazione nell'esistenza di una oggettiva situazione di arretratezza culturale, in cui la borghesia rurale, che aveva sempre avuto tradizioni autoritarie, classiste e antisocialiste, ritenne di avere trovato nel fascismo sia lo strumento per conservare il potere locale sia contestualmente il trampolino di lancio per future carriere politiche e il proprio modo di porsi e di agire nella crisi del primo dopo-guerra. Si verificò, allora, quel fenomeno di afflusso al fascismo, che il citato Luigi Filosa denunciava, già nel novembre del 1922, dalle pagine di «Calabria Fascista», scrivendo che «qui in provincia gente che ieri si toglieva il cappello dinnanzi alla bandiera rossa oggi fa strofinamenti nazionalistici e fascisti». Tale apertura al fascismo era un approdo naturale per l'agrario meridionale in quanto – come rilevò Tommaso Fiore nel suo *Un popolo di formiche* – «il proprietario è, nell'edificio sociale del Mezzogiorno, la colonna basilare, che nulla può scuotere, il nostro dio Termine...nel suo senso feticistico della proprietà a qualunque costo, della maggiore proprietà possibile, si esaurisce ogni suo senso giuridico, tanto da fargli apparire legale e legittima ogni vessazione contro il contadino». Questo ceto agrario aveva la consapevolezza che «elevare il contadino vuol dire metterlo in condizione di non subire più il secolare dominio». Per que-

sto ha «aderito entusiasticamente a tutti i governi» pur di preservare la propria egemonia. Per conseguenza, l'adesione al fascismo nient'altro era che l'estrinsecazione concreta del permanente trasformismo dei gruppi dirigenti borghesi meridionali o – come scrisse Giustino Fortunato in *Nel regime fascista* in *Pagine e ricordi parlamentari* – quella

«rivelazione della vera Italia, retriva e bigotta, servile e fanfarona...la borghesia, fatta di spiriti avidi e aridi, sotto l'azione di interessi egoistici... fin dai primi anni del regno si valse di istituzioni modellate sopra un formalismo liberale anziché informate ad uno spirito vero di libertà, per meglio irretire in forme legali l'oppressione di fatto che già esisteva, consolidando di fatto i privilegi degli agiati e aggravando la miseria dei miserabili».

Esauritasi progressivamente la forza riformatrice della classe contadina di ispirazione decardoniana a seguito del forzato allontanamento dalla Calabria di Don Carlo De Cardona, a Spezzano, il Rinaldi rimase solo, se non isolato, con la sezione socialista e col suo prestigio personale, non più in grado di arrestare l'avanzata fascista. Successero, dopo l'instaurazione del regime fascista, nell'amministrazione del Comune, i podestà, tutti espressione della locale borghesia rurale e delle professioni, a eccezione del primo, forestiero, l'avvocato Antonio De Gaudio di Montegiordano e, in successione, Luigi Longo (1929-32), l'ufficiale sanitario, Dr. Costantino Chiurco (1932-35), il seniore della Milizia Angelo Forte (1935-39) e, infine, Ambrogio Cassiani (1939-45), fratello del futuro deputato e ministro democristiano, Gennaro Cassiani che, in rappresentanza ufficiale del Comune, accoglieva un gruppo di militari alleati che risalivano l'Italia.

La vicenda umana e politica di Giovanni Rinaldi non si chiude con l'avvento del fascismo. Il primo maggio del 1925 con altri 32 socialisti, riuniti in un suo fondo rustico, celebrò la Festa del Lavoro, issando la bandiera rossa con falce e martello e inneggiando alla memoria di Giacomo Matteotti con l'iscrizione «Viva il martire Matteotti e la libertà». Ricorda il successivo arresto dei convenuti, con animo commosso, l'intellettuale e scrittore di Spezzano, Giovanni Laviola scrivendo dei «due ricordi» della sua vita, «legati» alla figura del Rinaldi. Il primo fu quando, ragazzo, il primo maggio del 1925, vide «una lunghissima schiera di uomini; in fila per due, si snodava giù, per una di quelle stradelle che dalla campagna portavano all'abitato. Erano in tanti e venivano lentamente, alcuni con la giacca buttata dietro le spalle, altri con

il fazzoletto legato attorno al collo. Al centro camminavano carabinieri e uomini in camicia nera...dietro di noi, veniva un gruppo di donne, raccoltesi come per un richiamo, e le più giovani tenevano il nostro passo scivolando leggere e sicure...per le numerose e ripide scorciatoie. Erano le mamme, le spose e le sorelle di quei temerari che avevano osato festeggiare il *Primo Maggio*, sfidando le ire del fascismo, diventato ormai regime. Si erano dati convegno per celebrare...la Festa del Lavoro, all'aperto, tra canti e discorsi, in una scampagnata serena...I carabinieri si erano presentati con alcuni militi fascisti del luogo proprio nel bel mezzo della festa e li avevano tratti tutti in arresto.

Giovanni Rinaldi aveva protestato perché la pacifica sagra si teneva nella sua proprietà ma, nello stesso tempo, aveva convinto gli altri a non reagire, a non raccogliere le provocazioni ed evitare colpi di testa. In fila per due, come prigionieri di guerra, scortati da carabinieri e fascisti, erano stati costretti a riprendere la via del ritorno...L'incontro con le donne e con tutti noi ragazzi, scesi dal paese, avvenne presso il quadrivio, sopra la fontana del «Prato». Si alzarono grida e lamenti e invano la moglie del Rinaldi, una romagnola, tentava di rassicurarle, ripetendo che nulla di male i loro congiunti avevano compiuto, che stessero calme, perché anche lei aveva il proprio marito tra gli arrestati... Una vecchietta gridava più di tutte le altre, perché dei suoi due figlioli uno era tra gli arrestati e l'altro tra i fascisti. Si strappava i capelli e ripeteva: «un fratello ha arrestato l'altro fratello». La lunga schiera non fu fatta salire per il «Prato», dove, attorno al palazzo dei Rinaldi, che nel 1860 aveva ospitato uno dei fratelli Cairolì, abitava la maggior parte degli arrestati: istradata verso il Santuario bianco tra gli ulivi, fece il suo ingresso in paese dalla parte del Carmine.

Pochi giorni dopo, una carrozza chiusa attraversò la strada nazionale che ripidamente scendeva verso l'Esaro e risaliva, poi, a Castrovillari, sede del tribunale e del carcere. Per Giovanni Rinaldi incominciava il calvario. Condannato al confino egli tenne duro». Il tribunale di Castrovillari assolse gli arrestati perché il fatto non costituiva reato, ma la Commissione Provinciale per il confino di Cosenza, bieco strumento di vendetta e di repressione del regime, con ordinanza del 2 dicembre 1926, inflisse al Rinaldi tre anni di confino; il giorno successivo, venne arrestato e condotto al confino in Lagonegro perché considerato il massimo esponente socialista nel circondario di Castrovillari, attivissimo propagandista tra la massa operaia, collaboratore de *La Parola Socia-*

lista e de *L'Avanti*, in stretto contatto con Enrico Mastracchi e Pietro Mancini, deputati dichiarati decaduti. Egli mantenne un comportamento sereno, ma fermo. Dal confino scriveva all'avvocato Ferdinando Cassiani che dopo la partenza dei suoi compagni, trasferiti improvvisamente nella colonia coatta di Ustica, sentiva «ancora più pesare la solitudine e l'esilio», ma dichiarava di attendere «serenamente gli eventi», perché non gli era venuta meno, «né verrà mai meno, per questo e per qualsiasi altro evento riservatomi in avvenire, il coraggio e la forza d'animo provenienti dalla coscienza che non ha e non può avere nulla a rimordermi».

Comportamento altrettanto sereno e la stessa fermezza d'animo dimostrò il medico condotto socialista di Civita, Carlo Jorio, che scontava il confino pure a Lagonegro e che, in un suo esposto alla Commissione di appello, fa dignitosamente presente di avere accumulato nella sua attività professionale soltanto ricordi di opera filantropica e di essere stato circondato dall'affetto e dalla stima dei compaesani, riconoscendo di avere professato e di continuare a professare lealmente e apertamente, con la più assoluta purezza ideale, principi di umana fratellanza e di uguaglianza sociale. Il Dr. Jorio era stato denunciato per la sua militanza socialista da un altro medico di Civita per motivi di concorrenza professionale.

L'altro ricordo del Laviola è legato al 25 luglio 1943. Giovanni Rinaldi, tornato a Spezzano dal confino, «era vissuto per tanti anni in isolamento...Partiva all'alba per la campagna e rincasava al tramonto: leggeva moltissimi libri, ma un solo quotidiano che arrivava alla moglie, *l'Osservatore Romano*. Del resto, era stato sempre più pericoloso per gli altri avere rapporti con lui perché si finiva schedati, ed egli, che si rendeva conto di ciò, non si fermava a parlare con nessuno. Un brutto incidente aveva interrotto il mio servizio militare e io, piuttosto che trascorrere la convalescenza in un ospedale del Nord (la sconfitta era già nell'aria), avevo ottenuto di ritornare a casa. La sera del 25 luglio ero ospite di un mio parente che faceva professione di antifascismo. Si era sparsa la voce che la radio avrebbe trasmesso un comunicato speciale e Giovanni Rinaldi, il quale, per ovvi motivi, non possedeva alcun apparecchio nella sua casa, era venuto anche lui. Lo conobbi, così, da vicino: era fortemente miope, parlava a scatti e a voce bassa. Chiese dei miei studi e mi ricordò uno zio di mia madre che gli era stato fedelissimo e che era stato costretto a emigrare in America. Parlò, poi, di let-

teratura con una competenza specifica che mi meravigliò. Quando la radio annunciò che il fascismo aveva compiuto il suo ciclo, io vidi quell'uomo duro e fiero, che aveva subito carcere e confino, restare muto mentre le mani gli tremavano e le lacrime gli spuntavano dagli occhi ed egli non sollevava le lenti per asciugarle...Io lo guardavo stupito e mi rendevo conto di qualcosa che ignoravo: vi era stata realmente della gente che non aveva aderito al fascismo, che non si era entusiasmata ed era rimasta all'opposizione anche quando l'Italia aveva conquistato l'impero.

Era mezzanotte quando egli se ne andò e il mio parente poté accompagnarlo tranquillamente: nessuno, ormai, lo avrebbe potuto più schedare. Il giorno dopo, quando Giovanni Rinaldi percorse la strada che dalla piazza saliva al corso, tutti, dalle porte delle case e dei negozi, lo salutavano ostentatamente e molti gli si avvicinarono e, in silenzio, come per scusarsi, gli strinsero la mano».

Nota bibliografica

Ferdinando Cassiani, *Spezzano Albanese nella tradizione e nella storia (1471-1918)*, Catanzaro, 1929; Alessandro Serra, *Spezzano Albanese nelle vicende storiche sue e dell'Italia (1470-1945)*; Francesco Spezzano, *Fascismo e antifascismo in Calabria*, Lacaïta, Manduria, 1975; Id., *La lotta politica in Calabria dal 1860 al 1924*, ed. Lacaïta, Manduria, 1968; Pietro Mancini, *Il Partito Socialista Italiano nella Provincia di Cosenza*, Pellegrini ed., Cosenza, 1974; Vittorio Cappelli, *Emigranti Moschetti e podestà Pagine di storia sociale e politica dell'area del Pollino(1880-1943)*, ed. «Il Coscile», Castrovillari, 1995; Id., *Il fascismo in periferia La Calabria durante il Ventennio*, ed. Marco, Lungro, 1998; Ferdinando Cordova, *Il fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie*, ed. Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003; Enzo Misefari-Antonio Marzotti, *L'avvento del fascismo in Calabria*, ed. Pellegrini, Cosenza, 1980; Salvatore Carbone, *Il popolo al confino La persecuzione fascista in Calabria*, ed. Brenner, Cosenza, 1989; Domenico Cassiano, *Strigari Genesi e sviluppo di una comunità calabro-arbreshe*, Marco, Lungro, 2004; Fulvio Mazza – Riccardo Berardi, *Tra crisi e ascesa. Il lungo novecento arberesh in Calabria Albanese Storia Cultura Economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.

VI

La resistibile carriera di uno squadrista

*Do t'vullarinj si paluni...
Lumarin shkatar kanuni
Salvatore Braile, Bumbardieri.*

1

Nella provincia di Cosenza, fino al 1922, le azioni delle squadre fasciste si riducevano a ben poca cosa; gli stessi dirigenti fascisti, Guerrisi, Filosa, Bombino, in effetti non avevano che uno scarso seguito. Nel settembre del 1922, Michele Bianchi spedisce nella provincia cosentina un suo uomo di fiducia, l'avvocato Renato Fenici, «pratico di organizzazione politica e sindacale», perché aiutasse i «compaesani» a organizzare delle squadre fasciste e farsi, così, un seguito e non apparire più come predicatori nel deserto, senza seguito alcuno. L'efficacia dell'intervento del Fenici si dimostrò subito dopo una riunione dei capi fascisti a Bisignano, prima della «marcia». Nell'ottobre del '22, furono costituite a Cosenza la squadra «Luigi Settino», la «Scanderbeg» a S. Sofia d'Epiro, comandata dal maestro elementare Franco d'Ippolito. Meno di un mese dopo, il 4 novembre del 1922, sfileranno davanti al prefetto di Cosenza almeno diciotto squadre per celebrare, tra *Eja! Eja! Alalà!*, la vittoria nella Grande Guerra '15-'18, ma anche il buon esito della «marcia». Ormai i fascisti al governo esercitavano il fascino del potere e aumentavano le adesioni della piccola borghesia delle professioni in cerca di occupazione, oltre che della grande borghesia e del nobilito agrario, grande e piccolo.

Tra i maggiori foraggiatori delle squadre è il barone Longo che, però, ancor prima del 1922, con una sua squadra, fatta da elementi di Spezzano Albanese e S. Lorenzo del Vallo, dispiegherà una duplice azione: anticontadina. per prevenire l'occupazione delle sue terre da parte dei

contadini di S. Lorenzo e di Spezzano oppure per liberare le sue terre, ove occupate dagli stessi contadini; antisocialista, al fine di contrastare l'influenza progressiva socialista, sempre più incisiva, nel mandamento di Spezzano, Terranova, S. Lorenzo e Tarsia, che aveva – come si è già sottolineato – un punto costante di riferimento nella persona dell'avvocato Giovanni Rinaldi, idolo delle masse proletarie, ma impostosi anche al rispetto e alla stima della popolazione per la sua onestà, costume e dirittura morale.

La successione degli avvenimenti postbellici (assalti alle sezioni socialiste e alle amministrazioni comunali «rosse») e la stessa costituzione delle sezioni dei fasci in Rossano, Corigliano, Acri, Bisignano, S. Demetrio Corone, stanno a dimostrare che altri agrari erano essi stessi squadristi e sostenitori e foraggiatori delle squadre. Ne vanno ricordati, oltre che il citato Longo, Domenico Mauro di S. Demetrio Corone, amico di Michele Bianchi, i fratelli Fino di Corigliano Calabro e il barone Bombino.

Salvatore Braile, il poeta sandemetrese, ormai avanzato negli anni, preferiva accompagnarsi ai giovani studenti – assai numerosi nei primi anni '50 - che frequentavano il locale liceo classico. Amava la loro compagnia perché con loro poteva parlare di poesia e si divertiva e si esaltava a recitare sue composizioni, antiche e recenti, particolarmente delle poesiole e distici satirici risalenti alla politica degli anni Venti del secolo scorso. Scendeva a passi lenti dalla sua *gjitonia* di *Piano Morea* al *Monumento*, con l'immane mezzo sigaro in bocca, e qui, passeggiando lentamente, attorniato da noi giovanissimi studenti, ci raccontava della sua vita, nei lunghi conversari serali, soffermandosi sui suoi ideali libertari e laici della gioventù, rispecchiati nel sonetto «Vorrei», che recitava lentamente e di cui ricordo ancora le ultime due terzine, che sono abbastanza significative dei suoi giovanili ideali e che tali rimasero fino alla fine dei suoi giorni:

*Vorrei combattere con le terre e i mari,
da le menti sgombrare il nebuloso,
slegar la vita da li ceppi amari.*

*Vorrei percorrere l'orbe furioso,
precipitare giù troni ed altari
e a tutti i travagliati dar riposo.*

Era egli allora un socialista massimalista, laico, libertario e anticlericale, come lo erano in genere i socialisti di quel tempo con un misto di marxismo e di positivismo e di filantropismo. Ci ripeteva spesso, quasi a volerci catechizzare, un suo distico, rimasto famoso:

*Re, ricconi et reverendi
Ubicumque sunt delendi.*

Combatteva le sue battaglie politiche con l'arma della sua poesia, satirica e arguta, con la quale - diceva - *fulminava* l'avversario. Ricordava, a questo proposito, lo scontro che ebbe, sempre in versi, con un tale ex seminarista e dall'andatura claudicante, che lo aveva attaccato con una composizione poetica, affissa sul muro del municipio e a cui aveva reagito con un distico velenoso, ammutolendolo:

*Zoppichi tu e zoppicano i tuoi versi
di vile papalin veleno aspersi!*

Egli era amico dell'avvocato Pietro Mancini, uno dei maggiori esponenti socialisti della Provincia, che dirigeva il giornale quindicinale socialista *La Parola Socialista*, che lo aveva anche difeso vittoriosamente quando aveva scritto alcune satire, conosciute col nome di *Pacchianeide*, non pubblicate in volume, attaccando certi personaggi del variopinto mondo politico locale. Ma già siamo negli anni Venti del '900 e la battaglia politica - non solo a S. Demetrio - sta prendendo una ben differente china. Lo scontro sta per precipitare nella violenza. E è allora che fa il suo rumoroso ingresso nella scena politica paesana Don Domenico Mauro (1883-1952), facoltoso proprietario terriero, discendente da una famiglia di patrioti risorgimentali, al quale nessuno inizialmente dà importanza e sulle cui «spacconate» lo stesso Braile sorrideva appellandolo *Don Duminku Bumbardier* ossia «Don Domenico il Bombardiere», che aspirava a essere eletto consigliere provinciale, *o grazioso e benigno animale!* Ma erano questi i primi passi di una incredibile carriera politica di squadrista e di fascista, che lo avrebbe reso famoso sul piano provinciale e portato alla carica di segretario federale della Provincia di Cosenza e a sfiorare la candidatura nel famigerato «Listone» come esponente autorevole della base fascista della provincia di Cosenza.

Nel 1920, come indiscutibilmente attesta la satira del Braille che porta in calce la data di quell'anno, già Domenico Mauro aveva al suo comando una «banda di scugnizzi che lo rendeva tanto forte da potere fare ciò che voleva», minacciando che avrebbe potuto addirittura «prendere chiunque a staffilate»:

*U shkunjicerat kam me mua
E mund benj ate çe dua:
mund ju ze me stafillata...
si e veru Makulata.*

Prim'ancora, dunque, che Michele Bianchi spedisce da Roma, alla vigilia della «marcia su Roma e dintorni», un suo scudiero per addestrare i capi fascisti cosentini a menare le mani contro i socialisti, Mauro aveva un gruppo di persone alle sue dipendenze con cui poteva «fare ciò che voleva». Questo gruppo, di cui non si conosce l'elenco delle persone reali di S. Demetrio Corone, probabilmente, agli inizi, era costituito da suoi dipendenti, da qualche nullafacente e da alcuni personaggi che – come ha tramandato la tradizione orale – nel mandamento sandemetrese non godevano proprio di buona fama. Con costoro, armati di mazze, fucili e pistole, con la camicia nera, teschio di morto sul petto, fez e bandiere, il Mauro faceva i suoi giri, di solito, pomeridiani nei vicini paesi, per poi allargare il raggio delle operazioni.

Era questo lo «squadrismo agrario» che, inizialmente, nonostante gli atti intimidatori e le violenze, non preoccupò le classi dirigenti e neppure i moderati perché consideravano il nascente fascismo come strumento di un liberalismo più energico che avrebbe risanato il Paese, come aveva ritenuto, in un primo tempo, il filosofo Benedetto Croce per poi correggersi dopo il delitto Matteotti. Lo squadrismo del biennio 1919-20 può anche essere visto con una certa indulgenza come strumento di difesa dei proprietari terrieri, degli industriali e dei banchieri perché – come osserva il Salvemini – «il capitale, come il lavoro, è una forza sociale ed era naturale, per quei tempi dell'immediato dopoguerra, che i capitalisti fornissero fondi alle loro «guardie bianche», così come gli operai e i contadini contribuivano a mantenere i loro propagandisti ed i loro organizzatori». Ma, dopo il '20, la situazione mutò completamente perché i fascisti furono lasciati liberi di spadroneggiare, di iniziare una controffensiva contro i «rossi» e di influenzare i risultati

elettorali perché godevano delle simpatie, se non proprio della connivenza, delle forze dell'ordine che, invece, erano istituzionalmente preposte ad agire con imparzialità; cosa che non avvenne perché, com'è ormai noto e accertato, le azioni di violenza delle squadre fasciste furono favorite con ovvio danno per i loro avversari.

La squadra del Mauro, sebbene costituita anche da personaggi con un passato non sempre limpido, aveva di mira i militanti socialisti della zona e quelle poche sezioni socialiste, alcune delle quali furono costrette a chiudere per non subire gli atti di violenza e per garantire l'incolumità fisica dei singoli militanti. Servirono, però, da modello al sorgere di altre squadre locali con capi improvvisati che si resero protagonisti di reiterate azioni di violenza. Se le loro azioni non sono proprio simili a quelle denunciate da Giacomo Matteotti, avvenute nel Polesine, dove le squadre arrivavano, di notte, con i camion e circondavano le case dei capi-lega, che venivano picchiati e torturati, tuttavia, al loro arrivo in paese, la popolazione veniva terrorizzata e costretta ad assistere alle loro sfilate, a salutare il gagliardetto e a sopportare che qualche malcapitato fosse «purgato» con l'olio di ricino.

Mai prima, sia a S. Demetrio che nel suo mandamento, era successo una cosa simile. Mai i socialisti obbligarono alle dimissioni una amministrazione comunale né perseguitarono un avversario politico e neppure assaltarono una sede politica avversaria o la casa di un loro avversario o di un appartenente al locale notabilato agrario. In tali azioni delinquenziali, si distinsero, invece, solo e unicamente le squadre «antibolsceviche». La stessa costituzione della squadra del Mauro era, pertanto, ingiustificata, non essendovi in loco né una consistente forza operaia e contadina, che avanzasse pressanti e insopportabili rivendicazioni sindacali e non sussistendo, in generale alcun ragionevole pericolo di rivoluzione «bolscevica».

Essa era soprattutto ingiustificata, oltre che dalla reale e oggettiva situazione locale, in cui la dialettica politica si svolgeva, pur tra inevitabili contrasti, critiche ed esagerazioni, attraverso i pubblici comizi, l'affissione di manifesti e il reciproco scambio di composizioni poetiche, e non con aggressioni alla altrui proprietà e attentati alla incolumità personale. Il Mauro, dunque, non poteva avere la necessità di proteggere i suoi beni immobili con una squadra armata di clienti e suoi dipendenti. Né in S. Demetrio e paesi vicini esistevano le leghe contadine che avevano il monopolio nella gestione del lavoro o le coo-

perative socialiste tanto forti da essere in grado da imporre i prezzi alle derrate alimentari, gestire direttamente, come in Emilia Romagna, le imposte su immobili, attività produttive e famiglie. Non sussisteva, cioè, alcuna condizione di violenza socialista tale da dare adito e giustificare, in qualche modo, la formazione dello squadristo agrario.

Bisogna, allora, necessariamente concludere sul punto rilevando che, per i fascisti di condizione agraria, come lo era indubbiamente il Mauro, si appalesava come imprescindibile necessità della loro presenza e della loro attività la programmazione del terrore e della violenza, anche gratuita, perché solo con una situazione di tensione, molto spesso suscitata artatamente, si giustificava il loro intervento. Era naturale che ogni pur minimo disordine nella pacifica e normale convivenza civile era destinato a suscitare inevitabilmente l'indignazione della pubblica opinione. In tale caso, l'intervento della squadra – che quel disordine aveva suscitato e arte - veniva fatto passare dai fascisti come a difesa dell'ordine, della pace e della tranquillità.

Erano veramente pochini i fascisti in S. Demetrio e dintorni. Il Mauro, con le incomposte scorribande della sua squadra, riuscì a creare un certo movimento e un certo interesse predicando il ristabilimento dell'ordine, l'amore di patria, il falso problema della vittoria mutilata, scagliandosi contro la libertà dello sciopero, battendo sui tasti del più vieto nazionalismo, agitando il tema ricorrente dei politici nullafacenti e tutto quell'armamentario, assai caro ai moderati e ai conservatori, riversando tutte le responsabilità della disfunzione delle pubbliche istituzioni sui socialisti, volgarmente additati come antipatrioti, sovversivi e nemici dei reduci e combattenti della Grande Guerra. Ma questa demagogia, nei primi tempi, si dimostrò poco efficace. Solo dopo la «marcia», anche in S. Demetrio e paesi vicini, il fascismo incominciò a prendere piede perché, solo allora, la piccola e la media borghesia e i grandi proprietari assenteisti, professionisti e studenti sbandati dopo la guerra e in cerca di occupazione, esercito e burocrazia, aderirono in massa al fascismo.

2

Michele Bianchi (Belmonte Calabro 1883-Roma 1930), già giornalista all'*Avanti!* e alla *Lotta Socialista* di Genova, segretario della Camera

del Lavoro in varie località, sindacalista rivoluzionario, interventista, poi fondatore dei fasci di Combattimento e del Partito nazionale fascista (Pnf), *quadrumviro* della «marcia su Roma», era ovviamente uno dei dirigenti più in vista del fascismo al governo. Nel dicembre del 1922, progettò un viaggio nella sua provincia di Cosenza e un giro per i paesi, ovunque accolto con solenni manifestazioni. Amico del Mauro, non trascurò di visitare S. Demetrio Corone, dove giunse il 3 dicembre, accompagnato da Achille Starace, membro della direzione nazionale del partito, accolto da manifestazioni di giubilo. Era certamente un fatto straordinario nella Calabria di allora perché un uomo di Stato, con responsabilità decisive nel governo centrale, visitava, per la prima volta, uno dei tanti Comuni calabresi, dove lo Stato era notoriamente presente solo con i carabinieri e l'esattore. Michele Bianchi dava l'impressione che ormai lo Stato si faceva vivo, suscitando, per questo, immaginabili e intuitive aspettative che, alla fine, si rivelarono per quel che veramente erano: pura e semplice propaganda. Persino il vecchio scrittore Nicola Misasi, non potendo personalmente intervenire nel banchetto organizzato dagli ex compagni e dai docenti del liceo classico «B. Telesio», gli indirizzò un entusiastico telegramma: *Malsania togliemi essere con voi ma anima esultante plaude auspicante simposio indizio rinnovata coscienza. Abbraccio voi tutti in Michele Bianchi che insegna come giungesi a conseguire per aspro periglioso cammino idealità gloriose. Maestro ieri, fratello oggi, fondasi col vostro mio grido: Italia, Calabria sempre nella mente, nel cuore.*

A S. Demetrio, nell'occasione, fu bassamente e volgarmente strumentalizzata la tradizione democratica, laica e libertaria, ultrasecolare, del glorioso Liceo classico di S. Adriano, piegandola all'intitolazione della Scuola a Michele Bianchi, che invero non aveva titolo alcuno che la giustificasse. Fu questa una vera e propria violenza, perpetrata ai danni di tutta la Calabria Albanese che, in quel Liceo, aveva l'emblema della propria cultura, assolutamente lontana dall'intolleranza, dal pregiudizio e dall'odio ideologico e, per questo, solo un evidente *deficit* culturale e il mancato senso dell'ironia avrebbero potuto rendere possibile l'intitolazione a un personaggio, cultore del manganello e assai lontano dalla consolidata tradizione libertaria della Scuola, «impressa anche nelle pietre, nelle pareti...che formava gli eroi del libero pensiero e delle azioni gloriose».

Certamente, la S. Demetrio dei fratelli Mauro, patrioti e democratici;

di Alessandro Marini che, nel Foro, aveva tuonato ardito e forte contro l'ingiustizia del sistema feudale; di Salvatore Marini che, come Presidente della Gran Corte Criminale di Cosenza, aveva impavidamente rivendicato – in contrasto col generale Manhès – l'applicazione della giurisdizione ordinaria in processi penali contro accusati di sovversione e di brigantaggio, salvandoli dalle sommarie procedure e dalla sicure e sbrigative condanne del potere militare; di Cesare Marini, difensore impavido dei Fratelli Bandiera e teorico dello Stato, basato sulle autonomie locali; non meritava l'oltraggio della esaltazione della cultura o, meglio, della non-cultura del manganello con l'intitolazione della Scuola a un simile personaggio, noto anche come *quadrumviro col frustino*.

Nello stesso, se non in più grave, equivoco incorse il Mauro, mettendo al servizio del fascismo la sua tradizione familiare liberale, patriottica e democratica, rappresentata dal giovane Vincenzo Mauro, barbaramente trucidato, nel 1848, a Rotonda dai borbonici per non avere voluto acclamare al re; da Alessandro e Raffaele Mauro, condannati per avere combattuto in difesa della rivoluzione calabrese del '48 rispettivamente a 19 e 24 anni di carcere; da Domenico Mauro, democratico e repubblicano, scrittore e giornalista, condannato in contumacia alla pena capitale dai borbonici con confisca di tutti i beni, instancabile propugnatore della necessità che il Risorgimento nazionale fosse il risultato dell'apporto determinante dei ceti popolari. Fu egli che, nel saggio storico-politico *Vittorio Emanuele e Mazzini*, aveva preconizzato, già nel 1852, la conquista del potere da parte dei ceti subalterni, scrivendo che «*la borghesia non può fermare il suo treno; una moltitudine infinita l'incalza e la preme alle spalle; questa moltitudine è il proletariato; è l'esercito intero che viene dopo l'avanguardia, al quale è destinata la conquista dell'avvenire e una parte delle conquiste passate*». Il Mauro fascista, quindi, si muove in senso contrario alle gloriose tradizioni democratiche e repubblicane della sua stessa famiglia che ponevano la conquista del potere nel consenso e nel sostegno dei ceti popolari e non nella forza coercitiva del manganello, posta in atto proprio al fine di costringere al silenzio e alla sottomissione la maggioranza dei cittadini.

Il fascismo del Mauro è un miscuglio di posticce improvvisazioni, di richiami ai miti risorgimentali, alla missione e al primato italiani, al garibaldinismo, al socialismo pisacaniano, al sindacalismo rivoluzionario, alla politica coloniale per nuovi spazi di lavoro per i ceti subalterni e,

quindi, l'esaltazione di una politica di espansione e di guerre, tutte concezioni e argomentazioni, estranee alla tradizione democratica e liberale, che non potevano trarre la loro genesi dallo spirito risorgimentale perché il fascismo non aveva una concezione morale seria e profonda della vita politica, posto che, basandosi sulla violenza e sull'uso della forza, non avrebbe potuto operare un rinnovamento nel costume della nazione; privo, del resto, com'era, di una seria progettualità politica, gli erano del tutto estranei i fermenti culturali e innovativi, sviluppatasi nel Paese negli ultimi anni.

«Le forze della cultura, le forze della società – scrive Aldo Garosci – non si identificarono mai con esso... Non assorbì le masse che ormai erano convertite allo Stato, né fece sue quelle masse che contro lo Stato si rivoltavano; per quanto si dicesse forte, lo Stato fascista ebbe sempre una sua debolezza, derivante dalla sua natura violenta e dittatoriale, che non gli permise di affrontare e superare i grandi cimenti. Il fascismo con la sua forza bruta controllò la vita della nazione... Ma non poté innestarsi in profondità nella normalità... Gli ideali di libertà del Risorgimento nei cuori degli italiani non vennero sostituiti, bensì cacciati con la forza, rimanendo al loro posto il vuoto e sonori appelli di istinti indefiniti. Il processo del Risorgimento fu interrotto e non cominciò una novella storia».

Il fascismo del Mauro, in buona sostanza, si riduceva alla solita retorica patriottarda, infarcita di proclami e richiami demagogici e nella esternazione di forza e di violenza che avveniva con le *spedizioni* della squadra nei poveri paesi desolati della provincia, tutti senza acquedotto, senza fognature, senza edifici scolastici, senza strade, che gli crearono un alone di fascismo popolare ed estremistico, collocandolo fuori dalla possibilità concreta di essere scelto come candidato nel «Listone», nelle elezioni del 1924, anche se, in precedenza, gli valsero la conquista del cadreghino di segretario federale di Cosenza.

Già, nel 1924, in vista delle elezioni politiche, il Pnf venne in qualche modo «normalizzato» per dare l'apparenza di una forza tranquilla al fine di attrarre nelle sue liste elettorali i vecchi dirigenti liberal-borghesi più rappresentativi. Tale operazione comportò l'emarginazione dell'estremismo squadristico e delle giovani leve «rivoluzionarie». Michele Bianchi faceva parte della cosiddetta *pentarchia* che aveva il compito di procedere alla formazione del «Listone» con la scelta dei candidati, anche non fascisti, demoliberali e popolari o ricchi proprietari, più influenti nei vari collegi elettorali.

Il prefetto di Cosenza, Agostino Guerresi, lo teneva informato dei nomi che si facevano in giro per le candidature, indicando, nella nota del 19.1.1924, i nomi dello stesso Bianchi, di Meraviglia, di Fera, di Compagna e di Perna. In particolare, lo informava che «Compagna è a Corigliano e si da per certa la sua inclusione in lista; Fera è rimasto a Cosenza per due giorni ed a persona amica che lo interrogava ha dichiarato che se lo inviteranno ad entrare in lista accetterà e in caso negativo non ha nulla deciso e non è escluso che non si ripresenterà».

Il Guerresi prospettava tre ipotesi di composizione della lista elettorale per la provincia di Cosenza. Una prima con l'entrata in lista degli onorevoli Fera e Compagna con i seguenti candidati: 1) Michele Bianchi; 2) Maurizio Maraviglia; 3) Luigi Fera; 4) Guido Compagna; 5) Domenico Mauro (Segretario Federazione dei Fasci di Cosenza). Aggiungeva il Guerresi nel N.B.:

«Con questa lista il circondario di Castrovillari non avrebbe un rappresentante proprio e l'avv. Mauro apporterebbe più contributo nel circondario di Rossano nel quale ha influenza massima l'on. Compagna. È però non opportuno lasciare senza rappresentanza il Fascismo locale, di cui l'avv. Mauro è attualmente l'esponente».

La seconda ipotesi per il caso di entrata in lista del solo on. Compagna, prevedeva a candidati: 1) Michele Bianchi; 2) Maurizio Maraviglia; 3) Guido Compagna (per Rossano); 4) Domenico Mauro (pei Fasci); 5) Amedeo Perna (per Castrovillari).

La terza ipotesi, nel caso di rifiuto degli on. Fera e Compagna, prevedeva: 1) Michele Bianchi; 2) Maurizio Maraviglia; 3) Domenico Mauro; 4) Amedeo Perna; 5) Luigi Del Giudice. Aggiungeva il prefetto la N.B.: «La prima lista ci darebbe il massimo numero di voti in tutta la Provincia; con la seconda avremmo certo maggiore numero di voti che non con la terza che del resto conquisterà la maggioranza».

Secondo il prefetto Guerresi «una lista fascista raccoglierà senz'altro la maggioranza. E se vogliamo raggiungere lo scopo di liquidare definitivamente i popolari e i socialisti sarà opportuno non includere i democratici nella nostra lista. Ciò oltre che per non suscitare malcontenti nel nostro campo, per non dar modo ai democratici di conquistare i posti di minoranza».

Mauro, nella qualità di segretario della Federazione fascista è pure dell'opinione che «sia per conoscenza personale, sia per le concordi

reazioni avute in data 15 corrente gennaio dei Segretari dei Fasci della Provincia, una lista prettamente fascista avrebbe sicuramente la maggioranza dei voti della Provincia». Sia il Segretario federale che il prefetto sollecitavano di uscire dall'incertezza e «di fare presto i nomi dei candidati in modo che le masse sappiano, noi si possa entrare in campo senza pastoie e molti aspiranti si mettano l'anima in pace». Ma la composizione della lista, la ricerca dei candidati, anche demo-liberali o popolari, la cooptazione di elementi del vecchio gruppo politico liberale, la valutazione delle varie candidature in termini di apporto di voti, richiesero un qualche tempo. Finalmente fu fatta la lista e i candidati furono naturalmente scelti «dall'alto» con il criterio di attrarre nel «Listone» personaggi di rilievo locale, anche non fascisti, che godessero di popolarità e fossero facilmente influenzabili e addomesticabili. Era questa una operazione necessaria per garantirsi il successo elettorale, ma rischiosa perché aveva un costo in termini politici: quello, cioè, mettere da parte la dirigenza fascista più intransigente.

Questa era la linea decisa dai vertici del Pnf e così avvenne. Domenico Mauro fu escluso perché si ritenne opportuno candidare per Rosano il nobiluomo Francesco Joele (1863-1936), esponente del locale notabilato agrario, già parlamentare eletto per il «Partito Costituzionale Moderato», un raggruppamento conservatore e di reazionari, eletti da braccianti costretti dai mazzieri a votare per i loro sfruttatori. Per Cosenza fu scelto Fortunato Tommaso Arnoni (1877-1950), già eletto deputato nel 1919 nel Partito Democratico Liberale, espressione di certa media borghesia, trombato nel 1921. Le cronache parlamentari raccontano che non aprì mai bocca alla Camera, tranne una volta, per un breve discorso, per dire che era necessario «fare qualcosa...per valorizzare l'altopiano silano». Nel 1939, fu nominato senatore.

Mauro protestò vivacemente per l'esclusione dalla lista dei candidati alla Camera. Ma non ci fu nulla da fare. Dopo le elezioni inviò alla direzione nazionale del Pnf e a Michele Bianchi una *Relazione sulle elezioni politiche in provincia di Cosenza del segr. prov. avv. D. Mauro..* in cui è evidente il suo disappunto per la subìta esclusione; vi si sostiene, infatti, che il «Partito» è stato «svalorizzato» «in massa» dal momento che «la formazione della lista dei deputati della provincia (fu) fatta senza tenere conto dei desiderata del Partito». Quanto ai voti riportati dal «Listone» «non ci si deve creare illusioni, perché, se i voti sono stati molti, i consensi *coscienti* al partito sono non troppi» e, comunque, pro-

vengono non dai fascisti, ma dai vecchi gruppi dirigenti che hanno aderito al fascismo per opportunismo, «per crearsi meriti, e noi, seguendo le direttive della autorità governativa locale, li abbiamo accolti, facendo, e pel partito fu male, una politica di accomodamenti, non al punto però di non potere far macchina indietro». Stupisce come il Mauro non avesse capito che il fascismo doveva la sua forza al compromesso e agli «accomodamenti» con i vecchi gruppi dirigenti e con tutta la ragnatela delle loro parentele e clientele e che personaggi come lui, se erano stati utili in un primo momento, per fare chiasso e menare le mani, erano, ora, ingombranti, da emarginare, come di fatto avvenne, perché quel fascismo estremistico e intransigente era di ostacolo proprio perché si opponeva alla cooptazione del ceto politico demo-liberale prefascista che, nelle intenzioni della dirigenza nazionale fascista, aveva lo scopo di dare vita a una solida base, egemonizzata dai fascisti. E questa è la dimostrazione che il fascismo non aveva in sé la forza e il vigore morale di una grande progettualità politica. Il fascismo sorse - come scrisse Giustino Fortunato - quando cadde la facciata pseudo-democratica dell'Italia prefascista e, per la prima volta, nella Grande Guerra, fu impegnata a fondo in tutte le sue energie morali, allora l'Italia dei Savoia mostrò il suo volto autentico, fatto di miserie, d'incapacità, di corruzione e di immaturità; e questo fu il dato oggettivo che fecondò e alimentò il fascismo.

Eppure il Mauro doveva ben essere consapevole di tale situazione di fatto. Nella *Calabria Fascista*, organo del Pnf provinciale, del 31 dicembre 1923, in un articolo dal titolo «Aspetti del fascismo in provincia», fa una chiara analisi della situazione politico-amministrativa della provincia cosentina, evidenziando che, prima della «marcia», «i nostri paesi erano amministrati: pochi esclusivamente dalle principali famiglie, a loro credere, per diritto ereditario; alcuni da capoccia e da scapigliati tribuni aggregati per tacitarli; altri da professionisti a corto di clienti, circondati dagli esponenti delle classi operaie, riunite queste in pseudo sezioni socialiste, niente affatto preparati; infine dai chiamati popolari...». Continua il Mauro sottolineando «la verbosità inconcludente di quelli che si chiamavano operai, per distinguersi dai contadini e che, pretendendo di essere una classe dirigente, davano ai lavoratori della terra l'appellativo di *tamarro*, ostendendo verso questi una superbia, maggiore di quelli chiamati galantuomini, ammansati dal pericolo e dalla maggiore indipendenza economica acquistata dalla gente

minuta...». Tale stato di fatto determinava «il risveglio di uno sfrenato egoistico individualismo mal mascherato».

Aveva il fascismo fatto cessare o determinato la correzione di questo stato di cose? Il Mauro decisamente rispondeva di no, aggiungendo

«che quanto si deplora è stato acuito dal fascismo. La speranza o certezza di potersi con la forza fascista avvantaggiare ha vieppiù risvegliati gli appetiti e abbiamo visto nascere come funghi, crescere come gli stessi e spesso come gli stessi marcire, una quantità di Fasci, rigogliosi solamente per numero degli iscritti e spesso tanto fattivi e combattivi, che per i dirigenti è stata una necessità scioglierli. L'opera poi degli stessi dirigenti si è consumata tutto in questo anno in tentativi di conciliazioni e di selezioni, e quella dei Fasci locali in sbandieramenti e feste, che... stavano a nascondere la debolezza congenita dell'organizzazione».

Era il riconoscimento esplicito del fallimento della cosiddetta «rivoluzione» del littorio, fatta nient'altro che – come scrisse Giuseppe Antonio Borgese – della tradizionale retorica italiana, «per la quale ci crediamo eredi della Roma imperiale e di avere il diritto di occupare un posto rilevante nella politica mondiale. Questo convincimento, che ha agito nella nostra storia come un cancro, ci ha impedito di essere noi stessi, uomini del nostro tempo, con la coscienza dei nostri limiti politici, economici e militari, spingendoci al di là di ogni nostra possibilità a scimmiettare la Roma imperiale e, portandoci spesso nella rovina e nel ridicolo».

L'illusione del Mauro era quella, forse, di arrivare a correggere gli sviluppi distorti del fascismo reale, nel quale si erano riproposte, pari pari, le antiche reti clientelari e parentali, con la loro fame di potere e con lo scatenarsi dei contrapposti egoismi sotto la protezione littoria, la cui dirigenza era costretta a spendere il proprio tempo nello sciogliere fasci, «spuntati come funghi», o nel selezionare le iscrizioni. Era tutto il vecchio mondo politico con i suoi ramificati ed efficienti apparati, che aveva fatto la fortuna del littorio, dando a vedere che si era gatopardescamente rinnovato con la «rivoluzione» della camicia nera, delle sfilate e degli stivaloni lucidi.

Il fascismo, come lo concepiva il Mauro, nella realtà non esisteva od era comunque irrilevante. E il Mauro stesso fu costretto ad accorgersi anche in occasione del quinto congresso provinciale del Pnf, tenutosi nel gennaio 1926, quando, suo malgrado, - lui segretario federale – dovette ritirare il proprio ordine del giorno che proponeva che i podestà

fossero nominati «fuori ambiente» proprio al fine di superare od aggirare i condizionamenti ambientali e clientelari. Tale ordine del giorno fu giudicato «estremista» dalla assemblea congressuale e del tutto inutile perché «ad eliminare le eventuali fazioni, che esistano nei paesi, penserà l'organizzazione politica». Il che precludeva ogni e qualsiasi operazione di pulizia all'interno del Pnf, nel cui apparato si erano ormai stabilmente inseriti i capi-clan e i capi-clientela e se ne erano impossessati, rendendo impossibile ogni tentativo di effettivo rinnovamento.

Emarginato il fascismo «estremista», anche la parabola della carriera politica di Domenico Mauro si va progressivamente ridimensionando. Quasi presagendo di dovere fare i conti con la prosa della vita quotidiana, sin dal 1924, con una lettera a Michele Bianchi del 13 febbraio di quell'anno, aveva inutilmente chiesto che il *quadrumviro col frustino*, già suo amico, gli trovasse un impiego a Roma, dove aveva intenzione di trasferirsi. Di lui, nell'immaginario collettivo, è rimasto un pallido ricordo: era veramente passato come una meteora, estinguendosi con grande rapidità. Aveva creduto, certamente in buona fede, nelle capacità e nelle potenzialità miracolistiche del regime fascista, del quale non profitto né trasse alcun vantaggio; anzi, ci rimise del suo. Ritiratosi definitivamente a S. Demetrio, dovette constatare il progressivo sfaldarsi del fascio con la contestuale caduta di tutte le sue illusioni. Aveva avuto ragione il vecchio poeta satirico sandemetrese, Salvatore Braile, che liricamente lo aveva raffigurato a «*volare come un pallone*», presto sgonfiato da un colpo di cannone sul *Fiumarino*, il torrente che costeggia il paese.

Nota bibliografica

Sui fratelli Mauro (Domenico, Vincenzo, Alessandro e Raffaele), protagonisti nel Risorgimento nel Mezzogiorno, cfr. le opere precedentemente citate.

Su Salvatore Braile, cfr. G. Faraco, op. cit..

Sullo squadristo, cfr.: R. De Felice, *Mussolini il fascista. 1, La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino, 1966; Mimmo Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Mondadori, Milano, 2003; Gaetano Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia. Lezioni di Harvard*, a cura di R. Vivarelli, ed. Feltrinelli, Milano, 1979; Giuseppe Antonio Borgese, *Golia. Marcia del fascismo*, ed. Mondadori, Milano, 1947; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla Grande Guerra alla marcia su Roma*, ed. Il Mulino, 1991; Ignazio Silone, *Il fascismo*

origini e sviluppo, a cura di Mimmo Franzinelli, Milano, ed. Mondadori, 2002.

Sulla visita di Michele Bianchi nei paesi della provincia di Cosenza, cfr. Vittorio Cappelli, *Emigranti, moschetti e podestà Pagine di storia sociale e politica nell'area del Pollino (1880-1943)*, ed. Il Coscile, Castrovillari, 1995, pp. 183-184; Ferdinando Cordova, *Il fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie*, ed, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 161-162.

Sul Risorgimento e fascismo, cfr. Aldo Garosci, *Gli ideali di libertà dal Risorgimento alla crisi fascista*, in *Il secondo Risorgimento*, Roma, 1955; Giustino Fortunato, *Nel regime fascista*, in *Pagine e ricordi parlamentari*, vol. II, Roma, 1947.

Sulle elezioni politiche del 1924 e la formazione del «listone», cfr. Gaetano Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, ed. Laterza, Bari, 1982, pp. 264 e seg.; F. Cordova, op. cit., pp. 329 e seg..

Sulle vicende del Mauro, segretario federale dei fasci, cfr. Vittorio Cappelli, *Potere politico e società locale. Podestà e municipi in Calabria durante il fascismo*, v. in particolare il paragrafo 1. *Grandi novità e clientele di sempre: Michele Bianchi e le elezioni del 1924*, in «Meridiana», n. 2, 1988, pp. 85-124.

VII

Francesco Gencarelli (1877-1946)
ossia Machiavelli in periferia

1

Anche Francesco Gencarelli – come il summenzionato Domenico Mauro – era di San Demetrio Corone e apparteneva, per parte della madre Maria Giustina Ieno de' Coronei, a una delle locali grandi famiglie di quella borghesia rurale umanistica, assai influente nel corso dell'Ottocento, che aveva espresso significativi personaggi nel campo degli studi e delle professioni.

Le sue radici lo collocavano in quella borghesia calabrese, che poteva vantare, nella Calabria Albanese, antiche ascendenze nella cultura giacobina e riformista della Repubblica Napoletana del 1799 e nella successiva legislazione antifeudale del Decennio francese, alla quale, peraltro, si ispirava – unica in Calabria – la sandemetrese Scuola di S. Adriano e, dalla quale, quegli ideali, attraverso gli alunni, si diffondevano nelle varie Comunità fino a diventarne un consolidato patrimonio culturale. E quegli intellettuali calabro-albanesi che, nel corso del primo cinquantennio del Novecento, si collocheranno su posizioni di democrazia avanzata o che confluiranno - alcuni - nel partito comunista, ciò faranno proprio in virtù della loro origine ed eredità *giacobina*, che li caratterizzerà nel *partito nuovo* togliattiano. E, in effetti, l'adesione al suddetto partito è sicuramente maturata non con la condivisione della teoria leninista, ma piuttosto attraverso la mediazione gramsciana.

Al contrario del Mauro, pur essendo proprietario di un considerevole compendio immobiliare, sin da giovane, la sua scelta politica fu decisamente per la parte democratica. Il suo non fu un caso singolare ed eccezionale nell'ambito del ceto rural-borghese calabro-*arbrësh* dal momento che non pochi furono coloro che intesero farsi interpreti e difensori, più che degli egoismi di classe, dei diritti dei ceti subalterni

e dell'interesse generale. Il poeta Salvatore Braile, in una satira del 23 gennaio 1906, descrive il giovane Gencarelli tra i consiglieri comunali sandemetresi come il solo interessato al «bene del suo popolo» nel civico consesso di galantuomini e notabili del luogo:

*Si ngudin çe se tundet, ndorri se bie martjeli,
per te miren e katundit rri vetthim Xhenkarelli
(Forte e temprata incudine contro tanti martelli,
pel ben del suo popolo, sta solo Gencarelli).*

Eletto nel Consiglio Provinciale di Cosenza nel 1914, vi si distinguerà ben presto per la sua capacità dialettica e per la concretezza della proposte operative sino a diventarne il presidente. La sua candidatura alle elezioni provinciali di quell'anno nel mandamento di San Demetrio Corone, suo «paese prediletto», ha facilmente ragione degli

«attacchi né furbi, né onesti, che la vanagloria altrui mi ha lanciato». Dirà ai suoi concittadini ed elettori che «troppo in alto noi siamo... voi per la vostra serena e giusta coscienza e io per la purezza dei miei atti, perché potesse raggiungerci una serpeggiante calunnietta di chi, parlando di noi, non fa che accusare e appalesare appieno sé stesso».

Non perde tempo in polemiche campanilistiche od in questioni personali; il suo è un programma di forte intonazione progressista e di impegno su tematiche attuali e concrete, sui rapporti tra centro e periferia dello Stato, sullo stato miserando delle opere pubbliche in provincia, sulla opportunità di un più snello e migliore funzionamento del Consiglio Provinciale e non in funzione del «favoritismo locale, delle chie-sole cosentine, dei codini delle vuote personalità». Si propone di farsi portavoce dell'«eco dolorante delle nostre comuni miserie», rivendicando orgogliosamente la fedeltà ai suoi ideali democratici e progressisti, «sempre serbata al mio posto di combattimento», «nell'avanguardia, fra i più arditi», e non per una «puerile tenzone» personale alla ricerca di un qualsivoglia incarico, ma «per un ideale di giustizia» e di riscatto per la «dolente terra di Calabria, con la visione della sua storia immensa, ove la gloria muove dalla leggenda dei secoli lontani e si perpetua di era in era...».

Non ha «promesse grandiose» da fare ai suoi elettori; garantisce

solo il suo deciso e costante impegno perché «almeno una delle tante promesse», fatte dal potere politico in passato, sia adempiuta; avverte che il malcontento generale trova una sua oggettiva giustificazione a causa della mancata «più equa distribuzione dei vantaggi offerti dalla nazione, verso un assetto sociale, quale è nella visione di tutti noi, più largo e diverso, al di sopra di superstizioni che ingannano, o di consuetudini che avviliscono», favorite dall'ignoranza in cui sono tenute le classi popolari «più che in mille catene o spire d'acciaio».

Alieno dalla retorica roboante e demagogica, tipica dell'epoca, Gencarelli si presenta ed è effettivamente uno di quei politici «nuovi» che ha maturato la piena consapevolezza della necessità di un reale mutamento dell'azione politica che, finalmente, deve, con concretezza e realismo, prendere atto delle aspettative della cittadinanza verso un più giusto «assetto sociale» e muoversi di conseguenza:

«Per questa massa di cittadini, che non sa, e che deliberatamente è tenuta all'oscuro da un governo pervaso da folli idee imperialistiche, e che sperpera il denaro e le energie nostre migliori in inutili, infruttuose e insidiose opere colonizzatrici, dovremo finalmente fare valere i diritti, già ad usura pagati, e dovremo ricordare allo stato che l'attesa paziente può mutarsi domani in bufera indomabile di uomini e di coscienze, per le quali il voto largito non deve restare soltanto soddisfazione di una vanità».

Com'è assai chiaro, la posizione politica di Gencarelli è assai lontana dagli estremismi anarchico-sindacalisti e nazionalisti, tipici di certa piccola borghesia, ma fortemente critica nei confronti dell'azione governativa. Egli si schiera, infatti, contro le tentazioni imperialistiche e guerrafondaie che, all'epoca, si manifestavano con la borsa retorica nazionalistica di Gabriele D'Annunzio delle *Canzoni d'Oltremare*, e con il famoso manifesto dei Futuristi, esaltatori della guerra come «la sola igiene del mondo e la sola morale educatrice», nonché contro la gara imperialistica in cui anche l'Italia era entrata con l'impresa libica, la quale, alla fine, si rivelò più dispendiosa del previsto e pericolosa per l'equilibrio finanziario e non confacente o scarsamente confacente alle possibilità di insediamenti di coloni italiani in Libia che, allora, come l'aveva definita Gaetano Salvemini, appariva uno «scatolone di sabbia». Non restava, dunque, dopo la crisi del sistema giolittiano e contro i pericoli dell'imperialismo che, già si palesavano come forieri di guerre e

di minaccia alla democrazia, guardare e tentare di risolvere con il necessario realismo le questioni di casa nostra e, in particolare, del sottosviluppo meridionale.

Francesco Gencarelli, dal suo osservatorio di S. Demetrio Corone, come un Machiavelli in periferia, scruta con costanza e sa leggere la realtà politica e culturale, nazionale e internazionale, senza immeschinarsi e impicciolirsi e *ingaglioffarsi* nelle meschinità del paesano *malo conversare* o isterilirsi nella mezza cultura e nell'apatia consueta del ceto terriero; va gradualmente maturando una sicura intuizione di un progetto politico da attuare e sulla cui realizzazione impegnarsi realisticamente. I suoi interventi sul periodico sandemetrese *Il Bruzio*, diretto da Francesco Capalbo, allora valoroso docente nel locale liceo classico, stanno a denotare e a fare toccare con mano l'ampiezza della sua solida cultura e della sicura conoscenza della storia. Stupisce come egli, contestualmente, svolga quotidianamente, impegnandosi di persona, la sua attività di coltivazione della sua azienda agricola, curandone non solo la gestione, ma avendo cura di persona della sua effettiva e concreta conduzione insieme ai contadini che considera come suoi collaboratori.

Già dalle pagine de *Il Bruzio*, risalenti al 1910, recensendo il romanzo *Giovanni Francica* di Luigi Siciliani, ambientato in Calabria, si intravede che il suo futuro impegno politico sarà tutto profuso per la rinascita della Calabria e si concretizzerà, di lì a qualche tempo, come si vedrà, nello studio e nell'analisi approfondita delle necessarie azioni di riforma dell'assetto fondiario, non limitato al solo risanamento del territorio. Tanto perché, com'egli ritiene, occorre sempre – preliminarmente – per bene operare, partire dalla storia reale di un popolo, che «vive non solamente di ciò che può dare oggi il suo sangue e la sua carne, ma anche della forza che esso ricava nella grandezza della sua istoria, nell'impronta lasciata dal suo pensiero e nell'attuazione dei suoi sogni... Ed ancora, per avere una nozione esatta di questo popolo, bisogna studiarlo in quelle condizioni ad esso fatte da un passato di grandezza e da anni innumerevoli di trascuranza e di ignavia». E proseguendo nella recensione del romanzo, passa alla descrizione del protagonista che, nei suoi viaggi per «l'Italia alta», ha netta la percezione della «inferiorità» calabrese: «gli sembra che qui viva una stirpe diversa, e che i governanti appunto sull'equivoco e sull'ignoranza si siano basati per potere sacrificare l'Italia meridionale. E torna (in Calabria, n.d.r.), perché pensa: «c'è molto da fare in Calabria». È questo

«molto da fare in Calabria» che porta il Gencarelli al diretto e personale impegno politico alla pari, ma con meno fortuna, del protagonista del romanzo.

C'è un passaggio in questa recensione che Gencarelli sottolinea e che sembra preconizzare anche la sua futura condizione di «profeta disarmato» quando delinea il destino del protagonista, al quale non importa un granchè l'essere misconosciuto perché «bisogna bene che il seme si strugga e si annienti perché l'albero cresca. Ma intanto paventa la nostra ignavia quando...sente la necessità di resistere a quel fascino di letargo, che a noi viene dalle memorie grandi e dalla calda bellezza delle nostre terre meridionali: a tutto quello che a noi dà ampiezza d'immaginazioni e scarsa potestà d'opere, mentre l'apatia ci preme come un giogo di ferro».

Nell'esercizio della carica di consigliere provinciale ha anche la possibilità di venire a conoscenza veritiera e minuziosa della situazione della provincia e dei suoi Comuni, che difettano delle più elementari opere di civiltà, delle condizioni di vita dei ceti subalterni che costituiscono, poi, la maggioranza della popolazione, dello stato delle attività produttive, del degrado del territorio, infestato, tra l'altro, dalla micidiale malaria che impedisce lo sfruttamento produttivo dei terreni, siti in pianura. Tutto questo complesso di «mali» lo convince di più e lo rafforza nella sua radicale convinzione della necessità di una intensa azione politica, finalizzata non solo alla bonifica del territorio, ma, contestualmente, anche alla elevazione del tenore di vita degli abitanti, che versano in uno stato di miseria. Si tratta, quindi, di porre le basi per una «Calabria rigenerata», come scrive in un articolo apparso sulla gobettiana *Rivoluzione Liberale*, che «non è soltanto un problema economico: è un problema di politica generale». Non è, pertanto, solo il «latifondo da risanare», ma bisogna costruire strade, ferrovie, opere idrauliche per bonificare «una parte enorme» del territorio,

«monti da rimboschire e da rinsaldare, torrenti da costringere nel loro alveo: nessun approdo sicuro; un terzo del territorio infestato dalla malaria; centinaia di paesi senza acqua, senza scuole, senza cimiteri, privi di qualsiasi strada!... Non deve recare sorpresa se le grandi qualità dell'individuo scompaiono... nella lotta continua con tutti gli elementi contrari».

Ma – continua per completare il quadro di questo vero disastro geografico e umano –

«qui è povero l'abitante. Indici di questa miseria sono non solo la bassa ricchezza media risultante dalla statistica, ma ancora la parsimoniosa frugalità nell'alimentazione, gli scarsi comodi del vivere civile... e la terribile corsa verso le nazioni transoceaniche. Se gli Stati Uniti d'America hanno quasi impedita dall'Italia l'immigrazione, i nostri concittadini partono come prima, diretti agli Stati del Sud America, specialmente Argentina, Brasile, Uruguay».

Ecco, quindi, che l'impegno politico del Gencarelli si viene sempre più accentuando e meglio specificando nel senso di una rivoluzione democratica anche al fine di avere finalmente ragione di quell'*apatia* che attanaglia i gruppi dominanti, alla quale aveva accennato nella citata recensione apparsa su *Il Bruzio*. Ma, per fare questo, per vincere l'immobilismo dominante dei gruppi dirigenti e spezzare il trasformismo, occorre trovare quelle forze nuove, che pure ci sono nella società civile.

Francesco Gencarelli, proprietario terriero non parassitario, come la maggioranza di essi in Calabria, ma anche intellettuale informato e accorto, vive nella sua pelle la crisi del sistema di potere della borghesia meridionale; ne è consapevole e vi reagisce perché intuisce – da Machiavelli che opera nella periferia dell'estremo sud – e immagina l'esistenza della possibilità concreta di sfruttare l'occasione storica della genesi di un nuovo gruppo dirigente nella ormai evidente e certa crisi di quel sistema conservatore, inaugurato dalla «conquista regia» che ha segnato negativamente e dolorosamente le ragioni meridionali. E questa ipotizzata nuova classe dirigente dovrà assumersi il compito di spezzare le catene dell'immobilismo con la rottura del blocco agrario conservatore al fine di dare corso a un'azione politica, concretamente operosa e rinnovatrice, che non si fermi soltanto a sanare i guasti del territorio, ma, insieme, a inaugurare una stagione politica autenticamente liberale e democratica.

Alcuni anni dopo, ne *La Rivoluzione Meridionale*, Guido Dorso esprimerà tale posizione scrivendo, tra l'altro, nel suo famoso saggio che

«se è vero che una generale sistemazione idraulica in tutto il Mezzogiorno, mentre migliorerebbe le condizioni generali dell'agricoltura, ci fornirebbe altresì la forza motrice per industrializzare le nostre terre; è altresì vero che lo sviluppo di questo piano, che naturalmente dovrebbe avvenire a tappe, non può essere opera che delle forze che attualmente sono danneggiate dallo Stato storico, e che, in conseguenza dell'immatunità generale del paese, non ancora gli si contrappongono. Occorre quindi svegliare queste forze, impedire che precipitino nel trasformismo, inqua-

drarle pazientemente, e, senza fretta di arrivare subito, sottrarle alle terribili insidie dell'isolamento e delle lusinghe».

2

Francesco Gencarelli, negli anni convulsi dopo la prima guerra mondiale, non si farà vincere né dalle «lusinghe» del trasformismo e neppure dalle «insidie» dell'isolamento. Sarà un vulcano di iniziative – come testimonia la stampa dell'epoca – dalla direzione della associazione degli agricoltori con moderno sentire nel tentativo di trasformare il pigro e arretrato ceto agrario calabrese in un gruppo di imprenditori responsabili e attivi, agli interventi al Consiglio Provinciale di Cosenza, non ideologizzati o demagogici, ma caratterizzati da un essenziale e proficuo pragmatismo; ed, infine, alla decisa e ferma opposizione al fascismo incipiente, giustamente visto come continuazione dello «Stato storico» preliberale, ancora fermo alla prassi della «conquista regia» e, per questo, come un macigno che avrebbe inevitabilmente spezzato il processo innovatore e fatto precipitare – come temeva Guido Dorso – le «forze nuove» nel baratro del trasformismo.

Fu veramente un *profeta disarmato*. Costretto a scontrarsi con la prassi quotidiana e la dura realtà della storia, alla fine, dovette prendere atto che il precipitare degli avvenimenti sembrava smentire le sue illusioni. Quel ceto agrario che, in un primo momento, subito dopo la guerra, nel 1919-20, era parso seguirlo, consentendo alle sue tematiche di ammodernamento, quando la lotta divenne più dura, si arroccò nell'egoistico interesse di classe e preferì piuttosto rientrare nei ranghi della conservazione, rifugiandosi – come andava scrivendo in quei giorni Tommaso Fiore sul periodico di Piero Gobetti - «nel senso feticistico della proprietà, della proprietà a qualunque costo...nel quale si esaurisce ogni loro senso giuridico, pel quale ogni vessazione più sbalorditiva contro il contadino è legale e legittima».

Gencarelli, invece, differenziandosi dal notabilato agrario, gretto e geloso dei suoi privilegi, riteneva che, risolvendosi la questione meridionale sostanzialmente nella questione agraria e, cioè, nell'assetto proprietario riformato secondo le nuove esigenze e i bisogni sociali dell'epoca, la stessa questione agraria era «l'unica che investe visioni nuove e più larghe d'un nuovo assetto economico e sociale, d'una col-

laborazione sempre più intima fra le varie classi di cittadini, d'una concezione equa delle funzioni oggi assegnate alla proprietà, non come diritto di possesso incondizionato, ma come obbligo di rendere il massimo utile alla società, facendo produrre il più possibile, al miglior mercato». E ancora: la ripartizione delle terre incolte e bonificabili, «offerta spontaneamente o espropriata, deve avere, per forma di concessione, per garanzia di persone cui va affidata, lo scopo finale di giungere alla cura di uomini che sappiano e possano farle rendere quel massimo di produzione compatibile con le condizioni locali». In altre parole, Gencarelli ammetteva la funzione sociale della proprietà terriera, la liceità e legittimità dell'esproprio delle terre incolte e la ripartizione fra i contadini in modo tale da non costituire «un semplice cambiamento di padrone», ma al fine di dare inizio a una agricoltura nuova e migliorata nel «metodo» e «nella produzione». Ma era capace il ceto agrario, come immaginava Gencarelli, di «spogliarsi di antiche concezioni, di forme e di consuetudini oggi sorpassate»?

Gencarelli riteneva che il nuovo assetto agrario, con la concessione delle terre ai contadini, avrebbe in qualche modo fermato l'emigrazione e il conseguente processo di spopolamento delle campagne:

«vogliamo trattenerli qui i nostri fratelli operai, a coltivare le nostre campagne, perché siano trasformate da deserti malarici e incolti in terre meravigliose per fertilità e prodotti: ove, tra il frastuono delle macchine moltiplicanti a trasformare le nostre colture e le nostre produzioni, udiremo il cantare del nostro contadino, soddisfatto e allegro... sarà la vita stessa che avrà visioni più larghe e serene, quando i campi potranno essere popolati da una moltitudine di famiglie sane, laboriose e contente: quando ciascuno avrà la soddisfazione del lavoro compiuto... Oh! Che questo sogno si avveri...».

Gli agrari calabresi non erano in grado di correre dietro agli ideali; essi, come dice lo stesso Gencarelli, «erano stati sinora a guardare quello che facevano gli altri», incolti, rozzi e incapaci di uscire dal «feticcio» della proprietà della terra, erano assolutamente impermeabili a ogni mutamento. Questi signori e *soi-disant gentiluomini*, che costituivano la classe dominante, esercitavano un dominio secolare sui contadini e vivevano nel timore che ogni qualsiasi riforma nel possesso delle terre avrebbe potuto scalfire il loro predominio. Il Gencarelli, invece, vedeva lontano, perché riteneva che, col nuovo assetto agrario, vi sarebbe stata una maggiore «produzione e un benessere maggiore che

avrebbero potuto risolvere, per le classi popolari, «in forma pacifica e ordinata, un insieme di spinose questioni odierne, quali l'aumento dei salari, l'aumento del costo della vita, il diritto al lavoro e alle pensioni, l'emigrazione» e, contestualmente, garantire la pacificazione e la sicurezza per tutti. *Lor signori* non avevano di queste preoccupazioni; erano assillati solo dalla preoccupazione e dal timore che le loro terre potessero essere occupate dai contadini e, per conseguenza, erano a tutto disponibili pur di dare una lezione ai contadini, da sempre subalterni.

Questa posizione, conseguenza anche di un evidente ritardo culturale, era assai lontana, anzi diametralmente opposta a quella di Francesco Gencarelli, il quale scriveva, in quel periodo, che *il dovere degli agricoltori nelle agitazioni agrarie*, scoppiate in Calabria negli anni venti del '900, era anche quello di proporsi la tutela del lavoratore e di «avere la mente aperta e disposta a intendere i doveri nuovi, ad adattarsi volentieri ai nuovi tempi: prevenire le richieste che hanno fondamento di giustizia umana con iniziative che permettano la soddisfazione dei bisogni del lavoratore, e che gli concedano quell'aiuto che, molte volte in buona fede, ricerca presso l'organizzatore bianco o rosso. Ma deve anche il proprietario di terre spogliarsi di quella vecchia mentalità per la quale era lecito l'assentarsi e lo sfruttare da lontano terra e contadini. Perché sì (permettetemi che ve lo dica con tutta franchezza, giacché oggi prima dell'atto di fede, dobbiamo fare l'atto di contrizione, e nel momento in cui cerchiamo un rimedio al male dobbiamo crudamente ascoltare la diagnosi) non è più lecito essere assenti, trattare la terra come un titolo di rendita, cui soltanto si debbano periodicamente tagliare i coupon, non è lecito possedere non sapendo possedere e sfruttando questo possesso».

L'azione negativa di molti proprietari calabresi ossia la loro condotta era non solo «un danno per tutti», ma anche – e soprattutto – vero e proprio sfruttamento. «Perché è sfruttamento il non dare alla terra nulla della propria attività, dei propri capitali, della propria iniziativa, della propria scienza e intelligenza; il non far sì che essa produca quanto potrebbe. È sfruttamento il preoccuparsi soltanto della sicura esazione d'un canone, e attendere che esso sia frutto unicamente della mano d'opera malamente considerata come strumento inconscio di lavoro e non, mediante la partecipazione del lavoratore, come fattore necessario, intelligente e preciso di ogni vantaggioso aumento di produzione».

Ma quei *signori* del notabilato agrario calabrese, in buona parte, erano come quelli descritti in una celebre pagina del Machiavelli, riportata da Tommaso Fiore in una delle sue corrispondenze per *La Rivoluzione Liberale*, in cui si chiarisce la definizione del «nome di gentiluomini, quale egli sia, dico che gentiluomini sono chiamati quelli che, oziosi, vivono dei proventi delle loro possessioni abbondantemente, senza avere alcuna cura di coltivare, o di altra necessaria fatica a vivere. Questi tali sono perniciosi in ogni repubblica e in ogni provincia; ma più perniciosi sono quelli che, oltre alle predette fortune, comandano a castella e hanno sudditi che ubbidiscono a loro. Di queste due sorti di uomini ne son pieni il regno di Napoli, la terra di Roma, la Romagna e la Lombardia. Di qui nasce che in quelle provincie non è mai stata alcuna repubblica, né alcun vivere politico; perché tali generazioni di uomini sono al tutto nemici di ogni civiltà». Proprio così. Gencarelli non poteva trovare ascolto presso tali agrari che, ancora alla spicciolata, si orientavano, nel tentativo di opporsi alle rivendicazioni contadine e bracciantili, verso una precisa scelta di classe e, qua e là, nelle zone, dove più acuto si preannunciava lo scontro di classe, foraggiavano lo squadristico ed, anzi, alcuni, di persona, guidavano squadre di un inconsapevole sottoproletariato in azioni violente contro socialisti e leghe contadine per alla fine approdare sotto la protezione del littorio.

Era la fine del progetto del Gencarelli e del suo «equo e libero regionalismo agrario», scaturito dalla considerazione non errata che «la nostra agricoltura...non può essere nazionale. Essa, per differenze enormi d'ambiente, per le enormi deficienze di ciascuno dei coefficienti della produzione...ha bisogno di cure speciali e locali. Noi non possiamo pensarla, in fatto di agraria, come quelli dell'Italia centrale e settentrionale o come la Sicilia. Dobbiamo, dunque, avere questa coscienza regionale, che poi dev'essere agraria, perché questo unico ramo d'attività è concesso alla Calabria per la sua salvezza». Si potrebbe definire quello del Gencarelli regionalismo agrario democratico, non condizionato da fattori estranei e fondato sull'associazione tra proprietari delle terre e contadini perché «l'opera del proprietario, direttore dell'azienda, e del contadino è perennemente accomunata da palpiti, pensieri, previdenze, sconforti, attese, soddisfazioni». Queste comuni aspirazioni fra coloro che «vivono dei campi» avrebbero dovuto fare da collante. Ed, invece, le agitazioni agrarie del cosentino e quella di Aciri, in particolare, rivelarono la fragilità del progetto del Gencarelli, facendogli constatare che

il ceto agrario concepiva l'associazione come puro e semplice strumento di classe, «quella dei proprietari di terreno» in contrapposizione alle organizzazioni contadine.

«Noi volevamo – scrive Gencarelli nella lettera di dimissione dalla presidenza – che le nostre masse contadine venissero a noi. Invece, un'organizzazione di classe le mette al bando, ripudia il fattore primo della ricchezza terriera regionale, e dà in braccio ai partiti politici una forza enorme e pura. Tutto questo non è agricoltura... e non è buona tattica, se nella nostra Calabria è certo che il laborioso e parco contadino avrebbe seguito chi, con l'esempio del proprio lavoro, della scienza dei campi, della bene applicata capacità finanziaria, lo avesse attratto nell'orbita di una organizzazione benefica... instauratrice del giusto diritto del capitale, del lavoro e dell'intelletto ad intervenire nella ripartizione dei frutti della terra, afferratrice di forme sane di compartecipazione, che potessero innamorare e trattenere alla vita dei campi il proprietario e il contadino».

L'agitazione contadina di Acri fu determinante per le dimissioni. Nel corso della stessa il Gencarelli aveva svolto una sorta di arbitrato, «imparziale e conciliante», ma la parte padronale lo sospettò di avere favorito le rivendicazioni contadine.

3

Francesco Gencarelli costituisce uno dei rari esempi di quella borghesia rurale calabrese, in possesso di una preparazione culturale rilevante di carattere non solo umanistico, ma anche economico e giuridico, che vive la crisi del sistema di potere della borghesia terriera meridionale, non guardando al passato, ma con la consapevolezza della necessità del completamento della democrazia in Italia e di cui dovevano farsi carico le persone più illuminate e gli intellettuali, ponendosi alla guida delle classi popolari per farle pienamente e coscientemente partecipare alla gestione della cosa pubblica. Tale operazione era, altresì, necessaria anche al fine di accelerare la mobilità sociale operando l'apertura del blocco agrario alle istanze sociali e a una più giusta visione dei rapporti di classe. Il che avrebbe naturalmente provocato la rottura di quel blocco agrario, che, per la verità, era sempre stato un elemento di conservazione e di ritardo e causa indiscutibile dell'immobilismo meridionale e, in particolare, calabrese, con la conseguenza di fare venire meno o di ridimensionare quel potere che le classi rural-

borghesi, grandi e piccole, avevano sempre esercitato sul mondo contadino. Gli intellettuali, espressi dal mondo contadino, avevano in qualche modo sempre fatto da mediatori con le classi elevate senza mai porsi il problema di un'azione autonoma e diretta all'emancipazione della popolazione contadina.

Il progetto del Gencarelli assume una rilevante importanza in questo contesto, rivestendo egli la doppia qualifica o condizione sociale di borghese e di intellettuale, che reagisce alla crisi dei valori, dopo la prima guerra mondiale, ipotizzando l'urgenza della instaurazione della democrazia garantendo la partecipazione delle classi popolari, operai e contadini. Quando propone rapporti più equi tra proprietario e contadini, egli è perfettamente consapevole che, così operando, si volge contro la prassi vigente e consolidata nelle campagne calabresi e meridionali perché ha maturato il convincimento che anche il proprietario terriero deve rinnovarsi e riconoscere le giuste aspirazioni dei contadini. Tale progetto, che sembrò al Gencarelli accettato dalla associazione degli agricoltori, era inevitabilmente destinato a scontrarsi con gli interessi e l'arretratezza sociale e culturale dei proprietari terrieri calabresi al momento di metterlo in pratica. In effetti, quando Francesco Gencarelli, come presidente dell'associazione, fece da arbitro nel conflitto tra i proprietari e i contadini di Aciri, il ceto proprietario, chiuso nell'egoismo di classe, ma costretto a riconoscere alcune istanze contadine, lo accusò di parzialità. La prassi, dunque, almeno all'epoca, smentiva il generoso progetto del Gencarelli dal momento che la borghesia rurale calabrese era più propensa – come in prosieguo di tempo fu assai evidente – a seguire e imitare i gruppi economici nazionali dominanti nell'aprire le porte alla sovversione fascista piuttosto che accettare la teoria e la prassi di un sistema democratico, ravvivato dall'apporto delle classi popolari.

Egli può ben annoverarsi e collocarsi – come aveva scritto Guido Dorso – tra quei pochi «giovani che hanno già dato qualche segno di non volere seguire le linee di sviluppo della tradizione dei padri» e che erano usciti «dallo stato di fatalismo, che incombe sulle anime meridionali per dimostrare che le *élites* del Sud non sono costituite soltanto da speculatori geniali capaci di anticipare di secoli le grandi scoperte del pensiero umano, ma sono costituite anche da uomini d'azione capaci altresì di compiere il miracolo di svegliare un popolo di morti».

Gencarelli, borghese, umanista, democratico convinto, aveva visto

giusto e rimase ben fermo nella sua intransigenza morale, proseguendo nel suo tentativo di salvare, per quanto in suo potere, la democrazia italiana dal fascismo e di «svegliare un popolo di morti» che stava precipitando nel baratro della dittatura. Quando, ormai il processo di fascistizzazione della Calabria, con la benedizione dell'alto clero e del notabilato agrario calabrese, sembrava inarrestabile, egli con alcuni altri consiglieri provinciali, fra i quali il battagliero sacerdote Luigi Nicoletti e i socialisti Muzio e Luigi Graziani, costituì il gruppo di opposizione politica al regime fascista in seno al Consiglio Provinciale. Il 13 ottobre 1924, il gruppo consiliare di opposizione antifascista presentò un coraggioso ordine del giorno nella cui motivazione – lanciata come testamento alle nuove generazioni e augurio per l'avvenire – era chiaramente esplicitato che quei consiglieri «...dichiara(va)no la loro irriducibile opposizione verso il governo e il regime fascista».

L'opposizione al fascismo fu intransigente e radicale fin dalle prime apparizioni delle squadre fasciste. Il Gencarelli ebbe immediata la percezione che il fascismo, nella sostanza, costituiva un movimento reazionario di massa, nemico del sistema democratico, e destinato al mantenimento dello *statu quo* nelle campagne, particolarmente in quelle calabresi e meridionali, per le quali egli non si stancava di proporre, sia nelle sedi istituzionali che attraverso la stampa, la necessità di un intervento profondamente riformatore che riguardasse non solo il risanamento del territorio, ma anche le condizioni di vita contadina.

Tale suo progetto illustrò nella seduta del 31 marzo 1922 del Consiglio Provinciale di Cosenza, proponendo un apposito ordine del giorno che fu votato all'unanimità, col quale si chiedeva al governo la bonifica integrale per la Calabria, estendendo al suolo calabrese tutte «le disposizioni redatte nella legge dell'agro pontino».

Il richiamo a quelle disposizioni era di una particolare importanza; esso ci aiuta a comprendere il pieno ed esaustivo significato che Gencarelli annetteva al termine di bonifica integrale con le modalità previste dalle disposizioni normative sulla bonifica dell'agro pontino. In quelle disposizioni, infatti, era previsto un complesso programma di opere di sistemazione idraulico-forestali e di risanamento territoriale, ma anche l'acquisto e l'esproprio delle terre, soggette alla trasforma-

zione, con la assegnazione e distribuzione di esse per quote a famiglie contadine. Non solo: protagonista dell'esecuzione della bonifica doveva essere l'Opera Combattenti, che era notoriamente legata agli interessi dei contadini e, sorta dopo Caporetto, si era battuta per la concessione di terreni a famiglie contadine, molte volte, in conflitto con i latifondisti, particolarmente nell'Italia centro-meridionale.

Per Gencarelli, quindi, la bonifica integrale significava risanamento del territorio e possibilità di esproprio di terreni e successiva assegnazione a famiglie contadine.

Tanto perché egli riteneva che era di pregnante urgenza, per il benessere generale, rendere con la bonifica, produttivi i terreni sottraendoli alla palude e alla malaria, costruendo una rete viaria per l'accesso alle aziende e di collegamento con le borgate rurali, fornendo l'acqua potabile, le attrezzature, i medicinali, «tutte cose che rendono possibile la permanenza sul luogo di lavoro ai contadini, tutte cose che la legge sull'Agro Romano ammette si debbano compiere per la bonifica». Le opere di bonifica debbono essere integrate con «la bonifica umana e igienica, la quale va risentita come un dovere sociale verso le moltitudini di nostra gente, che, per cercare lavoro, non disertano i nostri campi, e questi coltivano e fanno produrre pel nostro bene, e sono vinte dalla malaria...Il valore umano deve essere preminente in questa lotta contro gli elementi, e dovere di civiltà è che cessi questo martirologio di umili e di ignoti».

Questo progetto di interventi simultanei ai fini della trasformazione delle campagne meridionali e calabresi, che rivestiva un carattere largamente socialista e per cui il Gencarelli, definito dalla stampa dell'epoca «competentissimo», si era lungamente e variamente battuto, non fu, in effetti, realizzato. Il regime fascista, com'è noto, si fermò alla fase della esecuzione solo di alcune opere pubbliche, trascurando del tutto i pure essenziali aspetti della «bonifica umana» e della secolare aspirazione contadina alla terra da coltivare. Si inventò il mito posticcio dell'impero nel tentativo di accontentare una massa di disoccupati – proletari, contadini e intellettuali piccolo-borghesi – aumentata a dismisura dalla crisi del 1929, distraendoli col miraggio della ricerca del lavoro e della sistemazione nelle «colonie», in terra d'Africa.

Ma, la dittatura che si manifestava con la persecuzione degli avversari e col loro annientamento, il bavaglio alla libera stampa, la soppressione dei partiti politici, costringeva il Gencarelli e lo relegava alla sua

vita privata, dopo una intensa attività, esplicita esclusivamente in previsione dell'interesse e del benessere generale. Come diretto coltivatore delle sue terre, aveva eseguito ogni genere di sperimentazioni al fine di aumentarne la produttività: sui concimi, sulle sementi, sugli innesti, sulle piantagioni e sulle irrigazioni.

Come studioso dei problemi dell'agricoltura, i suoi numerosi scritti e le conferenze, tenute nei vari centri della Calabria, attestano che egli si era variamente interessato dei più annosi e aggrovigliati problemi della Calabria e aveva fatto motivo specifico dei suoi studi e delle sue ricerche tutte quelle questioni, agrarie e sociali, prospettandone la soluzione col riconoscimento del diritto dei contadini alla terra, che, all'indomani del secondo dopoguerra, con l'insorgere e dilagare del movimento contadino, saranno oggetto di quel vivace contrasto politico e sociale, che alimenterà la dialettica politica e lo scontro fra i partiti fino a tutti gli anni '50 del secolo scorso. Egli aveva bene compreso anzitempo l'importanza che rivestiva un progetto complessivo di sviluppo agrario, insieme al risanamento territoriale e all'accoglimento delle ragioni dei lavoratori della terra, nell'ambito della stessa economia nazionale e della pacificazione nelle campagne. Il successivo stralcio di riforma agraria, infatti, non valse alla soluzione del problema. È accaduto, di conseguenza e inevitabilmente, che il movimento contadino si dissolse anche attraverso l'epocale emigrazione interna ed estera, ma sopravvisse la grande proprietà fondiaria, con tutto quel che ne è conseguito con l'emarginazione del sud, cioè, di tutte quelle zone a economia debole e il suo asservimento agli interessi dei grandi gruppi monopolisti.

Per la competenza acquisita nelle questioni agrarie, unanimemente riconosciutagli, nelle agitazioni agrarie del 1919-20, quando più aspro era diventato il conflitto di classe fra contadini e ceto agrario, egli fu chiamato a presiedere, come arbitro imparziale, le assemblee di proprietari e di contadini, tenutesi nei luoghi ove più accesa erano la contestazione e l'insorgenza dei contrasti che sembravano insanabili: a Cosenza, a Crotone, ad Acri e a S. Giovanni in Fiore. Benché, come si è già rilevato, non fosse «gradito» ed, anzi, fosse guardato con sospetto dai rappresentanti del ceto agrario per le sue note idee in favore dei braccianti e dei contadini che, a suo parere, per ragioni di giustizia e di umanità, meritavano di essere redenti e liberati dalla marcata supremazia e dal dominio di classe dei proprietari terrieri, egli riuscì sempre

a comporre i conflitti con decisioni, ispirate al buonsenso e all'equanimità.

Prima che il regime fascista lo dichiarasse decaduto da tutte le cariche ricoperte, egli si dimise: dalla presidenza del Consiglio Provinciale di Cosenza a quella della Commissione provinciale dei Monumenti e delle Belle Arti; da consigliere per la Calabria della Federazione generale degli Agricoltori e da componente della Commissione Censuaria Provinciale.

Incominciava, con la dittatura anche il suo calvario di vessazioni, di vendette, di reiterate illegalità, poste in atto nei suoi confronti e nei confronti della sua famiglia, a cui resistette con animo indomito, mantenendosi sempre fedele ai suoi ideali. Con animo fiero e con la sua consueta intransigenza morale, seppe resistere al fascismo con silenzioso eroismo, anche quando fu costretto a subire minacce e violenza. Il fascismo gli fu nemico anche nella vita privata; lo aggredirono nella sua casa di San Demetrio Corone, provocandone la rottura dei vetri delle finestre; gli occuparono con violenza alcuni suoi terreni; promossero denunce e processi contro alcuni dei suoi figli. Ma tutto questo armamentario di violenza, posto in atto nei suoi confronti, fu inutile. Non valse a piegarne la forte tempra morale.

Neppure l'onesta povertà, alla quale fu ridotto, lo piegò, allorché, contro le sue ragioni in una vertenza con il Credito Sardo, addirittura su sollecitazione del ministro della Giustizia, intervenne contro di lui il Procuratore Generale della Cassazione. «Intervento – come si legge in un articolo del novembre 1944 a firma di S. Colli – che portò all'esproprio di ogni bene rustico, di proprietà di Francesco Gen-carelli», il quale, però, sopravvisse al fascismo e ne vide la fine disastrosa.

Ritornò alla ribalta, più vivo che mai, nell'immediato secondo dopoguerra. Nell'ottobre del 1943, aderì al Partito d'Azione: risulta iscritto alla sezione di Cosenza dei «Gruppi Sindacali» azionisti. Nel 1944, l'AM-GOT per fare chiarezza e porre sotto controllo gli uffici provinciali agrari e di alimentazione, ricorse alla sua comprovata pregressa esperienza, affidandogli l'incarico di Controllore Provinciale dell'Agricoltura. Sette mesi durò il suo incarico perché poi il governo abolì tale Ufficio; ma, pure in tale breve periodo, operò con assoluta onestà senza farsi condizionare dalla «coalizione di tutti coloro che avevano qualcosa da nascondere». A tale proposito, un cronista del tempo ha scritto che i

successivi «avvenimenti vergognosi hanno dato ragione alle segnalazioni, a suo tempo, date dal Gencarelli alle autorità».

Nota bibliografica

La famiglia Ieno de' Coronei è una delle più antiche di S. Demetrio Corone. Tra i suoi esponenti annovera Giuseppe e Niccolò Ieno. Il primo era nato in S. Demetrio (1783-1860), fu ufficiale medico nella R. Marina Borbonica, Chirurgo di Camera della Regina Maria Carolina e, poi, del principe di Salerno, Leopoldo di Borbone. Per la sua conoscenza della lingua greca, fu chiamato ad accompagnare la regina in missione a Costantinopoli e la seguì anche in Inghilterra e in Asia. Gli spetta il merito di avere evitato la soppressione del Collegio di S. Adriano, dopo l'attentato di Agesilao Milano (1856), che vi era stato educato, ritenuto «cattedra di massime sovversive» da Ferdinando II. Con Mons. Frungillo, svolse una indagine sullo stesso Collegio e sui sacerdoti di rito greco dei paesi albanesi e ne stese la relazione, interessante per le notizie particolarmente sullo stato del rito greco nel Napoletano.

Niccolò (Matera, 1814-Napoli, 1881) era figlio di Giuseppe. Laureatosi in giurisprudenza, intraprese la carriera amministrativa. Fu nominato Sottointendente; nel 1848, ricopriva tale carica a Matera; sospettato di liberalismo, ne fu destituito e costretto a ritirarsi in S. Demetrio, dove poté dedicarsi ai suoi studi economici e paleografici. Nel 1856, per intervento paterno, fu reintegrato nella carica e destinato a S. Severo. Dopo quattro anni, nel 1860, si dimise per riprendere gli studi. Lasciò, purtroppo incompiuta, una grande opera storica, corredata da numerosi documenti, pubblicandone solo una parte, che porta il titolo «*Sinodo Materese del 1597*» (Napoli, 1880). Con Girolamo de' Rada, curò e pubblicò la raccolta di poesie popolari arbresh dal titolo «*Rapsodie di un poema albanese*» (Firenze, 1866). Numerose sono le sue pubblicazioni, tra cui: «*La famiglia Bonaparte dal 1183 al 1834*» (Napoli, 1840); «*Il mondo così va*», un lungo racconto, su *Il Calabrese*, Cosenza, 1844, a. III; «*Dizionario demaniale-amministrativo per lo Regno delle Due Sicilie*, Bari, 1847; «*Cobden e la legge economica ad uso del popolo*»; «*Elementi di economia politica*», Napoli, 1864; «*Il Sollievo del povero*», Cosenza, 1844. Nel 1837, era Consigliere dell'Intendenza di Cosenza e fu delegato di verificare le usurpazioni di terreno, da parte di don Nicolantonio Chidichimo, che era successo al Duca di Campochiaro, in danno del Comune di Albidona. Si trattava di una questione di diritto perché «le terre si volevano usurpate da don Nicolantonio Chidichimo» e invece erano a lui pervenute in forza di compravendita dal Campochiaro. Ieno sospese ogni decisione ordinando l'acquisizione della decisione della Commissione feudale e dell'ordinanza del Commissario del re per la ripartizione dei demani. Ripresa la questione nel 1846 dopo l'incarico riaffidatogli con ordinanza del 18 gennaio 1845, non poté portare a compimento l'operazione perché, nel frattempo, era

stato nominato Sottointendente a Matera (cfr. A. Gradilone, op. cit., pag. 861; G. La-viola, *Dizionario biobibliografico degli Italo-Albanesi*, Cosenza, ed. Brenner, 2006, pp. 164-165; Giuseppe Rizzo, *I moti «comunisti» di Albidona (Processi politici del 1848)*), ed. Il Coscile, Castrovillari, 2004, pp. 22 e seg.).

Sulla corrente «giacobina» nel p.c.i., cfr.: Maurizio Valenzi, Giovanni Russo, Francesco Martorelli in *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, cit., pp. 386-408; Maurizio Valenzi, *C'è Togliatti! Napoli 1944. I primi mesi di Togliatti in Italia*, Palermo, 1995; Simone Misiani, *PCI e cultura riformista-modernizzatrice nel secondo dopoguerra in Politica e amministrazione nel Mezzogiorno Francesco e Saverio Spezzano nella Acri del Novecento* (a cura di Marinella Chiodo), Cosenza, 1998, pp. 203 e seg..

La poesia di Salvatore Braile, intitolata *Keshili i ri i Bashkimit (Il nuovo Consiglio Comunale)* è in G. Faraco, op. cit., pp. 63-64.

Il programma elettorale nelle elezioni provinciali del 1914 è tratto dall'indirizzo agli elettori del Mandamento di S. Demetrio Corone, pubblicato col titolo *Per le elezioni Provinciali del giugno 1914*, Cosenza, tipografia Luigi Aprea libraio-editore di Tommaso Aprea, 1914. Non è stato possibile rinvenire i nomi dei componenti del Comitato Elettorale, che sosteneva la candidatura del Gencarelli, la quale, in ogni modo, come avveniva contemporaneamente nel caso analogo della candidatura di Fausto Gullo nel Mandamento di Spezzano della Sila, non ufficializzata da alcun partito politico, ma sicuramente di sinistra, parimenti progressista e di sinistra deve ritenersi quella del Gencarelli, come è assai evidente dall'indirizzo agli elettori. Infatti, il Comitato elettorale, a sostegno della candidatura del Gencarelli nello stesso Mandamento nel 1920, è composto da elementi del ceto medio, da operai, contadini, commercianti e intellettuali, alcuni dei quali, come Angiolo Corrado e Stefano D'Amico, sono sicuramente schierati a sinistra e confluiranno, nel 1921, nel partito comunista e saranno attivi nella resistenza alla dittatura. L'avvocato Corrado sarà addirittura condannato al confino dalla Commissione Provinciale.

Il Bruzio era un «periodico quindicinale letterario scientifico fondato e diretto dai professori F. Capalbo, B. Groppa, P. Oreste», che aveva la sua sede nel Collegio Italo-Albanese di S. Demetrio Corone, nel cui liceo classico insegnavano i redattori, ed era stampato, in Corigliano Calabro, presso la tipografia del *Popolano* di Francesco Dragosei. L'articolo del Gencarelli fu pubblicato nel n. 15, a. I, del 31 dic. 1910, pp. 4-5 col titolo *A proposito d'un romanzo*.

Per la crisi del primo dopoguerra, le formazioni politiche e i loro programmi, cfr.: Piero Gobetti, *La Rivoluzione Liberale*, Torino, ed. Einaudi, 1955; Guido Dorso, *La Rivoluzione Meridionale*, ed. Einaudi, Torino, 1945; Antonio Gramsci, *Alcuni temi della questione meridionale*, Ed. Riuniti, Roma, 1971, pp. 720-742 (a cura di P. Spriano); R. Villari, *Il Partito popolare e la questione meridionale*, da *Il Sud nella storia d'Italia*, vol. II, ed. Laterza, Bari, 1971, pp. 501 e seg..

Sul fascismo e i contadini, le bonifiche e gli interessi degli agrari, cfr. R. Villari, op. cit., pp. 571-624.

Del Gencarelli, fra articoli e saggi, numerose sono le pubblicazioni; ne cito solo alcune, quelle che mi sembrano le più rilevanti: *Doveri dell'uomo – Conversazioni per gli operai* (1905); *Per la nostra agricoltura* (1908); *Critica allo studio «La questione agraria e l'emigrazione in Calabria»* (1909); *Le proposte di legge sugli infortuni agricoli e la Calabria* (1911); *Il nostro programma politico nelle elezioni* (1913); *Inchiesta sulle condizioni economiche dei Comuni della Provincia di Cosenza* (1914); *Per la nostra agricoltura oggi e dopo la guerra proposta al Consiglio Provinciale nella seduta del dicembre 1916* (1916); *Appunti di politica agraria* (1917); *Le terre meridionali e i capitali settentrionali* (1918); *Per l'inaugurazione del 1° Congresso Agrario Calabrese* (1919); *Inchiesta sui patti e contratti agrari in Calabria* (1919); *La necessità di un istituto sperimentale per le colture calabresi* (1919); *Per la libertà: segni del tempo che corre* (1920); *Il dovere degli agricoltori nelle agitazioni agrarie* (1920); *Rapporti fra datori di lavoro e lavoratori agricoli in Calabria* (1921); *La questione del latifondo* (1921); *L'agricoltura della Calabria in La Rivoluzione Liberale*, s.d.; *La grande bonifica calabrese dal monte al mare*, Roma, 1924, ed. del «Corriere della terra»; *I problemi del Mezzogiorno Le bonifiche*, Padova, 1924, ed. «Federazione Nazionale delle Bonifiche»; *Le bonifiche e il grano Appunti di politica agraria*, Cosenza, 1925; *La Calabria la sua economia e il suo contadino*, ed. «Libreria politica moderna», Roma, 1926, collana di «Studi regionali». Quest'ultimo saggio e *La grande bonifica calabrese dal monte al mare* sono anche inclusi nell'*Inventario delle fonti per una storia della gestione idrogeologica nel Mezzogiorno d'Italia dall'Unità alla seconda guerra mondiale* (a cura di Maria Chiara Bernardini e Valentina Stefani).

Gli o.d.g. proposti dal Gencarelli al Consiglio Provinciale di Cosenza e approvati all'unanimità in varie sedute ebbero una notevole eco nell'opinione pubblica. Tutti gli organi di stampa provinciali e nazionali, nelle pagine regionali, lo riportarono col il necessario rilievo (cfr: *L'Epoca* di Roma del 30 ottobre 1921; *Le TRE CALABRIE* 15-16 gennaio 1922; *Il Mattino* di Napoli del 4-5 aprile 1922; *LE TRE CALABRIE* del 2-3 aprile 1922, che, in una postilla del Direttore, scrive che «L'ordine del giorno del Gencarelli è veramente notevole e merita di essere rilevato. Con esso il problema delle bonifiche – che l'elettorale interessamento di alcune ex eccellenze voleva risolvere coi giocattoli degli enti autonomi - torna alla sua pratica grandezza e tutto ciò quando gli enti famigerati si trastullano con l'elezione di questo o di quell'altro membro! Passavo l'altro giorno per le plaghe di Sibari e della Macchia della Tavola – diventate per le recenti piogge fangosi laghi di miseria e di morte – e pensavo con terrore all'estate alla malaria imminente. Saremmo assai lieti se l'egregio amico Gencarelli volesse illustrare per Le Tre Calabrie il suo ordine del giorno ed a noi sarebbero grati i nostri lettori».

La radicale opposizione del Gencarelli al Pnf risulta anche da alcuni documenti dell'«Ordine Nazionale dei non iscritti al disciolto Pnf», con sede in Palermo, via Scinà n. 221, che gli inviarono anche la tessera d'iscrizione con lettera del 12 otto-

bre 1944 – prot. n. 997 e lo nominavano reggente per la costituenda sezione di S. Demetrio Corone. Altre tessere d'iscrizione, per questo Comune, venivano inviate a Bellusci Federico fu Camillo, insegnante elementare, e a Stefano D'Amico fu Demetrio, di condizione proprietario. Il 1° Ottobre 1943, Francesco Gencarelli risulta iscritto alla Sezione di Cosenza dei «Gruppi Sindacali del Partito d'Azione». Tale documentazione si trova nell'archivio privato del Senatore Cesare Marini in S. Demetrio Corone, dove pure si trova il manoscritto dell'articolo di S. Colli.

VIII

*La croce di Karavak. Cattolici e socialisti.
Il clero in camicia nera*

1

C'è un episodio che la grande storia non può naturalmente ricordare, ma ancora vivo nella microstoria tramandata dalla memoria locale, avvenuto a Strigàri (S. Cosmo Albanese), al momento della prima apparizione della squadra fascista di S. Demetrio al comando di Mauro Domenico. La squadra, diretta alla conquista del Comune e che il Sindaco Don Girolamo Dè Rada già aspettava e aveva aperto la porta, doveva necessariamente percorrere l'unica via esistente e, subito dopo l'inizio dell'ingresso al paese, passare sotto la casa di abitazione di un anziano contadino, piccolo proprietario del luogo, che diceva di essere seguace di Don Luigi Sturzo e, per conseguenza, lo era anche di Don Carlo De Cardona che, in loco, aveva un suo delegato nel giovane sacerdote Luigi Granata.

L'anziano contadino, benché figlio di piccolo proprietario e, quindi, di condizione civile più elevata economicamente e culturalmente della massa di braccianti senza terra, dalla crisi che aveva investito l'agricoltura, particolarmente nel Mezzogiorno nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, fu costretto a tentare l'avventura dell'emigrazione negli Stati Uniti, dove approdò nei primi anni '90 dell'Ottocento, imbarcandosi da Genova su un transatlantico. Si accasò a Brooklyn, nel quartiere della *Little Italy*, fece i più disparati mestieri ed, infine, si sposò con una compaesana. Ivi nacquero anche i suoi figli. Dopo avere accumulato qualche risparmio, era tornato al paese prima della guerra mondiale, aveva acquistato dei terreni, che lavorava con i figli, vivendo modestamente col guadagno del proprio lavoro. Questo signore, di cui taccio il nome per ragioni di opportunità, ma che è realmente esistito, fu vittima – come milioni di altri meridionali – che pagò con la propria pelle, del duro colpo, inferto al-

l'agricoltura italiana, dalla concorrenza transoceanica, quando, intorno al 1880, crollarono i prezzi determinando il conseguente calo della produzione e fu necessità ricorrere all'acquisto del grano straniero. Allora l'agricoltura, da fondamento e base dello sviluppo economico, ne divenne uno dei settori più arretrati con l'ovvia conseguenza dell'espulsione dei contadini dai campi perché ridotti alla miseria e dell'avvio forzato dell'emigrazione, che fu un vero e proprio esodo biblico.

Come reagirono i governi della Sinistra liberale? Alleggerirono il carico fiscale sull'agricoltura, continuando la politica delle opere pubbliche. In questo modo avvantaggiarono l'industria e il commercio e, quindi, alimentarono l'arricchimento di privati. Due istituti di credito, il Credito Mobiliare Italiano e la Banca Generale, erano i maggiori finanziatori del massiccio sviluppo industriale. Al quale concorse lo Stato facendo fruire di larghe commesse la Terni e la Breda, determinando praticamente la nascita della grande industria siderurgica e meccanica. Tali gruppi industriali divennero in breve tempo molto potenti tanto che, in collegamento con l'industria tessile e dei grandi interessi cerealicoli, imposero al governo l'approvazione della tariffa doganale protezionistica, che, di fatto, proteggendo solo i loro prodotti dalla concorrenza straniera, garantiva immensi guadagni ai ceti capitalistici italiani. Il resto della popolazione sopportò i sacrifici di tale processo d'industrializzazione: ne risentirono fortemente tutto il Mezzogiorno e, particolarmente, le sue masse agricole; impiegati e operai erano sottoposti, senza il riconoscimento di alcun diritto, a un massacrante orario di lavoro, dalle 11 alle 12 ore giornaliere; la disoccupazione era frequente e i salari erano sì e no sufficienti alla soddisfazione del bisogno fisiologico del pane quotidiano; la stessa attrezzatura industriale, poco avanzata, non riusciva a competere nei mercati esteri, restando la sua competitività ristretta al solo mercato italiano, grazie alla tariffa doganale protezionistica. Anche uno storico liberale, come Rosario Romeo, è costretto a riconoscere che

«accanto a tutto questo, è giocoforza ricordare che, proprio in virtù del sacrificio imposto per decenni alla campagna e al Mezzogiorno, un paese povero di territorio e di risorse naturali e sottoposto ad una fortissima pressione demografica come l'Italia è riuscito...a creare un grande apparato industriale.. un processo certo meno limpido e lineare che in altre nazioni, nate assai prima della nostra alla vita moderna; e ciò basta a spiegare la somma, maggiore che altrove, di insofferenze, di malcontento e magari di ribellioni che quel processo ha suscitato da noi...».

Quell'anziano contadino, seguace di Don Sturzo, che, espulso in gioventù dal paese fin quasi alle soglie della vecchiaia, costretto naturalmente agli stenti e ai sacrifici dell'emigrazione, sia pure, forse inconsciamente, aveva capito nella sua concreta semplicità ciò che grandi uomini e filosofi italiani, riveriti nel mondo, ma che non avevano certamente cognizione della vita ruvida e concreta del lavoro e dell'emigrazione né preoccupazioni per l'avvenire, non avevano ancora capito, nel 1922, dopo le innumerevoli violenze messe in atto dalle spedizioni squadriste, sotto gli occhi della forza pubblica acquiescente o benevola: e, cioè, che quelle squadre di uomini con pugnali, moschetti, fez, camicie nere con teschio di morto sul petto, erano il preannuncio di un qualche temporale, che avrebbe devastato il Paese. E, allora, che fece? Si ricordò di una croce, una semplice croce di legno, che aveva portato dall'America, che gli era stata data da operai spagnoli spiegandogli che quella croce era un amuleto, al quale era sufficiente ricorrere per essere protetto dai malefizi. Era la *croce di Karavak*, alla quale ritenne di fare ricorso contro la squadra fascista nel momento in cui faceva il suo ingresso al paese perché preservasse e il paese e la sua famiglia da ogni qualsivoglia malavventura. Si sporse dalla finestra, che dava sulla via, e, all'apparire della squadra di esagitati, proveniente da S. Demetrio, con la croce in mano gli intimò: «Sparite, andate via, questa è la croce che vi porterà alla tomba». Stupore generale. La squadra di esaltati e di avvinazzati che spavalidamente avanzava sotto la guida di Don Domenico Mauro, detto il *Bombardiere*, si bloccò. Per un momento, non seppe che fare; poi reagì, tentando di acchiappare il vecchio contadino che, intanto, era scomparso dalla finestra. Cercarono la porta di casa. Ma la casa aveva due porte e i fascisti, nella fretta generale, non riuscirono a imbroggiare quella buona. Dall'altra porta il vecchio era scappato, sperdendosi tra i vicoletti del vicinato e sfuggendo, così, alla certa e dura reazione. Con l'uso elementare del buonsenso e della ragione, il buon vecchio aveva dato una umiliante lezione all'arroganza e alla soperchieria della squadraccia, che il notabilato locale, con l'eccezione del vegliardo ed ex garibaldino suo zio, si apprestava a riverire, a sottomettersi consegnandole anche le chiavi del municipio insieme alla propria dignità.

Ho voluto ricordare questo episodio per dimostrare che, nel popolo calabrese e nella zona albanese, sussisteva, particolarmente nel ceto medio di piccoli agricoltori e contadini coltivatori diretti, che la propa-

ganda di Don Carlo De Cardona aveva saputo conquistare, una forza cosciente di opposizione al fascismo e alle vecchie oligarchie e clientele dominanti. Sarebbe stato sufficiente non abbandonare e lasciare sola questa gente per bloccare la stessa nascita del fascismo, anche in collegamento, se non in alleanza, con i ceti popolari, orientati a sinistra. Non si capì o non si volle capire per altre ragioni che quel ceto medio di contadini e coltivatori diretti era una forza importante, moralmente sana, seriamente interessata all'esercizio della buona politica e della instaurazione di uno stato di diritto, senza retorica e senza gli inutili richiami ad antistorici miti del passato. Ed era anche un ceto duro a cedere. La *Croce di Karavak*, nascosta per tutto il ventennio, riapparve all'indomani del 25 luglio 1943. Ma questo è un altro discorso.

Invece, l'organizzazione ecclesiastica in Calabria era quasi unanimemente filo-fascista. Don Carlo De Cardona, costretto a lasciare la sua diocesi e a rifugiarsi altrove per non avere voluto recedere, come Don Sturzo, dalla sua opposizione al fascismo; il vescovo Puja di Santa Severina era aperto sostenitore del fascismo ed, infine, tutti i vescovi calabresi, il 23 gennaio del 1923, andarono nella prefettura di Reggio Calabria per fare atto di omaggio a Mussolini e per offrire le croci pettorali per la raccolta di «oro alla Patria». Di fronte a tali dati oggettivi che riaffermavano il tradizionale conservatorismo prevalente nelle gerarchie cattoliche, la voce del dissenso popolare, espressione del sentimento morale e religioso, era assai ininfluenza, come le vicende successive dimostrarono. A nulla valsero le isolate, sia pure autorevoli, voci di dissenso di Don De Cardona, di Luigi Nicoletti, di Vito Galati e di Caporale, di Greco e Terranova, che si alzavano dalle varie parti della Calabria.

Bisogna, tuttavia, sottolineare che, malgrado la piega filo-fascista delle gerarchie ecclesiastiche, l'organo cosentino del Partito Popolare *L'Unione* scrisse parole di fuoco dopo lo sprezzante discorso mussoliniano alla Camera dei Deputati per rimarcarne «il linguaggio brutale e scortese (che) ha schiaffeggiato a sangue la dignità parlamentare», evidenziandone, altresì, la reale portata e, cioè, che esso costituiva «la minaccia di una dittatura senza scrupoli». Dopo il congresso di Torino, lo stesso giornale rivendicava orgogliosamente la tradizione democratica «senza rinunzie e senza tentennamenti» dei popolari, aggiungendo che « dallo spettacolo delle tragicommedie, dei bacchanali odierni siamo indotti a riconoscere la nostra superiorità morale ».

Il mondo cattolico calabrese, particolarmente nelle sue espressioni altolocate, scontava e aggiungeva in Calabria, oltre che i motivi tradizionali derivanti dallo «steccato storico», operante dopo Porta Pia, anche alcuni motivi particolari che consistevano – per dirla con Ferdinando Cordova –

«nei rapporti opportunistici e clientelari, intrattenuti con i notabili locali da un clero ozioso e intrigante, al quale faceva difetto una adeguata formazione religiosa. Non era infrequente, dunque, che i cattolici si schierassero, malgrado il *non expedit*, sotto questa o quella bandiera liberale e colorassero i loro circoli e sodalizi di livore antisocialista, in difesa di un ordine retrivo. Fu, questa, una eredità che impacciò anche il cammino del partito popolare, avviandolo lungo la strada della ricerca di uomini rappresentativi per famiglia, per professione o per censo, i quali, pur non essendo in grado di cogliere i principi innovatori del programma sturziano, garantivano, comunque, una larga base elettorale».

Ed era, quindi, conseguenza di tale legame organico col notabilato locale, che puntava, in difesa di suoi interessi di varia natura, più sul «livore antisocialista» che a una battaglia ideale e pratica, ispirata ai principi democratici d'ispirazione cristiana, che il Partito Popolare, venuto meno tale legame per il «tradimento» del notabilato locale, agrario e/o professionale, che palesemente pendeva per il fascismo, salendo sul carro del vincitore, restava isolato e il suo elettorato essenzialmente popolare era costretto alla dispersione.

Per tale motivo, è condivisibile l'analisi del Cordova secondo il quale, «unica oasi, in un paesaggio desolato, fu Cosenza, dove l'attività intelligente del vescovo Camillo Sorgente, coadiuvato da due sacerdoti, Carlo De Cardona e Luigi Nicoletti, ispirati dall'ideologia democratico-cristiana e dall'esempio di Romolo Murri, aveva dato vita a opere di apostolato laico, che trovavano riscontro nella struttura della piccola proprietà, radicata nei dintorni del capoluogo. *L'Unione e Il Lavoro*, che unirono per qualche tempo le loro testate e i loro sforzi, furono momenti di una fatica più complessa, non esente da pause o da cadute, ma suggerita da un sentimento genuino di solidarietà umana».

Situazione peggiore vi era nella Calabria Albanese, dove il Partito Popolare presentava lo stesso vizio di origine suddetto e in buona parte i suoi quadri e il suo elettorato, educato al «livore antisocialista», diventarono facile preda della propaganda fascista in difesa della Famiglia, di Dio e della Patria contro il cosiddetto socialismo ateo e

materialista. Eccezionalmente, come si è già sottolineato, nobilmente resistette, in qualche modo, Spezzano Albanese che, almeno, riuscì a salvare dalla generale rovina la sua Cassa Rurale, anche se fu dissanguata l'organizzazione del Partito Popolare.

2

In riferimento alla posizione delle chiese locali calabro-albanesi nei riguardi del nascente fascismo, bisogna precisare, preliminarmente, che le stesse, prima del 1919, anno di costituzione della Diocesi di rito greco di Lungro, dipendevano gerarchicamente – per ragione di posizione geografica - dagli Ordinari di rito latino di Rossano, Cassano, S. Marco Argentano, Anglona-Tursi e ovviamente e fatalmente ne subivano una certa influenza politico-culturale, a causa della commistione dei due riti, latino e greco, che in quasi tutti i paesi albanesi sperimentarono inizialmente una difficile coesistenza, a motivo del fatto che l'introduzione del rito latino nelle comunità albanesi era, in effetti, una imposizione autoritaria, mal sopportata, anche se, poi, tollerata per quieto vivere. Tale situazione determinava casi di conflitto fra famiglie e all'interno delle stesse, che si riflettevano necessariamente anche nella società civile. La creazione – a volte, artatamente voluta - di uno stato di conflittualità aveva i suoi riflessi in campo religioso, che non è il caso di trattare, ma, soprattutto, l'appartenenza alla chiesa di rito greco, ovunque di gran lunga maggioritaria, o a quella di rito latino, influenzava anche le scelte politiche, determinando la formazione di nuovi gruppi, di scissioni, di instabilità e di incertezza circa gli orientamenti generali del villaggio o del paese.

Con la creazione della Diocesi di Lungro, a decorrere dal 1919, tutte le chiese locali di rito greco dei paesi della Calabria, della Lucania e dell'Abruzzo, vi sono state aggregate. Si trattò di un'operazione assai difficile di aggregazione di esperienze diverse, di tradizioni locali a volte distinte od opposte, di campanilismi, ma, soprattutto, della ricomposizione di un clero, una volta fortemente acculturato e moralmente elevato, tra l'altro, già diviso in sé stesso in sacerdoti uxorati che vivevano con la loro famiglia, esercitavano le funzioni di parroco, svolgendo anche qualche altra attività agricola o commerciale; sacerdoti giovani e rampanti, che anno per anno finivano gli studi nel pontificio Collegio

greco di Roma e ritornavano nei paesi, muovendovi le acque con le novità che portavano.

Ogni paese aveva ovviamente la sua vita politica e culturale, fortemente partecipata soprattutto dai primi del Novecento con il sorgere di formazioni e correnti socialiste, ancora minoritarie perché facevano di solito capo a studenti del ceto borghese o piccolo borghese locale che seguivano i corsi di studi universitari perlopiù a Napoli o a Roma. Ma vere e proprie sezioni socialiste, in alcuni paesi, come Lungro per opera di Vincenzo Stratigò, erano in qualche modo operanti anche a partire almeno dagli ultimi decenni dell'Ottocento. A tale proposito, è opportuno ricordare che Attanasio Dramis di S. Giorgio Albanese, già patriota repubblicano che aveva patito lunga carcerazione per la sua partecipazione ai moti risorgimentali in Calabria e a Napoli, aveva contribuito alla costituzione a Napoli di una sezione dell'Internazionale di Londra ed era anche uno dei fondatori del socialismo meridionale. Agli inizi del '900, come documenta Pietro Mancini nei suoi ricordi sulla genesi del Partito Socialista nella provincia di Cosenza, in molti dei paesi albanesi, proprio a opera di quegli ex studenti universitari, che vi erano rientrati dopo il conseguimento della laurea, sorgevano nuove sezioni socialiste o si rafforzavano quelle esistenti. In numerosi altri Comuni, sorgevano cellule socialiste, fatte di poche persone che, naturalmente, erano destinate a crescere in prosieguo di tempo.

Cosa che, in effetti, avvenne dopo la fine del primo conflitto mondiale, quando, alle prime elezioni amministrative, da soli, i socialisti conquistarono alcune amministrazioni, diventando determinanti in altre e ovunque segnando e facendo pesare la loro presenza politica. Era una forza originale che si inseriva con vivacità nell'attualità della politica, differenziandosi dalle vecchie e anchilosate camarille e clientele dei vecchi gruppi di galantuomini con i loro «mazzieri» e, anzi, combattendole apertamente. Purtroppo, non incontrarono la solidarietà dei popolari, la cui dirigenza rimase, almeno in Calabria e anche nei paesi albanesi, palesemente ispirata a una sorta di odio ideologico antisocialista, perché i popolari, sostenuti da un clero di solito culturalmente rozzo e ozioso, che non disdegnava di appoggiare questo o quel raggruppamento liberale e conservatore, erano da questo negativamente condizionati nella stessa prassi politica. A S. Benedetto Ullano, per esempio, il parroco Don Napoleone Tavolaro, vedovo con un figlio, aveva impiantato una Cassa rurale e una sezione del Partito Popolare

Italiano «per lottare contro il socialismo». Dopo il forzato commissariamento dell'amministrazione comunale socialista e la successiva «vittoria» fascista, ex dirigenti popolari confluirono sotto le ali protettive del littorio. Lo stesso farà a S. Demetrio Corone, il giovane parroco Don Francesco Baffa, «non di vasta cultura», ma «prudente e sa maneggiare gli affari», che aveva pure fondato una Cassa rurale, si adeguerà docilmente al sopravvenuto potere fascista e celebrerà, fra «bandiere e discorsi e prolungato suono di tutte le campane», «con l'intervento delle autorità e del popolo», la riconciliazione fra la Chiesa e lo Stato, «inneggiando al Papa, al Re, al Duce, all'Italia», come, del resto, aveva fatto il Vescovo a Lungro e aveva ordinato di fare a tutti i parroci della Diocesi con specifico invito del 12 febbraio 1929.

Nei paesi albanesi, le istanze laiche e libertarie avevano una loro consolidata tradizione sin dalla seconda metà del Settecento, quando si era venuto costituendo, a seguito delle lotte antifeudali, un vasto blocco antifeudale variegato con interessi disomogenei, che aveva i suoi validi rappresentanti nei grandi intellettuali della borghesia rurale locale, come Alessandro Marini o Angelo Masci o Pasquale Baffi, per citarne solo alcuni. Questa tradizione laica, nel corso della Restaurazione, fu conservata e trasmessa alle nuove generazioni dal Collegio di S. Adriano che, pur avendo come presidente il vescovo di rito greco, tuttavia si distingueva dalle altre simili scuole calabresi per il suo insegnamento, libero e scevro da intolleranze teologiche, apertamente schierato a divulgare e diffondere tra la gioventù albanese i nuovi ideali della democrazia, perché quei prelati illuminati, umilmente operanti in un oscuro lembo di Calabria, tra boschi, valli e dirupi, com'era allora S. Adriano – già cenobio niliano fondato prima del Mille – ritenevano e in tal senso operavano, da veri cristiani e da uomini liberi, che gli ideali di libertà, uguaglianza e fratellanza, non erano in contrasto e in opposizione col Vangelo, che notoriamente predica l'amore, condanna le discriminazioni e ogni qualsivoglia oppressione.

Alla luce di queste idealità, educarono tutte le generazioni di giovani che poi furono protagonisti nel Risorgimento in Calabria e nel Sud e che si posero alla guida dei contadini nella occupazione delle terre pubbliche, privatizzate dai baroni locali, e difesero la rivoluzione calabrese del 1848, capeggiata dal poeta sandemetrese e fondatore della scuola del romanticismo naturale calabrese, Domenico Mauro, notoriamente repubblicano in politica e romantico in letteratura, plebiscitariamente

eletto al parlamento napoletano, con gli altri albanesi, Cesare Marini di S. Demetrio, già impavido difensore dei Fratelli Bandiera, e di Giuseppe Masci di S. Sofia d'Epiro. E quei giovani non erano solo laici e democratici, ma erano anche sacerdoti di rito greco, educati nello stesso Collegio non solo ai valori di un Cristianesimo, scevro da dogmatismi oppressivi della personalità e della libertà, ma anche agli ideali di una concreta e libera società civile, regolata nella giustizia e senza discriminazioni sociali. Questo vuol dire che quella Scuola di S. Adriano era giustamente imperniata sul progetto educativo, basato sulle due principali finalità dell'educazione che dev'essere «politica» nel senso di fornire gli strumenti per sapere vivere nella «polis», e «tecnica» perché deve anche fornire una abilità professionale per potere lavorare ed esplicare l'attività confacente. Alla fine del *curricolo*, quei giovani sceglievano la continuazione degli studi nelle università per diventare liberi professionisti e chi aveva vocazione religiosa poteva optare di diventare sacerdote, dopo avere frequentato nello stesso Collegio il corso sul rito greco.

Per tale motivo, nei paesi albanesi che avevano – chi più e chi meno - la suddetta tradizione laica e libertaria, anche nel clero secolare, le idee del socialismo trovarono un terreno fecondo per ulteriori e successivi sviluppi, tenacemente contrastati da una borghesia rurale oppressiva, che non intendeva mollare il potere nei Comuni per il rischio di perdere propri privilegi, ma soprattutto, per non essere molestata nella gestione delle proprie terre, lavorate quasi a costo zero da un sottoproletariato bracciantile, sfruttato e disprezzato, povero, ignorante e superstizioso. In paesi di tal genere, con la suddetta situazione di fatto, il notabilato agrario fece subito blocco con il littorio, proprio in posizione antisocialista per non perdere il potere con tutti gli annessi e connessi.

Nei paesi, però, dove non vi erano solo braccianti ignoranti e piccoli proprietari timorosi, ma anche operai, il fascismo fu costretto a segnare il passo e poté imporsi solo con la forza, dopo avere fatto decadere le amministrazioni comunali, liberamente elette, sostituendole con i podestà o con i commissari prefettizi, proni e ubbidienti.

Lungro era l'unico paese dell'Arberia, che aveva braccianti agricoli e piccoli e grandi proprietari, ma aveva anche una numerosa classe di operai e di impiegati, che lavoravano nella locale salina, i *salinari*, di orientamento socialista nella stragrande maggioranza, che con la loro

attiva partecipazione erano anche determinanti nella gestione del potere locale. A Lungro, ancora dopo il 1925, i lavoratori aderenti al fascio erano pochini, insignificanti, mentre la presenza socialista resisteva e si manifestava impavida, vivace e combattiva, riunendosi nelle numerose cantine locali, che erano i luoghi appunto ove i *salinari* tenevano le loro riunioni. L'organo provinciale della federazione fascista, *Calabria Fascista*, del 14 marzo 1925, invocava misure repressive per impedire le riunioni dei *salinari* da attuarsi addirittura con la chiusura delle cantine, considerate esse stesse *sovversive*. Il fascismo, a Lungro, non ha avuto la possibilità di fingere astutamente e di fare credere agli ingenui di essere per le riforme, contro la corruzione, di fare cessare il caos; esso fu, al contrario, di fronte alla tenace opposizione della classe operaia, costretto a rivelare il proprio volto - quello vero e reale - di strumento di classe, finalizzato alla repressione dei lavoratori per ridurli al silenzio o alla forzata sottomissione.

Già, nel dicembre del 1922, il secondo congresso provinciale fascista aveva dovuto registrare e prendere atto della netta opposizione degli operai e impiegati della salina e invocava l'autorevole intervento del *quadrumviro col frustino*, allora al ministero degli interni, per debellare la cosiddetta «organizzazione comunista» all'interno della salina.

«Il Congresso Provinciale - recitava l'ordine del giorno - considerato che a Lungro una miniera di sale gestita dallo Stato con un passivo di circa due milioni dà vita florida a una organizzazione comunista a tutto danno degli ex combattenti, chiede che l'illustre conterraneo Michele Bianchi, segretario generale al Ministero degli interni, ordini sollecitamente un'inchiesta che assicuri il lavoro dello Stato a lavoratori che si siano resi benemeriti alla Patria».

Ma, a Lungro, il tentativo di espansione fascista dovette fare i conti, solo inizialmente, - forse inaspettatamente - col clero locale, che era frutto di quella tradizione culturale e libertaria che, diffondendosi dalla scuola di S. Adriano, ormai aveva pervaso le classi colte arberische. La *Calabria fascista*, in uno scritto del 16 marzo 1923, è costretta a prendere atto, malvolentieri, della inopinata ostilità del clero albanese locale e dell'ordine, impartito dal primo vescovo greco della prima Diocesi di rito greco in Italia, Mons. Giovanni Mele, a tutti i sacerdoti della Diocesi di rifiutare la benedizione dei gagliardetti fascisti.

Sembrava che gli inizi del nuovo vescovo greco-albanese, oriundo da Acquafredda, fossero beneauguranti e nel solco della tradizione

dei grandi vescovi albanesi, Abati anche di S. Adriano, Francesco Bugliari e Domenico Bellusci, liberali e riformatori. Invece, nell'arco di poco tempo, anche sulla iniziale ostilità del vescovo greco l'ebbero vinta i fascisti. Di quali furono le vere motivazioni del cedimento è ardua – ma agevolmente intuibile – la prova.

3

A fronte del massiccio appoggio al fascismo, non da parte del *popolo di Dio*, ma delle autorità ecclesiastiche istituzionali e del manifesto filofascismo di alcune di esse, che avevano scambiato la tonaca con la camicia nera, probabilmente anche il primo vescovo di Lungro, *bongrè malgrè*, fu costretto a fare marcia indietro rispetto alle iniziali riserve. Può anche darsi che l'iniziale opposizione al fascismo o, quanto meno, quell'iniziale richiamo ai parroci, giusto e rientrante nella sua posizione di autonomia rispetto all'esercizio della politica, di non strumentalizzare la religione con la benedizione dei gagliardetti fascisti, ben vista e accolta con simpatia dall'opinione pubblica dei paesi albanesi, dovette metterlo in difficoltà od in potenziale conflitto con gli altri Ordinari diocesani calabresi, propensi a favorire e agevolare la marcia delle camicie nere. Rivedendo o correggendo la sua iniziale posizione, rivelò veramente di essere come l'aveva descritto nella sua relazione il Padre Cirillo Korolevskij e, cioè, «istruito, maturo», ma «di carattere, però, esitante, timido, lento a decidersi fino all'eccesso, pronto a cambiare di opinione secondo le persone con cui trattava».

Più pesante il giudizio del Cancelliere della Curia vescovile, il sac. Giovanni Masci, che in una lettera riservata al p. Korolevskij, lo definisce di «piccine idee» e di condurre un

«sistema di vita privata (che) è il soggetto quotidiano dei discorsi più ridicoli del popolino lungrese... specialmente da quando ha saputo dell'agitazione che vi è in Lungro contro di lui e che sembra voglia prendere una brutta piega, è diventato nervosissimo al punto di scoppiare in escandescenze che quei di casa devono spesso ricorrere a frenare...Dopo le sfuriate corre in camera e chiede il termometro per vedere se non abbia la febbre...mi fa scrivere per ben *cinque* volte una risposta a una circolare del Fondo per il Culto perché tentenna su di una espressione, eppoi magari mi fa correre alla Posta a ritirare la lettera dopo che è stata imbucata. Può un uomo di tale larghezza millimetrica dirigere una Diocesi?».

Il ripensamento del vescovo greco nei confronti del littorio, a Lungro, fu certamente un fatto gravido di negative conseguenze perché Lungro, con la sua rocciosa e orgogliosa classe operaia di *salinari* e di impiegati della locale salina, aveva dimostrato, come si è detto, non solo di opporsi validamente contro il fascismo, ma addirittura di poterlo vincere, com'era anche avvenuto nelle elezioni comunali. La condotta del vescovo, quindi, oggettivamente, aveva le sue ripercussioni negative sui lavoratori e sulla loro famiglie, che magari frequentavano la chiesa nelle feste comandate, e che ora erano costrette a subire la prepotenza di classe dei ceti abbienti, protetti dal fascio, con l'aggiunta della benedizione vescovile. Ed era un fatto che non aveva precedenti nella storia dei grandi vescovi liberali albanesi, ricordati in precedenza. Mons. Francesco Bugliari era stato assassinato nel corso della sommossa sanfedista, nell'agosto 1806; aveva cristianamente subito la violenza del pugnale sanfedista e aveva addirittura benedetto e perdonato i suoi assassini. Mons. Domenico Bellusci, scampato alla repressione borbonica del 1799, non aveva mai piegato la testa di fronte al potere e neppure aveva sostenuto, nel corso della Restaurazione, l'unione tra la chiesa e l'altare. Era, così, accaduto che, a fini politici, veniva negata e strumentalizzata la tradizione libertaria delle comunità calabro-albanesi proprio dalle classi dirigenti che avevano l'obbligo di tramandarla alle nuove generazioni.

Avveniva, così, che il vescovo festeggiava la «conciliazione» con «una solenne funzione di ringraziamento nella Cattedrale» e con roboante discorso e, quindi, accompagnamento di popolo e Autorità «all'Episcopio inneggiando al Papa, al Re, al Duce, all'Italia, tra i concetti della banda musicale»; che «Avanguardisti in divisa prestavano servizio d'onore» nelle cerimonie religiose, nella confusione di inni fascisti e canti religiosi. «Commoventi gli inni sacri cantati con grande ardore e voci squillanti dai Balilla e dalle Piccole Italiane», è scritto in una delle tante similari cronache, apparse sul *Bollettino Ecclesiastico della Diocesi di Lungro* di quel tempo.

Il predetto *Bollettino*, al n. 44 del 1935 (pp. 657 e seg.) riporta il discorso del vescovo contro il deliberato del Consiglio della Società delle Nazioni che, «mentre in teoria riconosce all'Italia il diritto di espandersi in pratica glielo nega; mentre riconosce che nell'Etiopia persistono la schiavitù e la disorganizzazione civile e sociale, vuol impedire all'Italia la sua opera di civilizzazione»(!). Più mussoliniano di Mussolini, pro-

segue denunciando «gli interessi britannici della plutocrazia e dell'imperialismo e congiurano insieme la massoneria e il bolscevismo che temono di un'Italia più forte e più grande». Confonde le «massime dell'Evangelo» con le ragioni dell'imperialismo fascista, assumendo e sostenendo le pretese italiane di dominio perché «tra l'altro non è equo che uno stato semif feudale, mal composto e mal diretto, posseda un territorio quattro volte più grande di quello di uno Stato di alta civiltà millenaria con una popolazione quadrupla ed esuberante».

E, allora, viva l'Impero sui famosi «colli fatali»: griderà il vescovo nel suo discorso di ringraziamento per la vittoria «imperiale» del 10 maggio 1936 «per l'annessione dell'Etiopia...e la fondazione o dopo tanti secoli rifondazione dell'Impero Italiano o Romano o Fascista...Per l'aiuto di Dio Onnipotente, per l'ardente fede e l'indomita volontà del Duce...» Facendosi profeta della pretesa perennità del Fascismo, proclamerà dal pulpito davanti alle autorità del regime e al popolo acclamanti che «Questo periodo di tempo che noi abbiamo la fortuna di vivere costituirà per i posteri una pagina d'oro nella storia d'Italia, forse la pagina più bella e più gloriosa e più feconda di bene».

Il vescovo vuole celebrare la «triplice vittoria dell'Italia: militare, morale e politica...e rendere grazie a Dio che ha visibilmente tra mille e mille ostacoli protetto l'Italia, protetto il Re, il Duce e l'Esercito». E finalmente, indossando la camicia nera, conclude pregando «Iddio che ci conceda una quarta vittoria, la vittoria diplomatica, che cioè nei prossimi giorni o nelle prossime settimane tutte le altre Nazioni riconoscano il fatto compiuto, riconoscano la decretata e irrevocabile annessione dell'Etiopia all'Italia e deliberino la cessazione delle inique sanzioni, onde la giusta pace apra candida le sue ali sull'Europa e sul mondo intero e una nuova era di verace progresso si dischiuda per tutti gli uomini».

Da politico, esperto in problemi internazionali, dopo l'accordo di Monaco, con circolare del 30 settembre 1938, invita i «M. Rev. Parroci» a cantare «in tutte le Chiese l'inno di ringraziamento o grande Dossologia, esposto solennemente il Santissimo», per lo scampato pericolo della guerra, non mancando di acutamente rilevare che l'«intervento del Duce è stato provvidenziale, tempestivo e decisivo».

Il 29 marzo 1939, per la «presa di Madrid», nella Cattedrale, cantò la «grande Dossologia» e impartì la «solenne benedizione col Venerabile» e tenne ai fedeli intervenuti il solito discorso, gonfio di borsa re-

torica, tipica della stampa di regime, rilevando che

«Ieri, giorno della SS. Annunziata, le forze nazionali e legionarie sono entrate trionfalmente a Madrid, dopo la resa senza condizioni dei rossi. La lunga, sanguinosa, disastrosa guerra civile nella Spagna è finita; ventitré milioni i uomini sono stati liberati dalla velenosa e terrificante tirannide del bolscevismo; il sangue delle migliaia e migliaia di martiri è stato propiziatorio. Vittoria grandissima, i cui benefici effetti nel mondo saranno immensurabili, vittoria della civiltà cristiana sopra la raffinata barbarie, della fede sopra la discredenza. Appunto dalla fede Franco e un pugno di valorosi in sul principio furono animati e spinti alla guerra nazionale, alla guerra liberatrice, alla guerra d'indipendenza. Il trionfo del Caudillo e dei nazionali spagnoli – non mancò di rilevare nel pistolotto finale – è anche trionfo del Duce e dei legionari italiani. Innalziamo, o Lungresi, in quest'ora di esultanza, innalziamo a Dio Onnipotente l'inno di lode e di ringraziamento».

Il 14 aprile del 1939, dopo l'occupazione italiana dell'Albania e l'offerta, da parte di un pugno di traditori, della corona albanese «a S. M. il Re d'Italia e Imperatore d'Etiopia», scriveva ai parroci che «tale deliberazione riempie di gioia gli animi di tutti gli italiani in generale e di noi italo-albanesi in particolare. Così le nostre sorti saranno sempre più intimamente unite con quelle dei nostri fratelli d'oltremare, i quali d'ora innanzi saranno più felici e faranno rapidi progressi nelle vie della cultura e della civiltà.

La bandiera albanese, ch'è quella di Scanderberg, invito campione della cristianità, sventoli a fianco del tricolore italiano, si suonino domenica prossima le campane a festa in tutte le Chiese ed esposto solennemente il Santissimo, si canti la grande Doxologia».

Due giorni dopo, invierà – come nell'occasione saranno obbligati a fare i podestà e i segretari politici fascisti – un telegramma a «Sua Maestà il Re d'Italia e d'Albania e Imperatore d'Etiopia» per manifestare la soddisfazione sua e dei diocesani:

«Miei Diocesani italo-albanesi di rito greco oggi con me innalzano esultanti a Dio l'inno di ringraziamento per la deliberata ed accettata offerta della Corona d'Albania alla Maestà Vostra e ferventi preghiere per la prosperità Vostra e della Vostra Augusta Famiglia come per il pacifico e rapido progredire di tutti i paesi dove sventola il tricolore italiano simbolo di giustizia e di civiltà millenaria».

Non considerò affatto la circostanza che l'invasione militare di un'altra nazione potesse essere una pura e semplice occupazione im-

perialistica e mai un'opera di civilizzazione. L'Albania perdeva, con l'invasione italiana del 1939, la propria indipendenza e veniva forzosamente annessa all'Italia. Riconquisterà l'indipendenza solo attraverso una sanguinosa lotta di liberazione, eroicamente combattuta dal suo popolo. Eppure, al vescovo non sarebbe stato difficile venire a conoscenza – se mai avesse voluto informarsi sullo stato reale della situazione politico-religiosa all'interno dell'Albania - che i rapporti tra le autorità politiche italiane e la comunità cattolica, presente in Albania, a seguito dell'invasione, non furono del tutto pacifici, ma contrastanti, come ha dimostrato Roberto Morozzo della Rocca. Se parte degli esponenti della comunità cattolica albanese si allineò al nuovo regime, forte fu l'opposizione espressa dallo stesso Delegato Apostolico, Monsignor Nigris, che giustamente considerò l'azione italiana un vero, reale attacco all'indipendenza albanese. Duro fu anche l'atteggiamento dei Francescani minori che fu attenuato solo grazie ad arresti, sospensione di sussidi economici e trasferimenti forzati.

Nota bibliografica

Sull'emigrazione italiana oltreoceano e situazione politico-sociale postrisorgimentale, v. G. Luzzatto, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, II, Padova, 1950; P. Villari, *Scritti sull'emigrazione*, Bologna, 1909; R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Bari, 1959; S. F. Romano, *Storia del Socialismo in Italia*, Roma, 1961; E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne, 1860-1900*, Torino, 1948; R. Morandi, *Storia della grande industria in Italia*, Torino, 1966; D. Mack Smith, *Storia d'Italia 1861-1958*, Bari, 1959.

Sull'omaggio dei vescovi calabresi a Mussolini, v. F. Spezzano, *Fascismo e Antifascismo...*, cit., pag. 62.

Sulla divisione del mondo cattolico calabrese, F. Cordova, op. cit., pag. 349 e sg.

Sul Collegio di S. Adriano, v. Domenico Cassiano, *S. Adriano La badia e il Collegio italo-albanese (955-1806)*, vol. I, ed. Marco Lungro, 1997; Id., *S. Adriano Educazione e politica (1807-1923)*, vol. II, ed. Marco Lungro, 1999; Id., *Il Collegio di S. Adriano e il Risorgimento in Calabria*, ed. Comune di S. Demetrio Corone, 2013; Id., *Il contributo degli Albanesi di Calabria al Risorgimento*, in *Rivista Calabrese di Storia del '900, periodico dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea*, Cosenza, n. 1/2012, pp. 9-54; Id., *Intellettuali e politici calabro-arbresh nel Risorgimento*, ed. Libreria «Aurora», Corigliano Calabro, 2011.

Su Atanasio Dramis, v. Domenico Cassiano, *Democrazia e socialismo nella Comunità albanese di Calabria: Atanasio Dramis*, ed. «Il Rinnovamento», Napoli, 1977.

Sulla posizione iniziale del vescovo di Lungro nei confronti dei fascisti, v. Vittorio Cappelli, *Emigranti Moschetti e Podestà Pagine di storia sociale e politica nell'area del Pollino (1880-1943)*, pag. 183.

Sui primi nuclei socialisti nella provincia di Cosenza, v. Pietro Mancini, op. cit..

Sugli inizi della Diocesi di Lungro, v. Cirillo Korolevskij, *L'Eparchia di Lungro nel 1921 Relazione e note di viaggio studio introduttivo ed edizione con appendice di documenti editi e inediti* a cura di Stefano Parenti, ed. Università della Calabria- Dipartimento di Linguistica, Cosenza, 2011.

Su Napoleone Tavoraro e Francesco Baffa, v. Korolevskij, op. cit.. pp. 136 e 139.

Sulla celebrazione della Conciliazione e cerimonie religiose con intervento delle autorità fasciste, v. *Bollettino Ecclesiastico della Diocesi di Lungro*, n. 17/ 1929 e n. 37/1934.

Sulla personalità del vescovo, v. C. Korolevskij, op. cit., pp. 207, 266 e sg..

Sul canto in Chiesa dei balilla, v. B. E., cit., n. 22/1930, pag. 331.

Sul discorso del vescovo per la celebrazione dell'impero, ivi, n. 46/1936; per l'invito dei parroci circa l'occupazione dell'Albania e telegramma del vescovo al re d'Italia, v. ivi, n. 58/1939, pag. 857; per l'esito della riunione di Monaco, ivi, n. 55/1938, pag. 807; per la presa di Madrid e la resa dei «rossi», ivi, n. 57/1939, pag. 849.

Sui rapporti tra autorità politiche italiane e comunità cattoliche presenti in Albania dopo l'occupazione, v. *L'unione fra l'Italia e l'Albania Censimento delle fonti (1939-1945) conservate negli archivi pubblici e privati di Roma*, a cura di Silvia Trani, Ministero dei Beni Culturali, Roma, 2007, pag. 76 (nota); Roberto Morozzo della Rocca, *Nazione e religione in Albania (1920-1944)*, ed. «Il Mulino», Bologna, 1990, pp. 195 e sg..

IX

*Francesco Tocci (1876-1956),
avvocato e militante socialista*

1

Francesco Tocci, per i valori di libertà, giustizia e di democrazia che coerentemente rappresentò nel corso della sua esistenza, vive ancora nella memoria storica degli abitanti del circondario di Rossano, ove si addestrò nel patrocinio forense – per poi grandeggiare nei tribunali calabresi – nella scuola dell'Avvocato Natale Rizzuti che, da giovane liberale progressista aveva saputo efficacemente ed egregiamente contrastare, come antagonista, la candidatura del conte D'Alife, uno dei pezzi grossi del notabilato agrario rossanese, che tra di loro si trasmettevano, quasi fosse un loro feudo, il collegio di Rossano per l'elezione alla Camera dei Deputati.

Lo ricorda affettuosamente Pietro Mancini nella *Storia del Partito Socialista nella Provincia di Cosenza (1904-1924)*, definendolo «colonna splendente del nostro Partito...circondato nel Foro e in tutti i paesi del Rossanese da un prestigio davvero non comune, per il carattere, per la fierezza, per il suo valore professionale», che aveva sempre rinunciato a qualsiasi candidatura che gli fu ripetutamente offerta.

«Uomo di cultura, intelletto aristocratico, senza ambizioni da soddisfare – lo ricordò così l'avvocato Luigi Cucci in uno scritto del 1956 – restò materialmente lontano dalla politica militante... non solo perché talvolta gli sembrava emergere, quasi per una follia del destino, dei piccoli uomini immeritevoli, ma anche perché non intendeva interrompere i suoi studi prediletti che erano tutta la sua passione e tutta la sua vita».

La sua era una famiglia della media borghesia rurale, di intellettuali e di patrioti liberal-progressisti di San Cosmo Albanese, che aveva sacrificato, nel corso del Risorgimento e prima, agli ideali di libertà la vita

e i propri beni senza ricevere compenso alcuno. Il suo trisavolo, Francesco Saverio, chiuso nel campanile in fiamme della chiesa del paese, aveva resistito tre giorni durante la breve occupazione sanfedista del paese. L'altro suo antenato, Donato, aveva difeso, per le vie di Napoli, la Repubblica giacobina, per poi cadere vittima dei *Lazzari* napoletani. Il padre Donato e lo zio Guglielmo avevano sofferto lunga e ingiusta detenzione preventiva perché ritenuti complici nell'attentato di Agésilao Milano al re Ferdinando, nel 1856. l'altro suo zio, Francesco Saverio, durante la rivoluzione calabrese del 1848, era stato catturato dai borbonici e ucciso, a venticinque anni, barbaramente trascinato a coda di cavallo per le strade di Rotonda perché, all'intimazione di acclamare al re, rispose gridando «Viva l'Italia».

Il giovane Tocci, che aveva maturato una solida formazione culturale nel Collegio di San Adriano, a causa delle condizioni economiche della sua famiglia, col patrimonio familiare ridotto al lumicino, però ricca delle sue grandi tradizioni patriottiche e democratiche, poté completare gli studi universitari di giurisprudenza a Roma solo perché vincitore della borsa di studio della *Fondazione Pezzullo*. Era questa una fondazione dell'Amministrazione Provinciale di Cosenza che lo zio Guglielmo Tocci, da deputato al Parlamento per il Collegio di Rossano per l'undicesima (1870-1874) e la dodicesima legislatura (1874-1876), era riuscito a rivendicare in favore della provincia di Cosenza per creare delle borse di studio da attribuire a giovani meritevoli e bisognosi.

L'Onorevole Guglielmo Tocci, coadiuvato da Francesco Crispi, da Giovanni Nicorera e da Benedetto Cairoli, sostenne una lotta tenace e serrata per fare inserire nella legge abolitrice dell'asse ecclesiastico l'art. 5 e fino alla emanazione del regio decreto dell'11 luglio 1877, n. 1673, in forza del quale la provincia di Cosenza era autorizzata a ricevere dalla Giunta Liquidatrice dell'asse ecclesiastico la consegna del patrimonio e delle rendite già appartenenti al romano Collegio dei Minimi di Fondazione Pezzullo. Tali rendite furono ripartite in borse di studio di seicento lire ciascuna, da conferire annualmente a cinquanta studenti della Provincia di Cosenza, iscritti all'Università di Roma e che avessero riportato all'esame di maturità la media di otto decimi. La *Fondazione Pezzullo*, per diversi anni, fu certamente un efficace strumento di promozione culturale che consentì a numerosi giovani di valore la prosecuzione degli studi universitari fino alla laurea.

A Roma, nel corso degli studi universitari, il giovane Tocci subì il fa-

scino delle lezioni di Antonio Labriola sulla concezione materialistica della storia e, come tanti altri giovani di estrazione borghese, divenne socialista. Pietro Mancini ne ricorda la presenza assidua nei convegni socialisti, che ai primi del Novecento si tenevano a Paola, Cosenza, Castrovillari e Rossano, «intimi, senza formalità e senza pubblicità» e nei quali «si rinsaldavano i legami di fraternità socialista, che rimanevano sempre inalterati, anche se i contrasti e le critiche non mancavano... dove il cuore creava sogni, mentre l'ambiente difficile imprigionava l'azione». Parimenti il Mancini ricorda anche il «compagno» Marchese, dello stesso paese del Tocci, «ricco proprietario stimatissimo...provato dagli anni e dalla fede socialista e provato specialmente dalle nostre numerose e insistenti richieste di aiuti finanziari, che egli esaudiva con encomiabile generosità per giustificare la sua inattività di partito». Marchese Francesco Saverio, anche se non fece attività di partito, fu sempre fermo nei suoi propositi. Benché anziano, resistette alla squadraccia fascista, proveniente da S. Demetrio, respingendo ogni tentativo di *purga* con l'olio di ricino. È rimasto vivo nella memoria storica del paese, la figura di questo anziano signore dalla lunga barba bianca che, da solo, nelle elezioni politiche del 1924, quando tutti gli antifascisti del luogo furono arrestati per impedire loro di votare, si reca all'unico seggio elettorale e manifesta pubblicamente di votare per il Partito Socialista. Al che i militi fascisti tentarono di aggredirlo ed egli li mise in fuga impugnando il lungo bastone che portava.

Erano questi personaggi, socialisti in qualche modo anomali in quanto non perfettamente organici all'organizzazione strettamente partitica che, per l'elevatezza culturale o per l'esemplarità della loro vita, costituivano, già per sé stessi, un esempio educante ed esercitavano una rilevante influenza sulla pubblica opinione. Questi soggetti, come il Tocci nel Rossanese, Giovanni Rinaldi nel comprensorio di Spezzano, Andrea Crocchia, il Dr. Carlo Jorio e Luigi Cavaliere a Frascineto, Civita, Castrovillari e Alto Jonio, Attilio Vaccaro nel Comprensorio di Lungro, Francesco Gencarelli in San Demetrio Corone, costituiranno, agli inizi del fascismo, punti fermi di riferimento per la difesa dei valori della democrazia. A loro, in prosieguo di tempo, si aggiungeranno gradualmente altri gruppi e formazioni politiche – particolarmente le cellule comuniste nel periodo della dittatura – che terranno viva la tradizione democratica nei paesi albanofoni.

Il Tocci ben presto si distinse nel Foro di Rossano non solo per la

sua preparazione giuridica specifica e come sicuro interprete di ogni ramo del diritto, ma si impose per la sua eccezionale cultura umanistica e filosofica e per la umana sensibilità per le condizioni di degrado morale e culturale dei ceti subalterni, che, del resto, gli derivava direttamente dal suo grande zio e nume tutelare, Guglielmo Tocci. Ed, a tale proposito, non va dimenticato che fu proprio Guglielmo Tocci – unico e solo – che reiteratamente, con una serie di scritti apparsi sul periodico coriglianese, *Il Popolano*, negli anni Ottanta del secolo XIX, sottolineava l'assoluta carenza di provvedimenti e di misure per alleviare la miserie delle plebi, il cui «fermento» già costituiva «un vulcano latente» che minacciava presto o tardi l'Europa. Bisognava, inoltre, dare l'istruzione al popolo per emanciparlo e per metterlo «in posizione di lucrar due soldi al giorno per il pane».

Il Tocci si caratterizzava per una sorta di singolare ambivalenza: come intellettuale d'ispirazione socialista, era decisamente schierato – come pochi, allora – su posizioni d'avanguardia e progressiste. Come avvocato era anche fuori dal coro: non ricorreva, come all'epoca si usava, all'oratoria appassionata e rotonda, fatta da fraseologia robotante. Era, invece, scarno, secco, minuzioso nell'esame di ogni dettaglio, assolutamente e gelidamente razionale, di tagliente ironia all'occorrenza, e poderoso ragionatore che riusciva ugualmente – e, forse, in maggiore misura dei retori del tempo – a conquistare l'uditorio, a convincere e a commuovere. Il suo studio era, così, diventato molto accorato anche dalle classi abbienti richiamate dalla sua bravura.

2

Nel novembre del 1919, si tennero le elezioni politiche per la ventinovesima legislatura con legge proporzionale, scrutinio di lista e collegio provinciale. Erano le prime elezioni politiche dopo la guerra micidiale del 1915-18. Nella sola provincia di Cosenza non fu possibile presentare la lista dei candidati del Partito Socialista. Nella segreteria nazionale, allora piuttosto espressione di vari gruppi politici regionali, divisi da progetti differenti, regnava sovrana la confusione, con la conseguenza di lasciare ampio spazio di manovra a un personaggio equivoco come Nicola Bombacci, successivamente passato al fascismo, il quale, come scrive Pietro Mancini, «impose un elenco di candidati che

non riuscì a racimolare le trecento firme di elettori necessarie alla presentazione di una lista elettorale».

Due furono le liste dei partiti organizzati: quella del Partito Popolare e quella dei Combattenti. Altre due liste furono costituite da radicali e liberali democratici. Nelle liste radicali vi confluirono a titolo personale personaggi notoriamente schierati a sinistra, come Francesco Tocci, Adolfo Berardelli e Luigi Saraceni, già deputato repubblicano. Queste due liste raccolsero il 56% dei voti, espressi dall'elettorato in provincia, e 34.199 voti, una cifra superiore a quella complessiva di 26.164 voti, raccolti dai popolari e dai combattenti. Tocci non venne eletto, pur riscuotendo un notevole successo. Non è azzardato avanzare l'ipotesi che se i socialisti avessero partecipato, come partito, alle elezioni, la parte progressista avrebbe potuto conquistare un successo rilevante, tanto più che il Partito Popolare, sotto la pressante influenza del clero, aveva candidato per lo più esponenti del ceto agrario e conservatore, come il barone De Rosis di Corigliano Calabro. Per tale motivo, il partito cattolico, pur avendone la potenzialità, non riuscì a raccogliere quel successo che pur avrebbe potuto se non fosse stato frenato dalla presenza nella sua lista di esponenti del notabilato agrario, con i quali socialisti e don Carlo De Cardona si scontravano per instaurare nelle campagne calabresi rapporti più umani e più equi.

Nelle elezioni amministrative del 1920, anche se il generale e consueto assetto politico, non ne risultava sconvolto, tuttavia, i socialisti e la sinistra in genere avevano conquistato importanti amministrazioni comunali: Rossano e Corigliano nella pianura di Sibari; S. Giovanni in Fiore, Bocchigliero e Campana, dove fu eletto sindaco uno straordinario personaggio come Domenico Machera; Dipignano e Pedace al confine con Cosenza; S. Lucido e Falconara nel Tirreno. Il ceto agrario era preoccupato per le agitazioni contadine che si facevano sempre più pressanti tanto che, in una riunione del 14 aprile 1921, presieduta dal prefetto di Cosenza, furono siglati i nuovi patti agrari, che accolsero buona parte delle istanze contadine. Le occupazioni dei terreni demaniali, usurpati dagli agrari, contribuivano ad alimentare ancora di più le preoccupazioni dei ceti abbienti che, in genere, attribuivano le agitazioni contadine all'influenza, definita in qualche documento «soffio impuro», della rivoluzione bolscevica. Non è per caso che tutte le sezioni fasciste sorsero e furono finanziate da ricchi proprietari terrieri. Francesco Spezzano ne ha indicato i nomi: Bombini, Lupinacci, De Falco

a Cosenza; Alimena e Caracciolo a Montalto; Solima, Boscarelli, Rende e Trentacapilli a Bisignano; Mauro a S. Demetrio Corone; Giannone, Falcone e Sprovieri ad Acri; Fino e De Rosis a Corigliano Calabro; Ioele a Rossano e altri ancora.

Fu proprio in quest'ultima cittadina, al centro della pianura di Sibari, governata da una Giunta e da un Sindaco socialista, punto di riferimento per tutti gli altri paesi della piana e dell'*hinterland* per esservi accentrati i principali uffici pubblici della zona e per essere la sede del tribunale, che in contrapposizione alla nuova classe dirigente socialista e democratica, si registrò la costituzione del primo fascio di combattimento della provincia di Cosenza, che assunse in breve tempo vaste proporzioni per l'apporto del ceto professionale cittadino, dando così origine – come ben sottolinea Vittorio Cappelli – ad un processo politico ambiguo e contraddittorio. La cultura e la mentalità della locale aristocrazia insieme al ruolo economico influenzano e condizionano non poco la media e la piccola borghesia delle professioni e delle imprese economiche e commerciali che, nei confronti del ceto nobiliare, assumono «un atteggiamento mimetico». Ben presto si scese alle vie di fatto con scontri, zuffe, bastonate e purghe all'olio di ricino.

Anche all'avvocato Francesco Tocci, all'epoca poco più che quarantenne, i militi fascisti avrebbero voluto infliggere l'umiliazione di propignargli la purga dell'olio di ricino. Una sera si trovava nel circolo cittadino e corse voce che i fascisti stavano per arrivare per «purgarlo». Alla persona che lo informava del fatto e l'invitava ad andarsene onde evitare l'inconveniente, rispose che li avrebbe aspettati, ma, deciso e fermo, non si scompose. Disse a chi lo informava che egli non intendeva «purgare» nessuno, ma certamente non si sarebbe fatto «purgare». Attese invano: la squadraccia fascista non si fece vedere né allora e neppure dopo. Tali erano l'autorevolezza e il prestigio, conquistati con la cultura e l'esercizio dell'avvocatura, che piegarono la spavalderia dei fascisti. Egli, da solo, con la sua fermezza di carattere aliena da manifestazioni di inutile spavalderia, aveva saputo imporre la forza della ragione e del diritto a chi conosceva soltanto le ragioni della ottusa violenza.

Tra Rossano, Corigliano e Campana, tutt'e tre con amministrazioni di sinistra il ricorso alla violenza era sistematico. A Corigliano, venne incendiata la sezione socialista, preso d'assalto il municipio e scacciati gli amministratori, fu distrutta la tipografia dove si stampava il giornale

socialista *La Voce del Popolo*, diretto dall'esponente socialista Raffaele Amato. Alcuni dirigenti socialisti e comunisti furono costretti, sotto gli occhi delle pubbliche autorità che non vedevano e non sentivano, a passare sotto un arco di gagliardetti e a inginocchiarsi davanti a un ritratto del duce. Furono impunemente invase e danneggiate le abitazioni private di militanti comunisti e socialisti, alcuni dei quali, come il socialista Agostino Bontempo e il comunista Francesco Gallerano, furono anche feriti.

A Campana, era particolarmente preso di mira il sindaco Domenico Machera, che aveva organizzato i contadini, conquistato il Comune e che, per questo, fu costretto a subire, benché fosse sempre lui la parte offesa, una serie di processi, dai quali ne uscì sempre assolto, validamente difeso da Francesco Tocci. Contro il Machera i fascisti organizzarono alcune spedizioni punitive. Nella nottata dell'11 maggio 1922, fu aggredito nella propria abitazione. Non riuscirono a prenderlo. La moglie del Machera, contro la squadraccia, lanciò dalla finestra una grossa pietra e, subito dopo, un vaso da notte colmo di escrementi, che colpì in pieno i coraggiosi aggressori. La donna e la suocera furono arrestate. Machera riuscì a sfuggire agli aggressori, nascondendosi nella campagna e successivamente mettendosi a contatto con l'avvocato Tocci che, in capo a pochi giorni, fece scarcerare la moglie.

Un'altra aggressione fu posta in atto contro la giunta comunale, ma la squadraccia fu costretta a ritirarsi con uno squadrista ferito, un tale Spina. Allora fu architettato un processo, paradossalmente non nei confronti degli aggressori, manifestamente protetti dall'autorità costituita, ma contro gli aggrediti, tutti accusati di associazione a delinquere e altri delitti, con a capo il Machera. Il «montatissimo processo che fu il più clamoroso dell'epoca» - scrive il Machera - si tenne a Rossano nell'agosto del 1922 e si protrasse per l'intera giornata tra interrogatori dei quattordici imputati, esame dei testimoni, requisitoria del procuratore del re e arringhe degli avvocati di parte civile e della difesa. Alla mezzanotte, il tribunale si ritirò in camera di consiglio, ne uscì alle quattro del mattino per leggere la sentenza assolutoria per dodici imputati; gli altri due, il contadino ottantenne Grano Nicola e il muratore Madera Luigi furono assolti dalla Corte di Appello di Caanzaro. Queste sentenze non fecero che ulteriormente esasperare gli squadristi locali, che tentarono di assassinare il Machera, una sera mentre si trovava nella casa di tale Francesco Santoro; avvertito, sfuggì agli attentatori, vestito da donna.

Comunisti e socialisti dovettero affrontare un'altra spedizione punitiva mentre tenevano una riunione presso un convento abbandonato nel territorio di Campana. Gli aggressori furono respinti; rimase ferito, però, il socialista Vincenzo Germinara.

A proposito dei processi, ai quali fu reiteratamente e pretestuosamente sottoposto, Domenico Machera scrive, nella sua autobiografia *Vita servaggia*, che

«le assoluzioni in tribunale e la districazione dei più astrusi grovigli furono in gran parte merito di quell'aulica figura di Francesco Tocci; uomo di alto valore, la cui memoria viene, da coloro che lo conobbero, richiamata alla mente e benedetta da ogni labbro, con immutata riverenza. Diresse in Rossano il periodico *Bandiera Rossa*, che fu lo strumento delle sue più altere battaglie, il flagello del malcostume, dei soprusi, del dispotismo e di quanto appariva inumano. Fierissimo antifascista, subì rappresaglie e spiacevoli vicende... ma le persecuzioni non fecero che rafforzare la sua fede nei sublimi ideali di giustizia e di libertà... e per i quali seppe resistere agli urti travolgenti del fascismo, che bollò col marchio della perfidia e dell'infamia. Il suo ardimento non ebbe confini ed armato di sdegno contro il nefando regime, sostenne le più dure battaglie per affrettarne la fine».

Durante la dittatura, il Tocci aiutò i confinati antifascisti di Rossano aprendo loro la sua ricca biblioteca e mettendo a loro disposizione le sue prestazioni professionali nel caso che venissero tratti davanti al locale Tribunale per rispondere di accuse per lo più pretestuose, mosse dalla dirigenza fascista. Si ricorda il caso clamoroso del processo intentata a una professoressa, confinata per antifascismo, vittoriosamente difesa dal Tocci, il quale, in altro processo, si misurò col famigerato Roberto Farinacci, quasi ridicolizzandolo. Il Farinacci, che non venne riverito e ossequiato come si attendeva per essere uno degli alti esponenti fascisti nazionali, allontanandosi da Rossano uscì nell'espressione; «paese apatico», riportata dall'autista che l'accompagnava alla stazione ferroviaria.

Memorabili sono rimaste alcune difese del Tocci.

In un aggrovigliato processo per truffe, falsi e appropriazioni indebite, irto di difficoltà, egli riuscì a discutere magistralmente le numerose questioni di diritto, tracciando con mano sicura il limite preciso tra diritto civile e diritto penale, tra l'illecito e il delitto, dimostrando l'innocenza degli accusati. Ricorda ancora l'Avvocato Cucci la sua esemplare difesa in una causa civile per nullità del testamento a causa della de-

menza presenile del testatore. «Egli volle discutere oralmente l'intricata materia. E fu veramente impressionante, specie per la polemica che sostenne col perito psichiatra avversario, polemica serrata, concisa, espressa con linguaggio impeccabilmente tecnico e per la rara competenza nello svolgimento delle tesi di fatto, e per la superba ed elevata concezione ed esposizione di diritto, sì che davvero sembrava di assistere alla lezione di un grande maestro nell'aula di un grandissimo ateneo».

Un'altra memorabile arringa fu pronunciata in difesa di certe persone, assai note, del rossanese, implicate in un grave fatto di sangue. Egli riuscì, con la sua eloquenza robusta e sdegnosa di orpelli, a collegare tutti i fili dell'indagine, trasfondendo nei giurati la propria convinzione nella innocenza degli accusati. Di tutta la ricchezza e l'umanità di questa eloquenza non resta che un *flatus vocis* perché essa è arte che si esaurisce nello stesso momento della creazione, ma vive nel ricordo e nella memoria. Non trascurarono insigni avvocati, provenienti da altri Fori, all'inizio delle arringhe pronunziate davanti alla Corte di Assise rossanese di ricordare il valore ed i meriti del Foro locale, dove «la toga tiene cattedra in ogni epoca e l'avvocato è maestro di diritto e di vita, da Natale Rizzuti a Francesco Tocci».

L'autorevolezza di antifascista del Tocci e di combattente per la democrazia era nota anche all'ufficiale inglese che comandava il distaccamento arrivato a Rossano nel secondo dopo-guerra. Per prima cosa volle essere condotto nello studio del Tocci per ossequiarlo e anche al fine di chiedergli ragguagli sulla situazione politico-amministrativa locale e, nell'occasione, dispose che gli venisse restituita l'automobile che i fascisti gli avevano requisito.

Con la fede nella politica come espressione e affermazione di ideali e non di meschine beghe per accaparrarsi posti e denaro, come avviene oggi, il Tocci cessò di vivere a Rossano, poco dopo il compimento dell'ottantesimo anno, il 19 agosto 1956.

Nota bibliografica

G.B. Giudiceandrea, *Francesco Tocci grande avvocato, militante del PSI, antifascista rigoroso, autorevole e inflessibile*, in «IDEE per la sinistra», a. VI (2008), n. 7-8, pag. 5; Domenico Machera, *Vita servaggia*, Campana, 1970, pp. 160 e seg.;

Domenico Cassiano, *Strigari Genesi e sviluppo di una comunità calabro-arbreshe*, Lungro, 2004, 361 e seg.; L. Cucci, *Ricordando l'Avvocato Francesco Tocci nel trigesimo della sua morte* in «Cronaca di Calabria» del 7 ottobre 1956; Pietro Mancini, *Il Partito Socialista Italiano nella Provincia di Cosenza*, Cosenza, 1974, pp. 74, 183.

X

In periferia sotto la camicia nera

1

Le elezioni politiche del 1924 si svolsero con una legge elettorale maggioritaria che assegnava i due terzi dei voti alla lista che avesse raggiunto il 25% dei voti; la proporzionale valeva solo per l'attribuzione dei seggi alla minoranza. Dieci furono le liste scese in campo in Calabria; i voti validi furono 346.000 e, cioè, meno del 50% degli elettori; le astensioni vicino al 50%, terza percentuale più alta sul piano nazionale, dopo il Piemonte e l'Abruzzo. I repubblicani, per protestare contro le violenze, rinunziarono addirittura ai comizi. Al «listone» che aveva a candidati Michele Bianchi, Maurizio Meraviglia e i vecchi dirigenti liberal-conservatori, come De Nava, Larussa, Arnoni con il corteggio delle loro tradizionali clientele, furono assegnati 264.000 voti, attraverso imbrogli e marchingegni vari, perché i voti veramente avuti erano molto al di sotto di questa cifra. Per rendersi conto della reale consistenza del consenso elettorale, bisogna considerare che a Catanzaro le opposizioni ebbero più voti dei fascisti, a Cosenza, Pietro Mancini sopravanzò in preferenze il capolista fascista Michele Bianchi.

Le elezioni non furono libere; tutti i candidati avversari al «listone» furono ostacolati in mille modi dal partecipare alla campagna elettorale, minacciati e intimiditi dalle squadre fasciste. Pietro Mancini scrive che «tutti i candidati della lista socialista e comunista fummo immobilizzati, costretti al silenzio, sorvegliati e spiati in tutte le ore da quella malnota squadraccia denominata «la disperata». Fu necessità passare alla lotta clandestina. Alla propaganda orale era stata sostituita quella capillare, alla posta controllata e censurata si era sostituita una rete di corrieri che partivano da Cosenza e si recavano nei recapiti prestabiliti». Le stesse considerazioni fa Fausto Gullo, eletto deputato per il p.c.i., ricordando «i disordini di una certa entità dovuti alle provocazioni fasciste, alle quali non mancava mai la complice passività dei cosiddetti tutori dell'ordine».

Anche nei paesi albanesi, sia durante la campagna elettorale che nel corso delle votazioni, il clima fu di estrema violenza. Basti pensare, per esempio, che a S. Cosmo Albanese, dove il vecchio segretario comunale, ligio alla legalità, aveva denunciato i brogli e le illegittimità nella composizione del seggio elettorale, vennero arrestati gli elettori non fascisti onde evitare il trionfo delle liste dell'opposizione e, per loro, votarono i militi fascisti. In molti altri paesi, proprio attraverso l'esercizio della violenza e le minacce sugli elettori dell'opposizione, si arrivò al paradosso di attribuire ai fascisti un numero di voti addirittura superiore al numero degli elettori. Tanto avvenne un po' ovunque. A Corigliano Calabro, confinante con i paesi albanesi della fascia pre-silana, i dirigenti dell'opposizione furono tenuti sequestrati in casa e furono minacciati «guai a chi non vota(va) la lista fascista» dal vice-prefetto. Alla lista fascista furono assegnati 4.000 voti, uno soltanto ai socialisti e nessuno alle altre liste dell'opposizione. Eppure Corigliano era conosciuta come «l'isola rossa» della provincia di Cosenza perché il partito socialista aveva conquistato l'amministrazione comunale, aveva il sindaco socialista e aveva anche eletto un consigliere provinciale socialista. Era, dunque, veramente paradossale che, proprio a Corigliano, alla lista socialista venisse attribuito un solo voto!

Nonostante tale clima di illegalità, poi denunciato da Giacomo Matteotti, che avrebbe dovuto portare all'annullamento del risultato elettorale, in Calabria, i socialisti mantennero i due quozienti con l'elezione di Pietro Mancini per il p.s.i. e del reggino Antonio Priolo per il partito socialista unitario; i comunisti conquistarono un solo seggio con Fausto Gullo; l'opposizione costituzionale due seggi con Enrico Molè e Nicola Lombardi; i liberali due seggi con Giuseppe Albanese e Domenico Tripepi. Il partito popolare perdette tre quozienti su quattro, eleggendo soltanto Antonino Anile. La sua sconfitta dev'essere attribuita al fatto che la sua frazione conservatrice di fatto era filo-fascista e lo stesso clero, come si è già sottolineato, nella sua maggioranza, aveva aderito al fascismo, insieme ai dirigenti dell'Azione Cattolica e di non pochi esponenti popolari sin dal 1922, con ciò bloccando «quel processo di rinnovamento religioso che aveva avuto inizio sin dal 1915», e, così, favorendo o, comunque, agevolando «dal 1921 al 1924, il fascismo (che) era riuscito non solo ad accattivarsi la simpatia degli ecclesiastici e dei vescovi, ma anche dei notabili».

Non risponde alla oggettiva realtà dei fatti che il risultato elettorale,

ottenuto dai fascisti nelle elezioni del 1924 nei paesi albanesi, può considerarsi notevole. Ciò può valere in astratto e essere frutto soltanto di una analisi superficiale ove si tenga conto – solo ed esclusivamente – delle percentuali, assegnate nei seggi di Acquaformosa (89,34%), di Civita (96,42%), di Frascineto (90,81%), oppure di Spezzano Albanese (87%) o di S. Basile (99,69%) o di Lungro (85,58%), senza, peraltro, tenere nella debita considerazione che quel risultato è frutto delle coartazioni, delle violenze, fisiche e morali, esercitate attraverso le «squadracce» con l'acquiescenza dei tutori dell'ordine. Non si può ritenere, *cum grano salis*, veritiero il risultato di Lungro, che assegna alla lista fascista l'85,58% dei suffragi, quando è noto che, in quel centro arberisco, l'opposizione socialista e comunista era talmente forte da avere conquistato l'Amministrazione comunale, battendo fascisti e tutto il notabilato locale, collegati nell'*union sacrée* antisocialista. Lo stesso ragionamento è valido per Civita, Frascineto e Spezzano, in cui esistevano e operavano combattive sezioni di socialisti e comunisti, rappresentati da personaggi unanimemente stimati e apprezzati come il medico socialista Carlo Jorio e il battagliero Andrea Croccia e l'avvocato Giovanni Rinaldi.

Quelle percentuali sono oggettivamente bugiarde e non vanno, pertanto, prese come oro colato e come veritiere. Tanto più che, nonostante la volgare violenza, esercitata sugli elettori singoli e sui dirigenti locali del partito socialista e del partito comunista, i due partiti ebbero un risultato considerevole, ottenendo, i socialisti, l'8,15% ad Acquaformosa, l'11,67% a Firmo e i comunisti, il 4,59% a Frascineto, senza volere considerare, poi, che, a Firmo, l'opposizione complessivamente riscosse quasi il 40% dei consensi e ciò, nonostante la massiccia astensione forzata per lo più di sinistra o, comunque, degli elettori dei partiti dell'opposizione, molti dei quali furono sequestrati e impediti a esprimere liberamente il voto.

V'è, infine, da considerare che, ad Acquaformosa, su una popolazione di 1.581 abitanti, si recarono alle urne od ebbero la possibilità di recarvisi, solo 319 persone; a Civita, su 2.189 abitanti, i votanti risultano in 308; a Frascineto, su 2.508 abitanti, i votanti sono 305; a Lungro, su 3.566 abitanti, i votanti furono pochini, solo 555; a Firmo, su 2.248 abitanti, i votanti risultano in numero di 411; addirittura, a Spezzano Albanese, su 4.092 abitanti, i votanti risultano essere solo 739. Perciò, quelle elezioni non debbono essere prese in alcuna considera-

zione, non essendo stato reale e veritiero e libero il voto. Neppure esse valgono per qualsivoglia affermazione circa un presunto consenso, più o meno elevato, al fascismo.

Anche nei paesi albanesi il risultato elettorale del partito popolare si ridusse al lumicino fino ad arrivare addirittura a zero. I popolari scontavano l'errore di essersi appoggiati al notabilato locale. Una volta che il clero di rito greco, maggioritario nelle zone albanofone, e la locale borghesia rurale, che ancora vi esercitava una notevole influenza, avevano appoggiato palesemente il fascismo, era inevitabile che il partito popolare ne subisse le disastrose conseguenze, per il venire meno del sostegno dei ceti cosiddetti *benpensanti* insieme alle loro clientele e alle loro camarille interfamiliari.

2

La dirigenza fascista – contrariamente a quel che la sua propaganda aveva fatto credere ai pochi ingenui e agli adepti interessati a crederlo – non fu in grado, pur gestendo il potere pubblico in modo incontestato e incontestabile, di dare una ragionevole soluzione a nessuno dei problemi del Mezzogiorno né in materia di riorganizzazione amministrativa, né in materia di opere pubbliche e neppure con la creazione di fonti di lavoro. Michele Bianchi, uno dei capi fascisti a livello nazionale, aveva inutilmente tentato di porre in essere una sorta di meridionalismo di stampo fascista mediante una politica di opere pubbliche che, propagandate reiteratamente e di fatto non realizzate o lasciate incomplete, servirono a rinfocolare il malcontento che già c'era nei confronti di *élites* dirigenti, locali e nazionali, reazionarie, incolte e incapaci. Negli stessi paesi albanesi, la cittadinanza era stata costretta alla rassegnazione e ridotta all'impotenza e al silenzio a causa sia delle misure repressive sia della carenza di dialettica politica e/o culturale. La sensazione reale ed esatta era – allora – che nulla era mutato, salvo la facciata e la nuova retorica del potere con le sue folkloriche manifestazioni. La camicia nera che costringeva ad andare «a carponi» (*besa besa*), dai cittadini era percepita come una sorta di fatalità del momento che sarebbe ben presto finita, passata e definitivamente chiusa. Non era adesione al fascismo per la stragrande maggioranza della popolazione, ma coatta sopportazione, normativamente imposta e, tra l'altro,

adeguatamente sanzionata attraverso strumenti pubblici di vera e propria rappresaglia politica, come le commissioni provinciali per il confino e l'ammonizione e i tribunali speciali.

In effetti, nei paesi albanesi, l'organizzazione amministrativa comunale con a capo il podestà era vista, né più né meno, che come le vecchie amministrazioni prefasciste, che erano – in assenza dei partiti politici moderni – il luogo dello scontro e della apparizione delle piccole ambizioni e delle miserie umane di gruppi di galantuomini nullafacenti. In realtà, tale percezione aveva un fondamento realistico e specifico: il podestà, nominato dai fascisti in collegamento con i locali gruppi di potere, non rappresentava la sintesi politica e sociale degli interessi generali della popolazione; era, invece, sempre espressione di quei gruppi di galantuomini che, attraverso il fascismo, continuavano a fare il bello e il cattivo tempo nei Comuni dell'Arberia, con l'aggravante della via aperta e libera agli abusi e alle rappresaglie nei confronti della popolazione.

Nelle vicende podestarili, per esempio di S. Demetrio, caratterizzate dalla precarietà amministrativa, sembrano rivivere i personaggi del consiglio comunale pre-fascista, con le loro caratteristiche anche fisiche, i loro soprannomi, le appartenenze alle varie fazioni o gruppi familiari, i legami clientelari, descritti icasticamente dalla satira di Salvatore Braile. Si susseguono, a S. Demetrio come altrove, i podestà, i commissari prefettizi senza garantire la continuità e l'operosità di una sana vita amministrativa. Al primo podestà, nominato nel 1926, il proprietario Don Francesco Chinigò, dopo un triennio appena, successe, prima come commissario prefettizio e, poi, dal 1929, come podestà, il fascista Don Angelo Marchianò, che tirò meno di un anno nella carica; gli succedettero i due commissari, Marco Cassetti e Geniale Petrucci, ambedue per brevi periodi. Finalmente venne nominato podestà Don Bernardo Mauro, pure di estrazione borghese e fascista. Ma anche il Mauro non portò a termine il mandato. Ci fu un periodo di vuoto politico, poi riempito da amministrazioni straordinarie guidate da Angelo Conte e Giacinto Duca, ai quali successe, come commissario prefettizio, il maestro elementare Enrico Pagliaro che, nel 1934, poté vestire i galloni di podestà della cittadina e sfoggiare i suoi stivaloni lucidi nelle adunate fasciste, alle quali la cittadinanza era costretta ad assistere. Enrico Pagliaro, alla scadenza del mandato, non ne ottenne il rinnovo; seguì, come commissario prefettizio, un tale Giuseppe Bianchi, e, dopo costui,

fu nominato podestà don Saverio Mazziotti che durò fino al 1941. Poi, fu la volta, nel corso della guerra, dell'ultimo podestà, nella persona del giovane avvocato fascista, Don Vincenzo Chiodi, che sarà costretto a concludere la parabola podestarile col 25 luglio. Com'è assai evidente, il susseguirsi dei podestà e dei commissari prefettizi non produceva quella continuità amministrativa e quella corretta amministrazione della cosa pubblica, che il fascismo si era ripromesso di raggiungere e assicurare col nuovo ordinamento comunale. La vicenda sandemetrese è esemplificativa e significativa per tutti i Comuni arberischi, grandi e piccoli.

Il fascismo non era nella possibilità di dare corso a un suo preteso meridionalismo proprio perché legato alla vecchia dirigenza liberal-borghese, conservatrice, fautrice di un nazionalismo parolai, declamatorio ed, in definitiva, provinciale, assai lontana da una moderna concezione dello Stato di diritto e che si era raccolta intorno al fascismo con tutte le sue clientele trasformistiche per perseguire il proprio tornaconto attraverso gli appalti di opere pubbliche e lo sventramento dei centri urbani, finalizzato alla realizzazione di rendite edilizie parassitarie. Gramsci, Sturzo, Guido Dorso e Tommaso Fiore, erano le voci nuove e originali, che proponevano altri rimedi, ma furono soffocate e represses con l'applicazione delle leggi eccezionali e la soppressione della democrazia. L'industrializzazione del Sud fu un fatto isolato e limitata a pochi insediamenti, peraltro, marginali e al servizio di industrie del Nord. Il Mezzogiorno divenne una riserva di manodopera a basso costo e di volontari per le imprese coloniali del regime e per l'arruolamento nella milizia fascista. Vietando l'inurbamento e spendendo col foglio di via obbligatorio i disoccupati meridionali, che si trasferivano al nord o a Roma in cerca di lavoro, scaricò sulle campagne meridionali tutta una manodopera disoccupata senza consentire alcuno sbocco occupazionale, determinando, così, una elevata tensione sociale.

Il sistema podestarile, gretto e oppressivo, per i notevoli abusi, la formazione e la sovrapposizione di nuove cricche locali, favoritismi e discriminazioni, da prima, alimentò un diffuso mormorio, che magari si esprimeva sottovoce per, poi, diffondersi pervasivamente nella opinione pubblica locale. A S. Demetrio, se ne fece interprete – come al solito – con la sua satira il poeta Salvatore Braile. Divenne famosa quella contro i macellai che

*Il filetto migliore, per omertà,
 lo mandan di soppiatto al podestà,
 ai signorotti serban le costate,
 ai militi le cosce prelibate.
 Chi è lor parente, od amico, ben sa
 Che anche una parte del fegato avrà.
 Noi bassa gente stiam dietro il cancello,
 che ci si vieta entrare nel macello.
 Noi proletari, con ugal quattrini,
 raccogliam sol le ossa e gli intestini.*

Quando, però, si andava oltre un certo limite, scoppiavano le ribellioni, che si manifestavano in forme diverse e particolari, ma per lo più con l'invasione del Comune o l'assalto alla abitazione del podestà, come a Civita, a Spezzano Albanese, a Falconara Albanese, a Pallagorio, a Castroregio, a Carfizzi, nel corso degli anni trenta, nel momento in cui più acuta era diventata la tensione sociale a causa dello stato dilagante di disoccupazione e del contestuale inasprimento delle imposte e sovrimeposte comunali. La ribellione era anche un modo di espressione della lotta di classe nelle campagne dell'Arberia. Chiusa l'emigrazione e reso impossibile l'esodo dalle campagne, il malcontento contadino non trovava altro sfogo che nella protesta contro gli abusi dei podestà. A Carfizzi, avvenne una di tali proteste contadine, documentata da Carmine Abate ne *I Germanesi*. Nel 1926, vi era giunto un certo Pietro Fedele Rizzuto. «Dapprima egli comprò alcuni terreni nei dintorni del paese e, in seguito, si aggiudicò all'asta una parte del marchesato, riuscendo a fare suo il grande palazzo del marchese. In tal modo aveva potuto ricomporre l'intero corpo fondiario dell'antico feudo di Carfizzi...Nel 1932, Rizzuto unì al potere economico quello politico grazie alla nomina a podestà del paese». Questo «pezzente» arricchito, una sorta di mastro don Gesualdo, fece due operazioni: come agrario aumentò il canone della terraggera e, come podestà, addirittura raddoppiò le tasse comunali. La popolazione, inizialmente, pur sottoposta a misure di repressione nei confronti di singoli cittadini, contro il raddoppio delle tasse comunali, sottoscrisse in massa un ricorso contro il podestà, inviato allo stesso Mussolini, per chiederne la destituzione. Ci furono inchieste e rassicurazioni che si sarebbe presto provveduto a sistemare la cosa. Ma, passato qualche tempo senza che nulla di buono si fosse

verificato, la popolazione, esasperata, la sera del 17 ottobre 1936, assaltò con lancio di pietre la casa del Rizzuto, appiccando il fuoco alla porta. Alcuni dimostranti furono denunciati come «sovversivi», ma il Rizzuto dovette dimettersi da podestà; aveva, però, tante e tali *entrate* tra i dirigenti provinciali fascisti da riuscire a fare nominare al suo posto un suo uomo di fiducia, suo fittuario.

A Civita, il 2 giugno del 1932, per protestare contro l'aumento spropositato della imposta di consumo, una folla di oltre trecento persone invase i locali del municipio. Qualche mese dopo il podestà – un agrario del luogo – fu costretto alle dimissioni. Le autorità fasciste, invece di provvedere a eliminare le ragioni della protesta, preferirono attribuire la responsabilità della rivolta al Dottor Carlo Jorio, socialista e medico condotto che, in quel periodo era addirittura assente dal paese, e a un altro presunto «sovversivo» Ferdinando Filardi.

Tutti i paesi albanesi, particolarmente negli anni '30 del Novecento, sono percorsi da fremiti di rivolta e di protesta, anche se, il più delle volte, non si ricorre a forme estreme. Le amministrazioni podestarili non godevano di alcun consenso da parte della popolazione perché non riuscivano a dare alcuna soluzione alle esigenze primarie della popolazione: acquedotti, fognature, illuminazione, strade, edifici scolastici; tutti problemi risolti successivamente, tra il 1950 e il 1960, al tempo della democrazia repubblicana. In secondo luogo, l'organo podestarile, nei paesi calabro-albanesi, non godeva della simpatia della popolazione perché era visto come strumento di repressione da parte di una oligarchia paesana. E era veramente così: lo spazio vitale della popolazione si restringeva e si rapportava intorno a quattro odiosi e odiati personaggi: il podestà, il segretario politico del fascio, il parroco e il maresciallo dei reali carabinieri che, singolarmente od in gruppo potevano determinare anche il destino di una persona.

Non mancò di sottolinearlo Tommaso Fiore, parlando di un sacerdote di rito greco dell'Arberia: «La prima cosa che mi ha detto questo reverendo, quando gli ho chiesto del suo passato, è stato questo: «Io era un povero pretino e fui mandato all'ultimo paese della Calabria». Eravamo in tempi non felici. Gli si presentò un'autorità del luogo e gli disse che a comandare erano in tre: il segretario politico, il podestà, il maresciallo dei Carabinieri. Gli offrì di entrare nella terna, di fare una quaterna. Egli si disse assai lieto e domandò che cosa doveva fare. Gli risposero che per comandare il paese sapevano bene cosa fare...».

La retorica propagandistica del regime dava per realizzate, anche nei Comuni albanesi, tutte quelle opere pubbliche di civiltà delle quali abbisognavano, neglette in precedenza. Alla stregua di un documento del 1921, la più volte citata relazione sui paesi albanesi della Diocesi di Lungro redatta dal padre Cirillo Korolevskij, è possibile l'oggettiva identificazione della situazione di quei paesi sotto il profilo igienico-sanitario e dello stato delle opere pubbliche mancanti per farne il confronto con quelle eventualmente realizzate dal regime fascista. Korolevskij, al momento della visita, trova che certi paesi, come Plataci, sono raggiungibili solo col mulo o a piedi, stante la carenza di strade. Divide i paesi in gruppi e ne descrive le caratteristiche. Il primo gruppo comprende: S. Demetrio Corone – «metropoli intellettuale degli albanesi» – S. Sofia d'Epiro, Macchia, S. Cosmo, Vaccarizzo e S. Giorgio; il secondo: S. Benedetto Ullano con la frazione Marri, Rota Greca, S. Martino di Finita, S. Giacomo, Cerzeto, Cavallerizzo, Mongrassano con la frazione Serra di Leo; il terzo gruppo: Acquaformosa, Lungro, Firmo, S. Basile; il quarto gruppo: Spezzano Albanese, Frascineto, Porcile, Civita, Plataci; il quinto: i paesi più a nord, Castroregio, Farneta, e S. Paolo e S. Costantino in provincia di Potenza; per raggiungerli «vi sono strade carrozzabili, ma... in progetto o in costruzione».

Tutti questi paesi – osserva il visitatore – hanno rassomiglianze e «qualche non lieve differenza». «Ovunque i fabbricati sono di robustissima pietra, i tetti fatti con tegole, provenienti da forni esistenti nella regione stessa. Ovunque le strade sono irregolari, senza piano prefisso. Ovunque manca l'acqua nei paesi stessi, meno tre o quattro; bisogna andare a cercarla a fontane talvolta distanti da un quarto d'ora e più. Le fogne non esistono, e spesse volte si butta tutto dalle finestre. La sporcizia è quasi generale. Non si vedono per le vie che maiali sdraiati, e talvolta questi animali si incontrano perfino nelle case. Eppure si può dire che i paesi al settentrione di Spezzano, cioè quelli dei gruppi terzo e quarto, sono molto più indietro nella civiltà che quelli di Basilicata e soprattutto di S. Demetrio. I più progrediti dal lato materiale...sono S. Demetrio, Vaccarizzo, Spezzano; poi vengono quelli del II gruppo (S. Benedetto Ullano, ecc.) e quelli del V gruppo (Basilicata); poi quelli del III (Lungro) e del IV. In ultimo bisogna collocare quei paesi che sono ancora privi di mezzi regolari di comunicazione: S. Sofia d'Epiro, S. Gior-

gio, Plataci, S. Paolo. Quest'ultimo mi è parso più in ritardo di tutti quanti... L'industria, al di fuori di qualche molino a grano o ad ulivi, non esiste: l'agricoltura e la pastorizia sono le occupazioni di tutti. Chi ha fatto studi è per lo più costretto ad emigrare per esercitare la propria professione. S. Demetrio e Lungro fanno eccezione; il primo perché è la sede del Collegio italo-albanese; l'altro perché possiede una salina che costituisce insieme una sorgente di prosperità materiale ed una fucina di rovina morale».

Tale situazione, tutt'altro che lusinghiera, ma amara e realistica dell'Arberia, restò di fatto immutata nel corso del Ventennio, salvo che in S. Demetrio Corone, dove, già in precedenza, erano stati progettati l'acquedotto, i cui lavori di realizzazione rimasero interrotti per i mancati finanziamenti, le fognature, il mattatoio, l'elettrificazione privata, la pavimentazione delle strade e il risanamento di non pochi quartieri, tutte opere che, in buona parte, furono rese efficienti solo dopo il crollo del regime.

S. Giorgio era isolato, senza strade, senza fognature, senza edificio scolastico; la strada di collegamento con gli altri paesi albanesi sarà realizzata nel 1958. S. Cosmo difettava di strade, di acquedotto, di fognature, di edificio scolastico, di cimitero. Idem per Vaccarizzo. Tali restarono fino alla fine del regime. E questa era la fascia di paesi che il padre Korolevskij aveva considerato i «più progrediti dal lato materiale».

A Firmo mancava la fognatura; idem a Lungro dove, peraltro, occorreva provvedere al risanamento dell'abitato; nessuna opera pubblica per S. Basile, Frascineto, Falconara Albanese e, così, per quasi la totalità dei paesi, dove magari vi erano le progettazioni, ma non venivano effettuate le opere.

In deplorabile stato erano, nella generalità dei paesi, le condizioni igienico-sanitarie dell'abitato a causa della carenza di acqua potabile, della rete fognaria, che costringeva a buttare «tutto dalle finestre», dei «maiali sdraiati per le vie», della mancata pavimentazione delle strade; il complesso delle carenze di opere civili in cui la popolazione, per buona parte di contadini, braccianti, pastori, massari, modesti artigiani, era costretta a vivere, nei vari paesi e in misura maggiore in quelli più popolati, era causa di ricorrenti epidemie di tifo, colera, di tubercolosi e di altre malattie, all'epoca, non facilmente curabili. In conclusione, nonostante le promesse e le aspettative, alimentate anche con la robo-

ante propaganda, la stragrande maggioranza delle opere pubbliche rimase solo sulla carta, le «strade carrozzabili» – come aveva rilevato il padre Korolevskij – restarono... in progetto».

4

Non è a credere – come pure certuni ritengono – che, complessivamente, il comportamento delle popolazioni denotasse adesione in varia misura al fascismo. Si trattava, invece, di una condotta collettiva, connotata dalla passività e dalla sottomissione coatta. I fascisti bisognava riverirli, salutare i loro gagliardetti, partecipare alla adunate, essere inquadri nei balilla o nelle giovani italiane. Non era possibile scegliere il contrario: pena il deferimento alla Commissione per il confino, al tribunale speciale, con le note conseguenze. In un contesto di illibertà e, per conseguenza, di impossibilità di scelte, singole o collettive, non ha senso parlare di adesione al fascismo, desunta da manifestazioni esteriori equivoche, non riportabili alla libera scelta.

Il fatto vero è che la popolazione albanofona, per lo più, contadina, costretta a duramente faticare per il soddisfacimento del bisogno fisiologico del pane quotidiano, in paesi e località, privi – come si è visto – di ogni *conforts*, analfabeta nella totalità, in condizioni di precarietà economica, viveva, come in disparte, una propria vita, non curandosi di *lor signori* che si trastullavano con le manifestazioni fasciste e si beccavano vicendevolmente, come denotano le lettere, a volte anonime, e i ricorsi, inviati al prefetto o al federale. Oggettivamente, galantuomini che erano sostenitori del littorio e contadini indifferenti, costituivano due differenti identità con due diverse e separate appartenenze, ognuna delle quali andava per conto proprio, anche se coesistenti. Il fascismo era affare esclusivo del notabilato locale, dei *grandi uomini del villaggio*, che si contendevano la carica di podestà o di segretario politico; la popolazione contadina vi era del tutto estranea, costretta a tollerare e a sopportare il fascismo e le sue molte volte risibili e ignoranti rappresentanze locali; come l'acqua sui tetti: scivola e va via.

Questo fu il fascismo delle comunità albanesi: soltanto espressione dei ceti abbienti con il sostegno della gerarchia ecclesiastica, attestata – come in genere quella calabrese – su posizioni di arretratezza culturale, come, del resto, non aveva mancato di sottolineare il padre Koro-

levskij nella più volte richiamata relazione a proposito dello stato del clero.

«Il motto *tale è il clero, tale è il popolo* – ha rilevato il suddetto – è vero ovunque, soprattutto in regioni ove il clero è stato per più secoli l'unico elemento istruito. Meno quelli che hanno studiato fuori ed esercitano qualche professione liberale, tutti gli Albanesi di Calabria sono contadini, gente di poca o di nessuna cultura. Il clero non gode di gran prestigio, ma ne avrebbe molto di più se conducesse una vita conforme alla sublimità della propria vocazione. Disgraziatamente la situazione dei paesi albanesi non differisce in niente da quella dei paesi prettamente calabresi: il sacerdozio viene considerato spessissime volte come una carriera come tutte le altre, anche dai sacerdoti stessi... La loro ignoranza è incredibile... Don... educato nel seminario di Rossano e nel Collegio greco di Roma, da dove fu dimesso per motivi di condotta morale. Ha fatto ultimamente una caduta scandalosa, proprio durante il mio soggiorno..., ed ha ardito di contrarre l'unione civile proprio con la giovane da lui sedotta... Don... di buoni costumi, ma ignorane al sommo e rozzo, appena capace di celebrare la messa con decenza... Don... è rimasto molto giovane fisicamente e moralmente e lo rimarrà per sempre».

Versa in errore Alessandro Serra che, nella sua ponderosa storia di Spezzano Albanese, sembra dare per ammesso un consenso generale della popolazione albanofona al fascismo, interrotto bruscamente e improvvisamente dalla dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940, senza, peraltro, indicare le fonti di prova. Vero è che anche la tragedia della guerra dovette essere dolorosamente sopportata, come una improvvisa disgrazia o una malattia inaspettata. La guerra, per la verità, non rivelò la rottura del preteso consenso, ma, invece, la estrema fragilità di un regime, imposto e garantito dall'esercizio della violenza, che non aveva saputo – e neppure lo avrebbe potuto – guadagnare la coscienza dei cittadini, creando un nuovo costume di vita.

Si è visto che, tra gli Albanesi, il fascismo aveva usufruito solo del sostegno del clero e del notabilato locale, che non erano, certamente, in grado di rendersi conto o, forse, non vollero, come la politica del regime non avesse apportato alcun beneficio alle comunità locali che, oltre a essere state private dei risultati di una politica di opere pubbliche, pure promesse e non attuate, erano anche aggravate dalla disoccupazione e dal conseguente peggioramento delle condizioni materiali di vita delle popolazioni fino ad arrivare a condizioni di povertà vera e propria, la cui esistenza reale, nei paesi albanesi, trova puntuale riscontro nel *Bollettino Ecclesiastico della Diocesi di Lungro*, che da notizie

reiterate, nelle varie località, di offerte di denaro per i poveri e di riffe organizzate per i poveri con premi, per esempio, «per 143 poveri di Lungro, 30 di Acquaformosa e 30 di Firmo» che «furono un vero sollievo, specialmente i premi più alti, per tante e tante famiglie giacenti nella più squallida miseria, specialmente nel passato rigidissimo inverno, in cui alla miseria si aggiunsero la disoccupazione forzata e le infermità di tante persone».

Questo manifesto e constatato stato di povertà reale non impensieriva né le autorità politiche locali e neppure quelle ecclesiastiche, che si limitavano a sollecitare interventi di carità da parte di benefattori.

A S. Demetrio Corone, dove la condizione di povertà era particolarmente diffusa tra i ceti subalterni, era stata costituita, per impulso della signora Canè, madre del Pretore del luogo, una associazione femminile, intitolata a S. Vincenzo, presieduta dalla giovane signora Giustina Marini, figlia dell'antifascista Francesco Gencarelli, che faceva una benemerita opera di assistenza sociale al fine di alleviare il disagio, la fame e il freddo delle famiglie più sfortunate. Alla fine del gennaio '38, dopo il primo anno di vita, aveva assistito cinquantasette famiglie povere e provveduto alla cura di quattordici ammalati. Aveva distribuito 490 buoni viveri, indumenti e medicinali ed era intervenuta, evidentemente contribuendovi economicamente, in quattro battesimi e un matrimonio.

Nel secondo anno di attività, l'assistenza era diventata più intensa; vennero, infatti, assistiti «ben 63 poveri, cioè tutti quelli che si contano in questo nostro paese» - scriveva la signora Marini al vescovo Mele. Furono distribuiti 517 buoni di pane, pasta, olio, farina, carne, uova, zucchero; ventitre vestiti e cinque paia di scarpe; furono anche assistiti dodici ammalati, sei partorienti e una donna «operata chirurgicamente». Poi la guerra tutto travolse, aggravando le condizioni materiali di vita nei paesi albanesi, più o meno simili a quelle drammatiche di S. Demetrio Corone, nessuno dei quali aveva una signora Giustina Marini che si prodigava in tali opere di assistenza. Otto anni dopo, nel 1946, la signora Giustina Marini sarà candidata alla Assemblea Costituente per il Pci.

Non è inopportuno spendere qualche parola sulle successive vicende politiche della signora Giustina Gencarelli.

Ella fa ingresso nella scena pubblica e politica del suo paese, San Demetrio Corone, ancora assai giovane, nel 1937, con le sue doti di ge-

nerosità e di altruismo, in un momento di grave crisi sociale ed economica che condannava alla miseria e alla povertà interi nuclei famigliari. Colpita dal triste fenomeno, che era costretta a toccare con mano quotidianamente, vi reagì nel solo modo allora possibile: creò e mise in atto un singolare ed efficace apparato di assistenza e di pubblica beneficenza tanto da arrivare ad assistere convenientemente, con donazione di generi alimentari, capi di vestiario, scarpe e quant'altro, tutte le famiglie povere del paese.

Di estrazione borghese, ma di quella borghesia meridionale umanistica e intellettuale, politicamente progressista perché idealmente legata al movimento riformatore illuministico napoletano, era stata educata ai valori della cultura e agli ideali umanitari. Parlava correntemente il francese e, più tardi, l'inglese che apprese, in Inghilterra, quando vi venne inviata per approfondire le problematiche del *Welfare* dal Partito Comunista, al quale aveva aderito nell'immediato secondo dopoguerra. La madre era Giulia Farina, discendente di una famiglia aristocratica di Crotone, e il padre era quel Francesco Gencarelli, collaboratore della gobettiana *Rivoluzione Liberale*, instancabile propugnatore della riforma agraria col riconoscimento dei diritti dei contadini, fermo e irremovibile oppositore del fascismo, che, alla caduta del regime, aderirà al Partito d'Azione. La giovane Giustina aveva evidentemente fatto tesoro dell'esperienza e della cultura paterna e a essa si ispirava coltivando e mettendo in atto quegli ideali civili e sociali che la portavano a reagire all'ingiustizia e a prodigarsi in previsione di una *città migliore*.

Non si può disconoscere che gli anni del decennio del secondo dopoguerra, 1946-1956, anche se segnati da contrapposti idealismi, nominalismi, schematismi e dogmatismi, pur costituiscono un periodo, profondamente caratterizzato e contraddistinto – soprattutto in relazione alla Sinistra, complessivamente considerata - da una singolare tensione ideale, conclusasi, nel 1956, con la crisi ungherese, come ha già evidenziato Paolo Spriano nel suo pregevole *Le passioni di un decennio*. In questo decennio, si esplicherà la *passione* politica di Giustina Gencarelli, la cui cultura riformista, che trova le sue radici negli ideali della rivoluzione borghese napoletana del 1799 e nella cultura «giacobina» che porterà all'eversione del feudalesimo, la condurrà – com'è, del resto, avvenuto in tantissimi altri casi – ad aderire al PCI. La sua adesione al partito comunista gradualmente maturò, avendo quel re-

trotterra culturale che ve lo indirizzava e spingeva in quel determinato momento storico, in cui sembrava che la prassi politica fosse lo scontro tra il vecchio e il nuovo, tra reazionari, da una parte, e riformatori e progressisti illuminati dall'altra.

Non il dogmatismo marxistico-leninista fece da *trait d'union* tra numerosi intellettuali meridionali e il togliattiano *partito nuovo*, ma piuttosto il progresso *corpus* culturale borghese riformista che si innesterà e si fonderà, nel Mezzogiorno, con quella filosofia rinnovatrice di Antonio Labriola, che poi sfocerà nella «filosofia della prassi» di Antonio Gramsci.

Consapevolezza e coraggio caratterizzarono Giustina Gencarelli nell'adesione al PCI. Doveva, cioè, avere maturato con chiarezza il suo percorso politico futuro che, con la militanza comunista, con il deciso impegno nelle candidature ricoperte, scevre da ipocrisie e nicodemismi, la poneva fuori dalla sua origine borghese e in netta contrapposizione con il notabilato agrario calabrese che, in quegli anni convulsi dopo la seconda guerra mondiale, rifluiva su posizioni addirittura di aperto reazionarismo, impaurito dalle agitazioni contadine di occupazione dei latifondi. Così, ancora prima della fine della guerra, l'11 dicembre del '44, la troviamo a Cosenza, nei locali della Camera del Lavoro, a prendere parte all'assemblea costitutiva dell'Unione Donne Italiane (U.D.I.), insieme alle signore Dimizio Lina, Pacenza Rosa, Mancini Ginevra e Livia, Molinari Dora, Le Piane Maria, Ida Amato, Italia Bruno, Di Lorenzo Chiara e Gonzales Franca. La detta organizzazione femminile che programmaticamente si dichiarava aperta a tutte «le donne appartenenti ad ogni cetto e partito», di fatto, raccoglieva le donne di tutta la Sinistra, comuniste, socialiste e azioniste, in quanto, dopo qualche tempo, il 5 aprile '45, presso la Curia Arcivescovile di Cosenza, veniva fondato il Centro Italiano Femminile (CIF), di orientamento democristiano. In quest'ultimo, confluivano le donne cattoliche, che ebbero come primo presidente quella signora Evelina Cundari, la quale inizialmente aveva militato tra le file dei «cattolici comunisti» e, a seguito della loro sconfessione, era passata disciplinatamente nella Democrazia Cristiana.

L'Unione delle Donne, nell'arco di alcuni mesi, riuscì ad essere una grande organizzazione; già nel marzo '45, a pochi mesi dalla sua costituzione, secondo una relazione del Prefetto di Cosenza, contava quattromila iscritte e si estendeva e consolidava in tutto il territorio

provinciale, diventando uno strumento di pressione sulle pubbliche autorità con le sue manifestazioni e, particolarmente, attraverso i pubblici comizi, nei quali si mettevano a nudo i problemi più urgenti e, naturalmente, si premeva per la loro soluzione.

Nel corso del '45, sarà eletta «fiduciaria» Giustina Gencarelli che celebrerà, l'8 marzo '45, la Giornata della Donna con una grande manifestazione nei locali del «Cinema della Camera del Lavoro» di Cosenza. Fu una strepitosa manifestazione pubblica, alla quale intervennero, tra gli altri, l'avvocato Benedetto Carratelli, per portare l'adesione del Comitato di Liberazione Nazionale, e Filippo Martire che portò il saluto del Partito Socialista. La «fiduciaria» Gencarelli, nel suo intervento, espresse la solidarietà e il saluto delle donne calabresi alle donne del Nord, impegnate nella dura lotta della Resistenza al fascismo e al nazismo, ponendone opportunamente in risalto «il loro eroico contributo di sangue e di sacrificio alle lotte contro il nazifascismo» e sottolineando, infine, che era giunto il momento del riconoscimento dei diritti delle donne e del loro attivo impegno e contributo allo sviluppo della vita nazionale e locale con la partecipazione agli organismi istituzionali, al fine dell'affermazione di una democrazia corretta e funzionale ai bisogni della popolazione.

Altri interventi di rilievo furono quelli di Ginevra Mancini, che tracciò per brevi linee la storia dei movimenti di emancipazione femminile; della comunista Adelina Andretti, che rivendicò l'urgenza della partecipazione femminile alla vita politica «in tutte le istanze e in tutti i settori»; di Maria Le Piane, che pose l'accento sulle attività assistenziali da curare con particolare attenzione. Giustina Gencarelli dovette iscriversi al Partito Comunista subito dopo la sua elezione a dirigente e responsabile dell'U.D.I.. Infatti, nel verbale di costituzione dell'U.D.I. dell'11 dicembre '44, figura – insieme a Franca Gonzales – come «apartitica». Ma, se alcuni mesi dopo, fu eletta responsabile dell'organizzazione, ciò significa che, nelle more, aveva aderito al Partito Comunista che la candiderà, nelle elezioni amministrative di Cosenza del 31 marzo 1946, come consigliere comunale.

La campagna elettorale si svolgeva con una grande novità: era stato concesso il diritto di voto alle donne; era quella la prima volta, la prima occasione in cui il suffragio femminile avrebbe necessariamente avuto il suo peso. V'erano grandi aspettative, anche da parte dei comunisti che, nel loro organo provinciale, esprimevano la certezza che le donne

calabresi avrebbero saputo fare buon uso del diritto, appena riconosciuto, che esse

«sapranno servirsi di questa arma potentissima... per mandare al Comune e al governo uomini onesti» e che «le donne non si lasceranno ingannare dalla falsa e sleale propaganda avversaria che cerca con tutti i mezzi di speculare sulle loro ingenuità per potere fare, come ha fatto per il passato, caricare di tasse dapprima il popolo lavoratore e far godere e arricchire quella gente che è stata causa di tante rovine per la nostra patria».

Lo svolgimento della campagna elettorale non fu priva di contrasti ideologici e di asperità. I parroci non mancarono di intervenire pesantemente, additando i comunisti come distruttori dell'ordine sociale, della famiglia e della religione; chiamavano, quindi, il popolo dei fedeli alla difesa dei valori tradizionali, Dio, Patria e Famiglia. Evelina Cundari, già appartenente al gruppo dei «cristiani comunisti», nel suo discorso alla vigilia delle elezioni, chiedeva alle donne cosentine di «seguire la nostra bandiera per combattere, sotto l'insegna dello scudo crociato, una grande battaglia non solo cittadina, ma nazionale. Sotto il segno della croce noi chiamiamo a raccolta quanti vogliono fare dell'idea cristiana la prima ragione delle lotte per la giustizia...». Solo «questa idea Cristiana» avrebbe potuto essere un «punto d'incontro per un'azione comune, io mi auguro... che possa essere un punto d'intesa in cui gli italiani e voi donne specialmente, vorrete convenire per l'edificazione di un'Italia libera, democratica e unita, se sarà cristiana». Su tali premesse, lo scontro nei vari Comuni della provincia si sviluppò con uguale asprezza da ambedue le parti, socialcomunisti e democristiani.

Giustina Gencarelli, in occasione della celebrazione dell'8 marzo, fece confluire a Cosenza, nel teatro *Italia*, da tutta la Provincia una grande massa di donne di tutti i ceti sociali per dimostrare il radicamento e la forza raggiunti dall'organizzazione femminile, ma anche per ascoltare il discorso di Rita Montagnana, moglie di Togliatti, che andava tenendo affollati comizi in Rossano, Corigliano, Acri, Spezzano Albanese, Lungro, San Demetrio Corone, nei quali pacatamente, ma inutilmente, come si legge nell'organo provinciale della Federazione comunista, aveva precisato che «il Partito Comunista non è mai stato contro la religione e mai lo sarà e che la prima cellula della società (la famiglia) sarà difesa con tutta la sua forza».

Alle donne di tutta la provincia, confluì a Cosenza nel cinema *Ita-*

lia, la Montagnana, dopo avere ribadito che il fascismo tentava di rialzare la testa «attraverso il qualunquismo e la monarchia, responsabile come Mussolini della catastrofe italiana», invitava le donne a respingere fermamente tutti i tentativi delle «forze reazionarie di fare risorgere il fascismo». Non mancò, infine, dal sottolineare la strumentale falsità della propaganda che, dal pulpito, facevano i parroci contro le donne dirigenti dell'U.D.I. e ribadendo che i comunisti non erano i distruttori della famiglia, bensì decisi sostenitori del suo «rafforzamento».

Giustina Gencarelli profuse la sua capacità e la sua intelligenza, contestualmente evidenziando anche una solida preparazione culturale, nel tenere vivo il dibattito e l'interesse tra le donne della Sinistra, con numerosi comizi e conferenze nei vari Comuni della Provincia, essendo stata candidata dal Partito alle elezioni per l'Assemblea Nazionale Costituente. Ed era l'unica donna in Calabria. Palmiro Togliatti, nel suo giro elettorale in Calabria, volle essere accompagnato da lei nei comizi che tenne a Catanzaro e a Cosenza.

Il leader comunista, nella azione di proselitismo, cercava di attrarre al suo partito gli elementi più rappresentativi di estrazione medio o alto borghese che, una volta inseriti negli organismi del partito o eletti negli organi istituzionali in sua rappresentanza, esercitavano la duplice funzione di qualificare in senso positivo il partito stesso e, contestualmente, ne costituivano la prova e la dimostrazione che la strategia complessiva della dirigenza comunista era finalizzata alla costituzione di una sorta di liberaldemocrazia di massa; il che ovviamente avrebbe dovuto fare comprendere alla pubblica opinione in generale che definitiva era la scelta democratica, così tranquillizzando quei ceti abbienti, che avrebbero potuto scegliere o inseguire le tradizionali posizioni della destra reazionaria e avventuristica, retorica e provinciale, come, peraltro, insegnava la caotica e magmatica avventura dell'*Uomo Qualunque*.

Giustina Gencarelli, non solo era l'unica donna calabrese, candidata alla Costituente, ma era colta, intraprendente, di estrazione alto borghese, progressista e riformatrice, che aveva scelto coraggiosamente e senza timori reverenziali di battersi apertamente, in prima persona, per una politica di concrete riforme sociali, politiche, economiche e istituzionali, che avrebbero dovuto fare uscire il Paese dall'arretratezza e dall'immobilismo, senza dovere passare per le avventure di un rivoluzionarismo velleitario ed, in definitiva, sicuramente perdente.

Da una sua relazione si vengono a conoscere alcuni particolari di cronaca dei comizi togliattiani nel capoluogo di regione, a Catanzaro, e a Cosenza.

«Sono tornata ieri da Catanzaro con Palmiro Togliatti... ha parlato ieri mattina a Catanzaro benissimo. Sono venuti ad ossequiarlo tutte le Autorità ed il Colonnello dei Carabinieri (e questo l'ho guardato dall'alto in basso...). È venuta tutta la Magistratura e Togliatti ha fatto loro un bel discorso... Voleva che io parlassi insieme a lui a Catanzaro (roba da matti!) perché sapeva chi io sono... A Cosenza c'era una folla straordinaria. Non si vedevano che teste. Ma Togliatti era molto stanco e nervoso e il suo discorso non è riuscito come a Catanzaro... oggi mi riposo. Domani andrò a Cerzeto e a Lattarico».

Non fu eletta, ma ebbe un notevole successo. Dopo il '46, si trasferì a Roma, lavorando in modi diversi per il Partito. Fu docente alle *Frat-tocchie*, e fu anche inviata in Inghilterra per approfondire i principi, teorici e pratici, del *Welfare state* in previsione di un progetto simile da attuare in Italia.

Il decennio 1946-1956 è, però, il periodo della guerra fredda, dello scontro degli opposti dogmatismi, delle contrapposizioni frontali e totali di schieramenti politici e sociali, dei miti e della realtà di classe, di entusiasmi e di subitanee cadute di certezze, illustrato nel già menzionato testo di Paolo Spriano. Frana il mito di Stalin, che Togliatti aveva chiamato «gigante del pensiero e dell'azione» e con esso, quello dell'Unione Sovietica come «patria del socialismo»; si sgretola la cieca credenza dei sindacati e della dirigenza comunista nella crisi imminente e definitiva del capitalismo giudicato «fasullo». Il 1956 rivela realisticamente le contraddizioni comuniste tra ideologia e prassi politica. Il rapporto Krusciov indica all'opinione pubblica mondiale le gravi degenerazioni staliniste e dell'URSS, più simili alle dittature fasciste e reazionarie ed, invero, del tutto in netta opposizione a quello che si pensava essere o dovere essere uno Stato a ordinamento, ispirato al socialismo. Nenni finalmente rivendica le necessarie garanzie di libertà che debbono caratterizzare anche lo Stato socialista, che il legame con l'URSS era valso a mettere tra parentesi. La lettera dei «centouno intellettuali» al Comitato Centrale del PCI sollecitava il partito a meditare seriamente sui fatti di Polonia e di Ungheria, di uscire dalla «sovranità limitata» nei confronti dell'URSS e di porsi all'avanguardia di un rinnovamento radicale. Ha rilevato giustamente Nello Aiello che gli eventi

del '56, Ungheria compresa, concludevano gli anni '50 anticipatamente: le ansie revisioniste diventavano aperta abiura e condanna e «antiche solidarietà e amicizie politico-letterarie si frantumavano nella polemica, nel sospetto, nell'anatema». Si faceva vivo il richiamo a Gramsci come teorico di «vie diverse» al socialismo. La crisi di coscienza che, tra angosce, ansie e dubbi, aveva attanagliato i comunisti nel decennio 1946-1956, si scioglieva con l'abbandono del partito. Come moltissimi fecero, compresa la nostra Giustina Gencarelli. E tanto era inevitabile e, per così dire, «naturale» in una intellettuale, che aveva vissuto il comunismo non come mito viscerale e istintivo, ma come strumento finalizzato alla realizzazione di quel gobettiano liberalismo riformatore e azionismo di massa che, purtroppo, ancora oggi è appannaggio di un'Italia «di minoranza».

Ma non finisce qui la carriera politica della Signora Gencarelli: col PSI, al quale aveva aderito dopo i fatti d'Ungheria, farà parte della Segreteria di Pietro Nenni alla Vicepresidenza del Consiglio dei Ministri e, successivamente, a quella di Francesco De Martino.

Durante il Ventennio, la Calabria Albanese, come l'intera regione, non subì mutamenti rilevanti nell'assetto economico-produttivo e nella stessa articolazione sociale che restò quella tradizionale: grandi e medi agrari da una parte, interessati solo allo sfruttamento delle terre e alla rendita parassitaria e, dall'altra, contadini e braccianti proni e senza futuro, costretti all'accettazione di patti agrari iniqui. Nel periodo post-bellico, scoppierà la lotta di classe e questa realtà sociale sarà costretta a subire notevoli mutamenti e aggiustamenti.

La realtà dei paesi albanesi e dell'intera regione calabrese denunciava una evidente arretratezza e una situazione di povertà e di emarginazione sociale diffusa. Il regime decise di mandarvi gli oppositori perché tanti paesini e villaggi calabresi e calabro-albanesi, che vivevano in condizioni di estremo disagio, si prestavano per dare una dura lezione a chi protestava o semplicemente mugugnava. Delle tre province calabresi di allora, quella di Cosenza ha avuto il maggior numero di località di confino: 79, per complessivi 1156 confinati.

Nella comunità albanofona, Cierzeto ha ospitato 23 confinati politici; Lungro 25; Mongrassano 8; Plataci 28; Rota Greca 23; S. Demetrio Corone 19; S. Sofia d'Epiro 2; Spezzano Albanese 4; Vaccarizzo Albanese 2 e, in provincia di Catanzaro, ora Crotono, S. Nicola dell'Alto 10. Furono

questi confinati che, accolti dalle popolazioni, fecero conoscere il reale volto del fascismo, aprendo gli occhi a molti giovani artigiani, studenti e contadini, che di lì a poco saranno protagonisti delle battaglie per la Repubblica e la democrazia.

Nota bibliografica

Per lo scritto di Pietro Mancini e di Fausto Gullo, v. F. Spezzano, *Fascismo e...*, op. cit. pag. 55.

Sulle violenze e i brogli elettorali nelle elezioni del 1924, ivi, pp. 54-64.

Sul risultato elettorale dei Popolari, v. Pietro Borzomati, *Studi storici sulla Calabria Contemporanea*, Framas, Chiaravalle Centrale.

Sui risultati elettorali in alcuni paesi albanesi, v. Vittorio Cappelli, *Emigranti moschetti...*, op. cit., pag. 201.

Per la satira di Salvatore Braile sui signori del consiglio comunale di S. Demetrio Corone, v. Giuseppe Faraco, op. cit., pp.63-64.

Su fascismo e Mezzogiorno, v. Giorgio Amendola in *Questione Meridionale* in *Enciclopedia Europea*, ed. Garzanti, Milano, 1979, *ad vocem*.

Per la satira di S. Braile contro i macellai di S. Demetrio, v. G. Faraco, op. cit., pag. 99.

Sui fatti di Carfizzi, v. Carmine Abate-Meike Behrmann, *I Germanesi*, ed. Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006, pp. 36-37; Vittorio Cappelli, *Fascismo in periferia La Calabria durante il ventennio*, ed. Marco, Lungro, 1998, pag. 113; AA.VV., *Calabria Albanese*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013, pp. 197-198.

Per la testimonianza di Tommaso Fiore su un sacerdote albanese, v. Intervento di Tommaso Fiore in *Rassegna di Studi Albanesi*, Roma, 1960, n. 1, pp. 13-14.

Per la situazione igienico-sanitaria nei paesi albanesi, v. p. Cirillo Korolevskij, op. cit., pp. 128 e seg.

Per le affermazioni di Alessandro Serra, v. Id., op. cit., pp. 472-73.

Sulle condizioni della Calabria e sui luoghi di confino, v. *Regione di confino la Calabria (1927-1943)*, a cura di Ferdinando Cordova e Pantaleone Sergi, ed. Bulzoni, Roma, 2005, pp. 103 e seg.

Per le rife per i poveri, v. *Bolletino Ecclesiastico della Diocesi di Lungro*, n. 17/1929, pag. 260 e passim.

Per gli interventi di assistenza in favore delle famiglie povere sandemetresi, v. *Bollettino...*, cit., n. 53/1938, pp. 778.79, e n. 57/1939, p. 850.

Su Giustina Gencarelli, cfr. *La Parola Socialista* del 19.12.44; le annate del 1945-46 dell'organo della Federazione provinciale comunista di Cosenza, *Ordine Proletario*; sulla prima campagna elettorale nella provincia di Cosenza con parte-

cipazione femminile, cfr. Leonardo Falbo, *La prima campagna elettorale delle donne e la «Signora Togliatti» a Cosenza*, in *Rivista Calabrese di storia del '900*, I, 2011, pp. 37-48; sulla crisi del 1956, cfr.; Paolo Spriano, *1946-1956 Le passioni di un decennio*, ed. *L'Unità*, 1992; Nello Aiello, *Lo scrittore e il potere*, Laterza, 1974. La relazione sui comizi togliattiani trovasi in archivio privato del Sen. Cesare Marini.

XI

Resistenza al fascismo e organizzazione clandestina

1

Il regime emanò apposite leggi speciali con lo scopo specifico di perseguitare gli oppositori, di fare tacere i dissidenti, spedendoli al confino in sperduti paesini e villaggi del sud o condannandoli al carcere. Seguirono numerose le condanne al carcere, le assegnazioni al confino e le ammonizioni e tutte le altre misure di sicurezza, che si abbatterono sugli irriducibili oppositori antifascisti e, naturalmente, di tale rigore poliziesco furono vittime molti esponenti politici albanesi.

Umberto Bava di S. Nicola dell'Alto, Angelo Corrado di S. Demetrio Corone, Cortese Salvatore di Lungro, Andrea Crocchia di Civita, Bilotta Emanuele e Policastro Alessandro di Frascineto, Carlo Jorio, medico condotto di Civita, Tarsia Enrico e Giovanni Orazio Rinaldi di Spezzano Albanese, sono tra quelli maggiormente colpiti.

Umberto Bava era nato il 16 settembre 1904; era minatore; aveva frequentato fino alla terza elementare, disoccupato con due figli, non riusciva a sbarcare il lunario. Esasperato, pronunciò frasi contro il governo che non provvedeva ad alleviare la disoccupazione. Il 3 novembre 1936, venne arrestato dai carabinieri per avere pronunciato frasi ingiuriose nei confronti del governo. La Commissione provinciale di Catanzaro, con ordinanza del 9 dicembre 1936, lo assegnò al confino per un anno da scontare a Bonorva. Fu liberato il 18 marzo 1937, conditionalmente, in occasione della nascita del principe ereditario.

Angelo Corrado era nato a S. Demetrio nel 1898 e vi esercitava la professione di avvocato. Era comunista in contatto con Amedeo Bordiga, allora segretario nazionale del Partito Comunista d'Italia, e con altri dirigenti del partito. Esercitando la professione legale nella locale pretura, aveva acquisito fama e prestigio in tutti gli altri paesi del man-

damento di S. Demetrio Corone. Per questo era ritenuto un pericoloso sovversivo. La Commissione Provinciale per il confino di Cosenza, con ordinanza del 18 novembre 1926, lo condannò a due anni di confino. L'avvocato Corrado, contro tale provvedimento ingiusto e liberticida, propose ricorso alla Corte d'Appello di Catanzaro, che lo rigettò. Fu tratto in arresto dai carabinieri il giorno stesso della pronuncia dell'ordinanza della Commissione provinciale, cioè, il 18 novembre 1926, e avviato al confino a Nuoro, in Sardegna, insieme a Pietro Mancini, Fausto Gullo, Francesco Crispini e Luigi Prato. Trascorse in carcere e al confino undici mesi e ventinove giorni perché venne liberato condizionalmente il 3 ottobre 1927.

A San Demetrio Corone, aveva frequentato – come solitamente avveniva per tutti i figli del locale ceto rural-borghese - il locale liceo, ormai, trasformatosi definitivamente, nel primo ventennio del Novecento, in scuola ultralaica. Compì gli studi universitari nell'Università di Napoli, laureandosi in giurisprudenza e partecipando alle lotte politiche da giovane socialista. Nel 1921, sotto l'influenza di Amedeo Bordiga, aderì al Partito Comunista d'Italia, vieppiù accentuando il suo attivismo politico, particolarmente dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti quando gruppi di animosi studenti universitari fecero sentire la loro voce di protesta contro il regime sanguinario.

Rientrato a San Demetrio, dopo la laurea, iniziò con crescente successo l'esercizio della professione forense presso la locale pretura e il tribunale di Rossano, senza trascurare la sua attività di uomo di partito, che lo esponeva pericolosamente dopo l'adozione delle cosiddette leggi «eccezionali», ma che divennero normali, con le quali il regime fascista metteva o riteneva di mettere a tacere i suoi oppositori, condannati al confino o al carcere da appositi tribunali speciali, veri e propri strumenti di rappresaglia e di vendetta. Il giovane Corrado fu tratto in arresto dai Carabinieri della Stazione di S. Demetrio Corone nel novembre del 1926 in esecuzione del provvedimento della commissione provinciale che gli aveva inflitto alcuni anni di confino solo perché comunista e, quindi, per definizione, sovversivo e pericoloso. Con Pietro Mancini, con Fausto Gullo e altri compagni cosentini fu destinato a Nuoro per scontare la pena inflittagli.

Ritornato dal confino, riprese l'attività forense senza smettere l'attivismo politico, dissimulato con la opportuna cautela e facilitato dall'esercizio forense che necessariamente lo portava ad avere numerosi

contatti con uno svariato numero di persone di tutti i ceti sociali e non solo del luogo. Il suo studio legale divenne, così, punto di riferimento e di aggregazione di una opposizione ramificata, particolarmente, tra le classi medie e piccolo-borghesi e i numerosi artigiani locali e studenti del mandamento di San Demetrio, certamente contribuendo alla costituzione di un consistente gruppo comunista, con sicuro e consolidato radicamento nel ceto medio che, nel post-fascismo, farà del partito comunista la forza politica egemone della zona, inserita saldamente nella storica tradizione locale laica, democratica e socialista, anzi vivacizzandola e dandole una nuova linfa vitale.

Angelo Corrado, forse inconsapevolmente e certamente non avendone che una sommaria e superficiale conoscenza delle teorie di Antonio Gramsci, peraltro, ancora non molto conosciute e non egemoni nel partito, andava oltre il rivoluzionarismo e il settarismo bordighiano, che non aveva una sua particolare capacità espansiva e che neppure avrebbe potuto trovare un qualche sicuro spazio nella realtà locale, in cui prevalente era il ceto medio rurale, del piccolo commercio e quello bracciantile. Si rese conto che solo attraverso il collegamento tra questi gruppi sociali e gli intellettuali del luogo avrebbe potuto costruire nel tempo una organizzazione politica, collegata con gli interessi generali e ugualmente radicata nelle particolari esigenze e aspirazioni locali, ma che si legava anche alla consolidata tradizione democratica sandemetrese e degli Albanesi del Circondario. Dava, così, vita, pur nel suo ristretto ambito territoriale, a quel «partito nuovo», ipotizzato dal Gramsci e non portato a compimento dal Togliatti, rischiando di persona perché, costantemente sorvegliato, non ebbe certamente vita facile. Fu, infatti, più volte, fermato e arrestato e furono sottoposti a perquisizione il suo studio e la sua abitazione.

Per un vero e proprio paradosso e un'ironia della storia, l'ultimo suo arresto, forse l'unico del genere in Italia, ebbe a subirlo dopo la caduta del fascismo, durante il governo Badoglio. Fu un solerte maresciallo dei Carabinieri che, evidentemente ignaro del mutamento del clima politico, probabilmente ancora legato al vecchio regime, lo arrestò per avere organizzato e capeggiato una strepitosa manifestazione popolare per le vie di S. Demetrio per celebrare il ritorno della democrazia e per affermare la vitalità degli ideali democratici e socialisti. Subito dopo fu chiamato da Fausto Gullo, già suo compagno di confino a Nuoro, a ricoprire la carica di capo della segreteria al ministero dell'Agricoltura,

di cui era titolare Gullo, proprio in quel periodo nel quale emanò i famosi decreti per l'assegnazione delle terre incolte, che avviarono l'epopea di quel grandioso movimento contadino, eternato nei quadri famosi di Carlo Levi e di Renato Guttuso, e che ha rappresentato – come scrisse lo storico americano S. G. Tarrow – uno degli avvenimenti autenticamente rivoluzionari della storia italiana del secondo dopoguerra.

Nel 1946, fu tra i candidati della lista del PCI all'Assemblea Costituente insieme all'altra sandemetrese, Giustina Gencarelli, fiduciaria per la provincia di Cosenza dell'Unione Donne Italiane (U.D.I.) e unica donna candidata in quella tornata elettorale. Tutt'e due, pure se non furono eletti, conseguirono, però, un prestigioso successo.

All'epoca del movimento contadino, ne sostenne, nelle preture e nei tribunali, la validità delle ragioni e la fondatezza delle motivazioni, scontrandosi col vecchio impianto legislativo pre-fascista e con una magistratura, per lo più conservatrice, ancora soggetta al potere esecutivo e chiara espressione del ceto agrario. Assai intuitivi ed evidenti erano, allora, i termini del conflitto di classe, che andava sempre più allargandosi. Da una parte, i contadini con le loro organizzazioni di categoria, sostenuti dagli intellettuali progressisti, invero, assai pochi nel Sud, e, dall'altra, il blocco agrario meridionale con buona parte del clero, polizia e magistratura, che, nelle agitazioni agrarie, vedevano il pericolo della «sovversione rossa» delle istituzioni statali, incapaci di ravvisarvi e di cogliervi il grido di protesta e di richiesta di quella riforma agraria, sempre promessa dalle classi dirigenti e mai veramente attuata.

Contro le masse contadine che, in tutta la Calabria, dall'altopiano silano alla pianura di Sibari, dalla Valle del Crati all'alto e basso Jonio, occupavano simbolicamente le terre privatizzate dal notabilato agrario, si abbatté la violenza della reazione privata e poliziesca con conseguenze anche luttuose a Melissa, Calabricata, Petilia Policastro, Isola Caporizzuto, dove, sotto il piombo della polizia, lasciarono la vita uomini e donne dei ceti popolari. La rottura del tradizionale assetto fondiario, da parte di masse di contadini, da sempre sottomesse, mise in crisi polizia e magistratura che, con approssimativa analisi, vi vedevano l'irrompere della rivoluzione sociale, anziché la generale protesta contro condizioni di vita subumana. Da qui il ricorso alla repressione penale e all'applicazione di norme, ormai desuete perché legate alla dittatura fascista, come l'articolo 113 del testo unico di pubblica sicu-

rezza che vietava le manifestazioni non autorizzate.

Nel periodo 1943-52, la magistratura e altri organi statali dimostrarono una evidente continuità con il recente passato fascista ricorrendo alla applicazione di disposizioni normative in contrasto con la prassi della democrazia riconquistata. L'avvocato Corrado, con appassionate arringhe nella Pretura di San Demetrio, ma anche nel Tribunale di Rossano, in difesa dei contadini processati, si richiamava ai principi di libertà, contestava duramente l'applicazione di una illegale normativa, che violava la libertà di riunione e di manifestazione, con argomentazioni logico-giuridiche, ma anche nel modo emotivo e coinvolgente, come sapeva fare solo un ex confinato, come lui che – ricordo - diceva – di avere «il dente ancora dolente per la libertà»!

Nelle elezioni amministrative del 1952, fu eletto Sindaco di S. Demetrio dopo una infuocata campagna elettorale. Nelle successive elezioni del 1956, non si ripresentò. Il suo rapporto col partito o, meglio, con la sua burocrazia, andò progressivamente affievolendosi perché egli malsopportava il processo di burocratizzazione della dirigenza comunista, che con le sue procedure autoritarie e con le direttive, emanate dall'alto, non faceva che alimentare la diacronia tra la base bracciantile e la dirigenza. Più volte, l'ho sentito rammaricarsi per certe condotte dirigenziali che sembravano privilegiare piuttosto posizioni personali e di fazione. Spirito libero, non riusciva a tollerare il tatticismo, la diplomazia e il doppiogiochismo dell'incipiente alienazione burocratica di certi nuovi dirigenti che gli sembrava mettessero in atto piuttosto comportamenti come i «federali» di un recente passato. Per lui, il partito era strumento di espressione della base popolare e di discussione della linea di condotta e non di conformismi e di meschine ambizioni di carriera.

Avvertiva – e ne soffriva – che esaurite le agitazioni contadine e iniziato il successivo esodo in massa dai paesi dei ceti subalterni, gli organismi di partito giravano a vuoto, incapaci di aprire una nuova prospettiva politica e sociale, proprio nel delicato momento della «guerra fredda» e delle contrapposizioni frontali, discriminatorie ed, a volte, violente, in campo nazionale. Il semplice richiamo al «comunismo reale» stava diventando una vera e propria prigionia. Questa sua posizione lo poneva naturalmente dalla cerchia di quelli che comandavano e dettavano le direttive. Non gli venne, dopo l'esperienza amministrativa, pure se positiva, mai offerta una candidatura od un qualche inca-

rico, anche di modesto rilievo. Il successivo sviluppo degli avvenimenti doveva, però, dargli ragione. Egli, infatti, che poteva contare sul diretto e quotidiano contatto con i ceti popolari, aveva per tempo compreso il nascere di una crescente discrasia tra la base popolare, che viveva in modo utopico, viscerale, profondo e istintivo il comunismo, e la politica dei gruppi dirigenti, priva di prospettive effettuali, non in grado, quindi, di indicare una via seriamente e realisticamente percorribile per un effettivo processo di cambiamento reale e tangibile.

V'è da sottolineare, comunque, che i tempi stavano radicalmente mutando. Al declinare degli anni '50 del Novecento, anche S. Demetrio come tutti gli altri paesi subivano un pesante decremento della popolazione per l'emigrazione interna ed estera. L'esodo biblico di contadini e braccianti svuotava anche le sezioni comuniste. Mutava il modo della dialettica politica perché cambiava contestualmente anche il quadro politico nazionale. Il boom economico degli anni '60 avviava il Paese verso il consumismo e l'integrazione neocapitalistica, che, nell'arco di pochi anni, avrebbero travolto la civiltà contadina con i suoi valori e i suoi riferimenti. In un tale contesto, così profondamente mutato, una nuova dirigenza si faceva largo nel PCI, facendo sembrare inadeguati alle nuove condizioni socio-politiche i vecchi quadri dirigenti che, di fatto, venivano isolati e, di fatto, emarginati. Come successe anche all'avvocato Corrado che, già ultrasessantenne, a malincuore, lasciò la «sua» S. Demetrio, che l'aveva avuto a protagonista di tante battaglie civili e politiche, per trasferirsi presso l'unico suo figlio, a Bologna, dove, dopo pochi anni, chiuse i suoi giorni. Di lui, nell'immaginario collettivo, resta l'eco delle tante lotte per il progresso, l'emancipazione, l'istruzione, il lavoro delle classi popolari, combattute con assoluto disinteresse, onestà e con ferma intransigenza morale.

Salvatore Cortese era nato a Lungro il 21 febbraio 1899. Era un contadino ed ex combattente, attivo militante comunista, prima e dopo l'avvento del fascismo. Nel 1925, era emigrato in Argentina e si era stabilito a Buenos Aires, dove entrò in contatto con militanti comunisti. Dalla capitale argentina inviava ai compagni lungresi pubblicazioni antifasciste e li sollecitava a tenere duro e a battersi contro il fascismo e i suoi alleati. Successivamente, abbracciò l'anarchia, aderendo, nel 1929, al gruppo di *Umanità Nuova*. Da autodidatta, fece di tutto per acquisire un certo grado di cultura, partecipando a conferenze, associandosi a

giornali e riviste, leggendo libri e dedicando un po' del suo tempo libero allo studio.

Nel 1930, fu arrestato dalla polizia di Buenos Aires perché sospettato di avere partecipato moralmente, se non anche materialmente, ad attentati dinamitardi, messi in atto nel corso dei moti rivoluzionari argentini di quel tempo. Dopo di che, con decreto del 2 marzo 1932, fu espulso dall'Argentina e, con altri italiani e stranieri, imbarcato per essere consegnato alle autorità italiane. Fu arrestato dalla polizia portuale di Napoli il 23 marzo 1932, al momento dello sbarco, con l'accusa di avere svolto attività sovversiva e anarchica all'estero. La Commissione provinciale per il confino di Cosenza, con ordinanza del 28 novembre 1932, gli inflisse cinque anni di confino, che scontò nell'isola di Ponza fino al primo aprile 1937, quando fu rimesso in libertà per fine pena. Complessivamente, tra carcere e confino, scontò, su semplici sospetti, cinque anni e dieci giorni.

Andrea Croccia, nato a Civita il 2 maggio 1899, ma residente a Frascineto, era un contadino ed ex combattente della prima guerra mondiale, grande invalido per l'amputazione di ambedue i piedi, attivo militante comunista e instancabile organizzatore e propagandista nella zona del Pollino. Nel 1931, fu ammonito per avere svolto propaganda comunista. Il 13 novembre 1937, i carabinieri di Frascineto lo arrestarono col pretesto che aveva espresso apprezzamenti negativi sulla politica fiscale del regime per averla giudicata eccessiva. Con ordinanza della Commissione Provinciale di Cosenza del 4 dicembre 1937, fu assegnato al confino per tre anni, che scontò interamente a Marsiconuovo. Fu liberato, alla fine della pena, il 14 novembre 1940, scontando complessivamente, tra carcere e confino, tre anni e due giorni.

Bilotta Emanuele era nato a Frascineto il 13 febbraio 1887, ma residente a Pescara, preside di istituto magistrale privato. Fu arrestato dai carabinieri il 25 febbraio 1936 per avere criticato la guerra d'Etiopia e per avere espresso giudizi poco lusinghieri nei confronti di gerarchi fascisti. La Commissione provinciale, con ordinanza del 10 marzo 1936, lo assegnò al confino per cinque anni. Fece ricorso, ma la Corte d'Appello lo rigettò in data 23 giugno 1936. Trascorse il tempo del confino a Genzano di Lucania, ad Aliano e a Moliterno. Fu liberato il 25 marzo 1937 grazie all'amnistia per la nascita del principe ereditario, Vittorio Emanuele. Tra carcere e confino, scontò complessivamente un anno, cinque mesi e un giorno. Il Bilotta era stato sottoposto, una prima

volta, a procedimento penale nel 1926 perché accusato da un dipendente licenziato di avere pronunciato frasi offensive nei riguardi del re e del duce. Il procedimento penale si concluse con un non luogo a procedere. Gli venne negata la riapertura dell'istituto a Guardiagrele. Inviò alla prefettura di Chieti una memoria difensiva, che, invece, fu ritenuta offensiva verso l'autorità prefettizia e verso i carabinieri. Per questo, venne diffidato dalla Commissione provinciale con atto del 28 ottobre 1931. Trasferitosi a Penne per aprirvi un altro istituto magistrale, gli fu negata la parificazione. Naturalmente si lamentò con le autorità e con lo stesso podestà. Il comandante dei carabinieri lo denunciò per disfattismo e per oltraggio verso le autorità.

PolICASTRO Alessandro, nato a Frascineto il 10 novembre 1889 da Michele e da Fraschino Clementina, era padre di cinque figli ed esercitava il mestiere di calzolaio. Comunista, analfabeta, fu arrestato una prima volta il 24 luglio 1927 per oltraggio nei confronti dei militi della milizia fascista e per offese al capo del governo. Il tribunale di Castrovillari, con sentenza del 30 dicembre 1927, lo condannò a sei mesi di reclusione, pena che successivamente gli fu condonata. Il 7 novembre 1931, fu sottoposto al procedimento di ammonizione, da cui poi venne prosciolto per la ricorrenza del decennale, perché si era associato a un gruppo di concittadini per protestare contro l'aggravamento delle tasse comunali.

Il 13 novembre 1937, fu arrestato dai carabinieri perché, discorrendo con un contadino in campagna, aveva pronunciato le seguenti espressioni: «governo infame che ci castiga, ci spoglia, non possiamo più mantenere la famiglia col pagamento delle tasse! Maledetto il duce, meriterebbe essere sparato». La Commissione provinciale lo assegnò al confino per un anno, che scontò interamente a Palena.

Carlo Jorio era nato a Oriolo il 7 aprile 1862, era residente a Civita, dove era medico condotto. Sin dagli anni giovanili aveva professato ideali e principi socialisti. Molto stimato come medico e per le sue qualità umane. Arrestato il 26 novembre 1926 proprio a causa della sua militanza socialista, la Commissione provinciale gli inflisse un anno di confino. Ricorse in appello avverso il detto provvedimento facendo presente che, nel corso della sua vita, aveva accumulato soltanto ricordi di opera filantropica, sempre circondato dall'affetto e dalla stima dei suoi compaesani. Rivendicò orgogliosamente di essere sempre stato socialista e di avere sempre professato e di professare, apertamente e

lealmente, gli ideali di umana fratellanza, di solidarietà sociale e di uguaglianza. Il ricorso di appello ebbe effetto: il confino a Lagonegro, dov'era stato destinato per un anno, fu revocato e il Dr. Jorio fu rimesso in libertà; fu riconosciuto che la denuncia era partita da un altro medico di Civita per motivi di rivalità professionale, come aveva bene chiarito la figlia in una lettera alla commissione di appello in cui si specificava particolarmente come e perché le false affermazioni di altro sanitario locale, non in grado di competere professionalmente col Dr. Jorio, non avrebbero dovuto e potuto essere elementi di prova di responsabilità politica anti-regime.

Enrico Tarsia, nato a Spezzano Albanese il 28 maggio 1888, si era trasferito a Pescara, ex combattente e antifascista, faceva il commesso viaggiatore di colori e vernici. Nel corso del 1936, durante i suoi viaggi, era solito, nelle conversazioni, fare apprezzamenti negativi sulla politica del duce e degli altri gerarchi. Per questo era stato diffidato proprio a causa dei discorsi antifascisti, tenuti nel tratto ferroviario Giulianova - Teramo e Ascoli - S. Benedetto del Tronto.

Il 16 settembre 1939, fu tratto in arresto dalla milizia ferroviaria perché, conversando in treno, aveva sostenuto che l'esercito attuale non valeva sei soldi e che i soldati non erano disciplinati come ai suoi tempi.

La Commissione provinciale di Pescara gli inflisse cinque anni di confino, da scontare a Montefusco e Forino, poi ridotti a due anni in sede di appello. Fu liberato il 3 dicembre 1940 perché, per motivi di salute, il periodo residuale di confino gli fu commutato in ammonizione.

Giovanni Orazio Rinaldi, nato a Napoli il 23 febbraio 1883, ma di antica famiglia di Spezzano con tradizioni risorgimentali e liberali, coniugato con due figli, era laureato in giurisprudenza e avvocato, nonché proprietario terriero. Sin dalla gioventù era socialista massimalista, assai interessato alla redenzione e al miglioramento delle condizioni di vita del sottoproletariato agricolo meridionale ed, in particolare, calabrese.

A partire dal 1918, risiedette stabilmente nella sua casa di Spezzano Albanese, dedicandosi alla educazione politica delle classi lavoratrici spezzanesi e del circondario, specificamente, dei braccianti e dei contadini senza terra, allora del tutto ignorati dalle autorità pubbliche. Rivendicò per essi le terre del demanio pubblico, privatizzate dagli agrari della zona, perché fossero assegnate a famiglie contadine. Fu Fiduciario

e segretario del partito socialista per il circondario Spezzano-Castrovillari. Propagandista molto attivo tra la massa contadina e operaia, collaborò a *l'Avanti* e a *La Parola Socialista*, mantenendo stretti rapporti con Pietro Mancini ed Enrico Mastracchi.

Il primo maggio del 1925, in un fondo rustico di sua proprietà, sito in agro di Spezzano, celebrò con numeroso pubblico la ricorrenza del 1° Maggio, con canti e balli e con bandiera rossa con falce e martello e con la scritta «Viva il Martire Matteotti e la Libertà». Accorsero i militi fascisti locali e i carabinieri, che arrestarono Rinaldi e altre 32 persone, tradotte al carcere di Castrovillari. L'avvocato Rinaldi protestò per l'arresto arbitrario in quanto non si trattava di manifestazione pubblica, ma di una privata celebrazione della ricorrenza nel fondo di sua proprietà. Successivamente, il tribunale di Castrovillari pronunciò sentenza di assoluzione con la formula «perché il fatto non costituisce reato».

Il 3 dicembre 1926, in esecuzione dell'ordinanza del giorno prima della famigerata commissione provinciale di Cosenza, venne tratto in arresto dai carabinieri per il fatto di essere considerato il massimo esponente del partito socialista massimalista nel Circondario di Castrovillari e assegnato al confino per tre anni, da scontare a Lagonegro. Fu rimesso in libertà, condizionalmente, il 13 marzo 1928.

Tutti questi arresti, ammonizioni e interventi delle pubbliche autorità, ora asservite a una fazione politica, e della stessa milizia fascista sortivano l'effetto contrario: anziché atterrire la popolazione arbresh, la facevano guardinga costretta a muoversi *besa besa* (a carponi), come suona il detto popolare, allora coniato, ma, nello stesso tempo, accrescevano e rafforzavano l'opposizione al fascismo, solidificavano la solidarietà di classe, specialmente di fronte alla evidente rappresaglia politica nei confronti di persone, di specchiata moralità, colpevoli solo di continuare a credere e ad essere fedeli agli ideali socialisti o libertari, da sempre professati apertamente. O nel caso in cui si procedeva a irrogare il confino a un calzolaio analfabeta e comunista, come Alessandro Policastro di Frascineto, padre di cinque figli, per avere protestato per il peggioramento delle condizioni materiali di vita. Allora, si aveva la certezza che le misure di polizia erano esclusivamente dirette a colpire il «comunista», il «rosso», fosse l'artigiano o il bracciante o l'intellettuale.

Nei paesi e nei villaggi albanesi tali condanne venivano sfavorevol-

mente commentate nelle botteghe artigianali, nei posti di lavoro, nei locali pubblici, nei vicinati; la loro eco si espandeva magari esagerando certi aspetti della vicenda e circondando dell'aureola del martirio e della leggenda alcuni contadini o braccianti, gente comunque di estrazione popolare, che finivano tra gli innocenti arrestati o confinati o guardati a vista da carabinieri e polizia. Tutta gente «senza storia» che, in conseguenza delle misure repressive fasciste, entrava nella storia della nazione, segnandone una pagina rilevante nella lotta per la libertà.

Non era una novità per le comunità calabro-albanesi. Queste avevano, in effetti, una lunga e consolidata tradizione di lotte per un sogno di libertà: dalla partecipazione alle battaglie in difesa della Repubblica di Napoli, in Calabria, nel 1647-48, con un agguerrito corpo di volontari al comando di Santo Becci di S. Sofia, alla rivendicazione, nei confronti dei baroni calabresi, dei terreni demaniali privatizzati, nel corso del Settecento; alla difesa degli ideali della Repubblica Napoletana nel 1799, che avevano un «forte radicamento» nelle popolazioni arberische; alle occupazioni delle terre nel 1848 e sino alla partecipazione massiccia all'impresa garibaldina, andata poi delusa, nella quale i volontari contadini, sulla punta dei fucili, portavano la supplica a Garibaldi per la concessione di terre da coltivare.

Allora, anche il clero albanese aveva fatto proprie le istanze contadine. Non per niente, il sacerdote Antonio Marchianò, docente di greco in S. Adriano, giudicato dalla polizia borbonica «settatore e divulgatore degli infernali disegni di rivolta», aveva guidato i contadini sandemestresi alla occupazione e spartizione delle terre del barone Compagna di Corigliano Calabro. Evidentemente, quel clero era assai diverso da quello della Diocesi di Lungro, in buona parte piegatosi al fascismo e sul quale il padre Cirillo Korolevskij aveva espresso quegli apprezzamenti, di cui s'è detto.

2

Le misure repressive, attuate anche su semplici sospetti, non poche volte scaturite da denunce anonime, effetto di invidie o di rancori personali e di vendette, il fatto della necessità di iscrizione al fascio da parte di pubblici dipendenti o per ragioni di lavoro, riducevano molti

al silenzio o alla «onesta dissimulazione» oppure costringevano ad aderire alla organizzazione clandestina, pur di mantenere in atto una qualche opposizione e resistenza al fascismo. Fioccarono le perquisizioni nelle case degli antifascisti o di ritenuti tali con arresti e processi a carico di comunisti e socialisti. Questi, in provincia, tentarono di darsi – come scrive Pietro Mancini – una organizzazione clandestina, «ma al contatto con gli altri ceti incontrammo resistenze, sorprese ingrate, delusioni amare e spesso gravide di pericolo. I socialisti cosentini non furono mai inerti durante i difficili anni della dispotia fascista». Se non furono «inerti» furono costretti a non fuoriuscire dall'ambito ristretto «fra la casa e il lavoro». Fu questo il motivo che indusse molti socialisti massimalisti, anche dei paesi albanesi, ad aderire al partito comunista, scegliendo la lotta attraverso l'organizzazione clandestina.

Nella zona presilana dei paesi albanesi agivano più cellule comuniste. Il calzolaio Salvatore Minisci di San Cosmo Albanese, ma residente nella frazione di S. Giacomo d'Acri, comunista e internazionalista, che ebbe più volte perquisita la casa e il laboratorio, era instancabile nei suoi viaggi clandestini, sempre a piedi, tra i paesi albanesi, dove poteva fare affidamento su parenti e amici, intessendo una serie di intese, diffondendo le notizie della stampa clandestina, tenendo viva l'opposizione antifascista. A S. Cosmo Albanese fondava, con l'avvocato Vincenzo Vinacci e col falegname Tocci Anastasio Salvatore, una cellula comunista, che seppe mantenersi nella clandestinità e che uscirà allo scoperto solo dopo il 25 luglio, quando si trasformerà in sezione locale del partito comunista italiano.

Fu, così, che il partito comunista venne gradualmente allargando ed estendendo la propria organizzazione clandestina. A San Demetrio v'era l'avvocato Angelo Corrado che teneva le fila dell'organizzazione, coadiuvato da altri elementi del posto, e prendeva contatti con i comunisti dei paesi albanesi vicini, con quelli di Spezzano e di Castrovillari, ove era operativo Giovanni Rinaldi, e con i paesi albanesi dell'area del Pollino, ove, tra gli altri, erano assai attivi il grande invalido di guerra Andrea Crocchia, il Dott. Carlo Jorio e Domenico Arcuri.

A San Demetrio, inoltre, erano inevitabili i contatti tra i vecchi antifascisti del luogo e i confinati politici, molti dei quali erano giovani e riuscirono facilmente a familiarizzare con la gioventù locale, con giovani artigiani e con gruppi di studenti. I confinati politici, assegnati al confino a S. Demetrio, erano bene accolti dalla popolazione; alcuni vi

si fidanzarono e sposarono donne sandemetresi. Nel periodo estivo, particolarmente nei momenti di calura e di afa, gruppi di giovani sandemetresi e di confinati si recavano, a piedi, nella località, detta de *I Due Mulini*, dove nella ampia vasca di raccolta dell'acqua, che serviva per alimentare il funzionamento degli annessi mulini ad acqua, si facevano il bagno e, poi, si distendevano a prendere il sole. Il periodico arrivo della stampa clandestina era garantito da un corriere, che lasciava il materiale di propaganda in un apposito sito della località *Calamia*, dove si recava a prelevare, in determinati giorni, il giovane Damiano Mauro, appartenente alla locale cellula comunista.

Forse non è inopportuno ricordare i nomi dei confinati politici, assegnati a S. Demetrio Corone, tutti giovani operai, artigiani e impiegati, che furono alcuni delle migliaia di ignoti eroi che sentirono il dovere di battersi per l'affermazione della democrazia in Italia e che non si lasciarono intimidire dalle persecuzioni e seppero tenere duro anche quando tutto sembrava perduto, reagendo al rigore persecutorio con l'organizzazione di piccoli gruppi clandestini, diffusi nel territorio, eludendo con astuzia e intelligenza la brutalità della forza, spiegata dal fascismo. Essi sono: Bilardello Salvatore; Bongiovanni Carlo; Luigi Capuazzo; Angelo Chiaromonte; Mariano Cittadini; Severino Colombari; Alberico De Rosa; Luigi Fabbri; Tullio Marangon; Vincenzo Montagnani; Bruno Nisticò; Francesco Piaciallo; Giuseppe Rigamonti; Gino Rosa; Licurgo Sinigagli; Giovanni Storai; Carlo Surchi; Cesare Zanon. Severino Colombari e Giovanni Storai si fidanzarono e poi si sposarono con donne sandemetresi.

A proposito di Salvatore Bilardello, trasferito nel giugno del 1942 a S. Giovanni in Fiore, un rapporto dei regi carabinieri di quel Comune, reso noto da Francesco Spezzano, comunicava alle autorità di pubblica sicurezza che si trattava di un elemento assai attivo, capace di «crearsi una vasta rete di amicizie in specie con ex confinati politici e sovversivi». Per tale motivo, veniva trasferito a Miglionico, in provincia di Matera, ma essendo stato proscioltto dal provvedimento di polizia, era ritornato a S. Giovanni in Fiore. Secondo il maresciallo dei carabinieri, la presenza del Bilardello a S. Giovanni in Fiore turbava l'ordine pubblico, per cui se ne proponeva l'allontanamento. A S. Giovanni in Fiore, il Bilardello viveva impartendo lezioni private. Ma, secondo il maresciallo, era sempre «pericoloso per l'ordine pubblico» perché aveva stretto «i suoi ingiustificati rapporti» con sovversivi e pregiudicati in

genere, dato che, qualificandosi per ex direttore di banca, «non dovrebbe associarsi con persone di condizioni sociali differenti: muratori, contadini e calzolai, se non per scopi politici attualmente contrari al proclama (?) del Governo Italiano».

L'organizzazione clandestina aveva una sua particolare articolazione che comprendeva i paesi albanesi delle due sponde del Crati ed era in collegamento con i vasti comprensori di Acri, Corigliano e Rossano. A S. Demetrio v'era l'ex confinato avvocato Angelo Corrado con un suo consistente gruppo di compagni, che teneva i contatti con gli altri gruppi dei paesi albanesi vicini, ricompresi nel mandamento della locale pretura. Proprio a motivo dell'esercizio della professione forense, l'avvocato Corrado aveva la possibilità di contatti, che certamente avvenivano anche attraverso il suo studio legale, al quale i compagni della zona potevano liberamente accedere con l'apparente pretesto di un consulto legale. Corrado era, poi, in collegamento con Spezzano Albanese e il comprensorio dei paesi albanesi del Pollino, attraverso Giovanni Rinaldi, Andrea Croccia, Carlo Jorio e Domenico Arcuri.

A sua volta, l'avvocato Francesco Spezzano di Acri – che, dopo la liberazione, sarà Sindaco della cittadina e senatore per quattro legislature – teneva i collegamenti con S. Demetrio attraverso l'avvocato Angelo Corrado e l'artigiano Stefano D'Amico e un gruppo di confinati, che con loro si accompagnavano. Teneva anche i collegamenti con Corigliano sia attraverso artigiani del posto che periodicamente si recavano ad Acri per ragione del loro mestiere che attraverso avvocati comunisti, con i quali gli incontri avvenivano nella pretura di Corigliano.

Per un esemplare illustrativo dell'attività politica clandestina, valga lo scritto di Andrea Croccia, che parla anche dell'importante contributo da parte dei confinati politici. «Conobbi alcuni confinati di Oriolo e di Castrovillari – scrive il Croccia – fra questi Marcont Dalitala, che è stato il migliore dei miei collaboratori, egli prese contatti con gli studenti e al Liceo di Castrovillari riuscì a costruire un nucleo che nel 1941 cominciò a dare i suoi frutti. Marcont era un operaio di avanguardia. Lavorammo insieme due anni. Poi andai al confino il 1937 e, quando tornai, trovai che mi aveva lasciato il suo recapito a Trieste. Potemmo così scriverci attraverso la vedova Saifert. Nel settembre 1943 mi fece sapere che sarebbe andato in montagna. Nel 1953 scrissi al comandante politico del suo battaglione e mi rispose: «cadde da eroe fucilato nell'aprile del 1944».

Altro attivo confinato era Stragiotti Mario che teneva i rapporti con gli intellettuali di Castrovillari e con Angelo Stratigò di Lungro. Al ritorno dal confino ho conosciuto Parisi Andrea che aveva continuato bene il mio lavoro verso i contadini. Continuammo insieme a tessere la tela e in quella zona poi sorse la prima cooperativa che intitolammo a Carlo Jorio. Altri due confinati meritano un particolare ricordo, Pervanze Stanco e Ignazio, radiotecnico il primo, dentista l'altro. Per le loro qualifiche potevano avere molti contatti e frequentare molte case. Attraverso Stanco che aggiustava radio e conosceva molte lingue avevamo molte notizie. Fu lui a comunicarmi l'offensiva sovietica che riuscì a propagare a Mormanno, Altomonte, S. Marco, Rocca Imperiale, Oriolo. La sbirraglia fascista, insospettata dalle notizie propagate a macchia d'olio, venne a casa di mio cognato ad Alessandria Del Carretto, e vi trovò una radio, la requisì e arrestò me e mio cognato».

Singolare figura di antifascista irriducibile, libertario e comunista, fu Salvatore Minisci (1890-1976) di San Cosmo Albanese, che ben presto, però, si trasferì, nel 1926, nella popolosa frazione di Acri, S. Giacomo, a un tiro di schioppo dal paesello natio, per esercitarvi il suo mestiere di calzolaio. Ma la sua passione politica, nata negli anni giovanili, lo spingeva a visitare – sempre a piedi – le numerose località contadine acresi, ma anche i contermini paesi albanesi, per diffondervi il comunismo e le teorie dell'Internazionale e per gettare le basi di una sia pure rudimentale rete organizzativa, che si rivelerà assai utile nel primo dopoguerra, al tempo delle agitazioni agrarie e, soprattutto, nel periodo della dittatura fascista, durante il quale fondò non poche cellule comuniste nel territorio dei paesi albanesi e in quello del Comune di Acri. È riuscito sempre a eludere la sorveglianza delle autorità e della Milizia fascista. L'utilità della sua incessante, sotterranea e silenziosa azione politica si evidenzierà nell'immediato secondo dopoguerra, alla caduta del regime fascista, quando verrà alla luce, come spuntando dal nulla, quella rete organizzativa di contadini, braccianti e artigiani, che sarà la rivelazione di forza popolare autentica che – finalmente – faceva il suo ingresso nella storia reale con l'occupazione delle terre demaniali privatizzate per reclamare la spartizione tra le famiglie contadine e per determinare un nuovo assetto sociale, ribaltando l'egemonia del locale notabilato agrario.

Nell'apprendistato artigiano aveva appreso, col mestiere, anche

l'amore per la lettura. Gli artigiani di allora leggevano, scambiandoseli, i grandi romanzi delle letterature russa, francese e nazionale. Minisci, che rivelava una duttile intelligenza, pur se di modesta estrazione famigliare, divenne un lettore appassionato e disordinato, come può essere un autodidatta, ma, giovinetto, si entusiasmava alla lettura de *I Miserabili*, di *Risurrezione*, *Guerra e pace*, *Delitto e castigo*, *Conte di Montecristo*, ecc., che l'aiutarono nella formazione di una propria visione della realtà. Quando un disgraziato incidente lo costrinse al carcere per qualche tempo, ebbe il tempo di approfondire e di estendere il campo delle sue letture che – ha detto a chi scrive – furono svariate e molteplici e lo indussero a provare a comporre qualche poesia, ma anche a radi-cargli il forte convincimento di dovere lottare per il trionfo della giustizia; ideale che sarà suo per tutta la vita, essendo egli stesso vittima di una doppia *infelicitas fati* o di una doppia ingiustizia: quella dell'organizzazione sociale classista che, ancora ragazzo, lo aveva incarcerato e quell'altra, più pesante, che lo aveva relegato tra le *minores gentes* del natio luogo, negandogli l'istruzione e il lavoro.

Ad Acri fu assai attivo nei moti contadini e, naturalmente, strinse amicizia con quell'altro cavaliere dell'ideale socialista di lungo corso che era Filippo Giuseppe Capalbo, collaboratore de *La Parola Socialista* e che era stato protagonista di mille battaglie per l'ammodernamento della cittadina. A San Giacomo d'Acri, «tagliato – come scrive Pietro Mancini – dal paese dalla mancanza di strade rotabili e segregato dal mondo nei lunghi mesi invernali», Salvatore Minisci riceve nella sua casa Pietro Mancini, che si era recato nella Frazione «a dorso di mulo per più di due ore attraverso l'erta di un sentiero disagevole» e gli offre «una frugale, ma indimenticabile colazione». Più volte la squadraccia fascista di Acri, capeggiata da un agrario locale, tentò di aggredirlo e di purgarlo con l'olio di ricino, senza riuscirvi: la solidarietà di classe dei contadini locali valse sempre a sottrarlo, avvertendolo e facendolo nascondere. Nel 1924, protestò vivacemente, con scritti e denunce, contro gli evidenti brogli elettorali.

Nel 1926, per ragioni economiche, emigrò a Montevideo, dove si associò alle locali organizzazioni di sinistra e da dove spediva in Acri materiale di propaganda antifascista, come emerge dalle carte della famigerata Commissione Provinciale per il confino. Due anni dopo (1928), ritorna a S. Giacomo e vi costruisce con i risparmi la propria casa. Più volte, perché ritenuto elemento antifascista «pericoloso», gli

venne perquisita la casa; costantemente sorvegliato, fu denunciato alla Commissione per il confino per propaganda comunista, che non riuscì a trovare probanti elementi di accusa contro di lui. Risultava ufficialmente che viveva tra casa e bottega, ma, in effetti, si muoveva a piedi tra le contrade e i paesi albanesi per visitare le varie cellule comuniste e per fondarne delle altre. E furono proprio tali cellule che, subito dopo il fascismo, animarono la dialettica politica nel comprensorio acrese e dei paesi albanesi. Nel dopoguerra – forse, in parte, esagerando – Salvatore Minisci si arrogava il merito di avere – lui solo - tenuto duro contro il fascismo e non anche i vari intellettuali borghesi e piccolo-borghesi che, nel frattempo, si erano riversati, come pioggia, nelle organizzazioni contadine, mentre, durante il ventennio, facevano vita privata. Scrive, a tale proposito il Minisci nella composizione poetica dal titolo *A un'eccellenza*, diretta evidentemente a uno di questi galantuomini, che facevano carriera politica col pretesto dell'antifascismo:

*Chi più, chi meno, chi nulla
 Percosse la procella
 Ed or s'atteggia a martire
 Chi mai vide la cella
 Perché l'onda fascista
 Appena lo sfiorò.*

E coglieva nel segno, mettendo a nudo quel fenomeno di arrivismo, che lambiva anche le organizzazioni della sinistra, già denunciato da Gaetano Salvemini che, proprio in quel tempo, constatava come «non appena superata la crisi del secondo dopoguerra, il filo spezzato si è riallacciato, e la pioggia dei piccoli borghesi intellettuali sulle organizzazioni contadine meridionali si è riprodotta, anzi è diventata intensissima».

Salvatore Minisci, nel 1941, fu arrestato e, per cinquantadue giorni, confinato, prima, a Pisticci, e, poi, a Casoli negli Abruzzi. Il 12 novembre del 1942, fu rimesso in libertà. Alla caduta del fascismo, nel settembre '43, con un gruppo di compagni, assaltò la caserma della Guardia Forestale di San Giacomo, distruggendo le insegne del fascio e organizzò il locale movimento contadino che occupò i terreni di *Pietramorella*, un vasto demanio già in parte privatizzato dal ceto agrario. Il Commissario del Comune di Acri, il mitico socialista Filippo Giuseppe Capalbo lo no-

minò sub-commissario per la Frazione di San Giacomo «con le mansioni di controllo e vigilanza sui vari servizi». Qualche anno dopo, lo stesso Commissario, dietro pressioni varie, lo rimosse con la motivazione pretestuosa che non aveva «compreso la delicata situazione del momento». Tradotto in soldoni, significava che il Minisci faceva puntualmente e rigorosamente il suo dovere ed era restio a conformarsi alla strategia del Pci, di cui peraltro era uno dei padri fondatori, mettendo in discussione quella politica di cooptazione e di *captatio* di gruppi borghesi o piccolo-borghesi, ora disposti a salire sul carro dei vincitori.

Minisci, che era una popolare personalità dell'antifascismo acrese, rappresentava, invece, l'anima radicale e maggioritaria del movimento contadino e certamente mal si adattava a sopportare i piccoli favoritismi o le palesi discriminazioni. In tale contesto, fu facile scaricare su di lui la causa del «malumore» cittadino e fare passare la sua intransigenza morale come elemento di debolezza politica o, addirittura, di «pericolosità» che minava gli equilibri politici ciellenistici. Che questa sia la verità oggettiva lo dimostra il fatto che lo stesso Capalbo, che lo aveva defenestrato, successivamente ne fece pubblica ammenda. Ma Capalbo e Minisci erano dei «cavalieri dell'ideale»; altri erano, invece, i Machiavelli di periferia che aspettavano l'occasione propizia per succedere nel potere comunale. Lo stesso Capalbo, del resto, fu costretto alle dimissioni quando l'altra «anima» dell'antifascismo acrese fu pronta per la successione. V'è da constatare che la vicenda del Minisci e del Capalbo, prima, e altri avvenimenti successivamente accaduti, evidenziavano l'esistenza delle «due anime» del movimento popolare. In tale contesto politico in divenire, personaggi come il Minisci erano fuori del coro, non in sintonia con la strategia del «partito nuovo».

Il che non era solo una caratteristica locale. Non è proprio un caso se un dirigente del p.c.i. calabrese del calibro di Paolo Cinanni constataba che in Calabria e «nel Sud la pratica del vecchio trasformismo non era stata sconfitta, purtroppo, neppure in seno al nostro partito» ed evidenziava come in Calabria, dopo la Liberazione, «si sono trovati alla sua testa, uomini che avevano apertamente tradito...squadristi e gerarchi fascisti...usurpatori di terre da noi comunisti incaricati inconsapevolmente del lavoro contadino...».

Salvatore Minisci rimase fedele ai suoi ideali per tutta la vita; continuò a fare il suo mestiere di calzolaio senza, peraltro, desistere dal pre-

dicarli nei privati conversari, in conferenze pubbliche, in comizi, nei numerosi scritti, ora amorosamente custoditi, come brandelli di una vita specchiata e adamantina, dalla nipote Dr.ssa Maria Cristina. Altri suoi «compagni» abbandonarono il campo. Scrive amaramente il citato Paolo Cinanni che, in Calabria, nel secondo dopoguerra, «ben cinque parlamentari, eletti nella lista comunista, hanno successivamente lasciato il Partito...altri, finito il periodo dell'incarico parlamentare, escono di scena e non si comportano diversamente dai primi».

Furono tutti questi militi ignoti della democrazia che prepararono tempi nuovi, la rinascita della democrazia e la vittoria repubblicana. Le popolazioni calabro-albanesi si distinsero anche per la forte e decisa scelta repubblicana. In San Demetrio Corone, centro culturale degli albanesi per la presenza del secolare Collegio di S. Adriano, i voti per la repubblica (1.594) furono di gran lunga superiori a quelli in favore della monarchia (926), evidentemente sostenuta dal blocco moderato. In Lungro, il risultato in favore della scelta repubblicana fu ancora più marcato: 1.530 a fronte dei 546 andati alla monarchia. Complessivamente, nei paesi albanesi, la percentuale dei voti del referendum, pari al 60%, è più alta che nella media calabrese, che si aggirava intorno al 40% e, nella provincia di Cosenza, intorno al 44%, che già, per le particolari condizioni della regione, era considerato un risultato apprezzabile. Non sarebbe azzardato avanzare l'ipotesi che la decisa spinta repubblicana delle comunità albanesi sia servita a incrementare, in ambito provinciale e regionale, la percentuale complessiva in favore della scelta repubblicana, con questa specifica particolarità: che essa era dovuta, quasi esclusivamente, a quell'elettorato di sinistra che, prima e durante il Ventennio, aveva contrastato l'ascesa fascista, favorita dal ceto abbiente e dal clero.

Se, infatti, si sommano i voti che tutta la sinistra ha riportato, in S. Demetrio Corone, nella elezione per l'Assemblea Costituente, ci si rende conto che essi raggiungono quasi la stessa cifra dei voti referendari della repubblica e che i voti della D.C. e della destra uguagliano quelli avuti dalla monarchia. Lo stesso ragionamento vale per Lungro ed, in genere, per la maggior parte degli altri paesi albanesi. Il che vuol dire che la decisa scelta repubblicana delle comunità calabro-albanesi aveva una precisa e ben definita connotazione riformatrice e di sinistra. Il dato complessivo conferma, quindi, la ben nota tradizione libertaria e

rinnovatrice degli Albanesi di Calabria, che si identificava e si riconosceva nei partiti della sinistra socialista e comunista.

Il voto referendario indica, inoltre, una tendenza che sarà molto chiara in seguito e che, cioè, parte del ceto moderato e del notabilato locale troverà il suo punto di riferimento nel ricostituito partito cattolico, così facendone una forza politica sostanzialmente conservatrice, in cui farà molta fatica a trovare un suo spazio e a sopravvivere l'anima riformatrice e di sinistra.

Nota bibliografica

Per le notizie sui confinati albanesi, v. Salvatore Carbone, *Il popolo al confino*, schede biografiche dei confinati, Brenner, Cosenza, 1989, pp. 75 e seg..

Su Santo Becci e i volontari albanesi in difesa della repubblica nel 1647-48, v. P. L. Rovito, *La rivolta dei notabili Ordinamenti municipali e la dialettica dei ceti in Calabria Citra (1647-50)*, Napoli, 1988, *passim*; F. Capececiatro, *Diario contenente la storia delle cose avvenute nel Reame di Napoli 1647-50*, Napoli, 1854; R. Villari, *Un sogno di libertà nel declino di un impero*, Milano, 2012; D. Arena, *Istoria dei disturbi e Revolutioni accaduti nella città di Cosenza e provincia*, in «Archivio Storico delle Province Napoletane», Napoli, 1878; A. Gradilone, *Storia di Rossano*, Cosenza, 1967.

Sul movimento contadino albanese nel corso del '700, v. R. De Felice, *Italia Giacobina*, Napoli, 1965, pag. 37; e in favore della Repubblica Napoletana nel 1799, v. G. Cingari, *Giacobini e Sanfedisti in Calabria nel 1799*, Messina-Firenze, 1957, pp. 129 e seg..

Sulla partecipazione all'impresa garibaldina, v. G. Tocci, *Memorie storico-legali per i Comuni albanesi di S. Giorgio, Vaccarizzo, S. Cosmo, S. Demetrio e Macchia nelle cause di scioglimento di promiscuità col Comune di Aciri*, Cosenza, 1865, pag. 6.

Per lo scritto di Pietro Mancini, del tentativo socialista di organizzazione clandestina e dell'organizzazione clandestina comunista, v. F. Spezzano, *Fascismo e Antifascismo...cit.*, pp. 130 e seg..

Per lo scritto di Andrea Croccia, *ivi*, pag. 153.

Su Salvatore Minisci cfr.: Pietro Mancini, *op. cit.*, pag. 124; *Politica e Amministrazione nel Mezzogiorno...* (a cura di Marinella Chiodo), *op. cit.*, pp. 104 e seg.; Francesco Spezzano, *Fascismo e Antifascismo...*, *cit.*, pag. 91; *Mezzogiorno e Stato...* (a cura di G. Masi), *op. cit.*, pp. 386 e seg.; Paolo Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria...*, *op. cit.*, pp. 185 e seg..

XII

*Intellettuali calabro-albanesi
tra fascismo e antifascismo.
L'avventura di Terenzio Tocci*

1

Pochi furono gli intellettuali calabro-albanesi schierati apertamente su posizioni di opposizione al fascismo. A eccezione di quelli, indicati nelle pagine precedenti, non se conoscono altri che, forse, pure ci saranno stati, ma avranno preferito vivere nell'ombra gli anni della dittatura, badando alle proprie private faccende, costretti tra la casa e il disbrigo delle ordinarie occupazioni. La vicenda politica di Antonio Gramsci, pur essendo oriundo arbresh per parte paterna, non ha alcuna attinenza con i fatti narrati in queste pagine.

Anche il poeta socialista di S. Demetrio, Salvatore Braile, costretto al silenzio o al semplice esercizio dello *jus murmurandi*, probabilmente umiliato dall'aver dovuto prestare il giuramento al fascio, obbligatovi come dipendente pubblico, essendo egli maestro elementare e non avendo altre fonti di che vivere, dovette fare ricorso alla «dissimulazione onesta». Solo dopo la Liberazione, riprese la sua libertà; ritornò ai miti della gioventù. Compose, allora, uno dei suoi canti più belli, quello della «Ascensione» (*Te ngjitur*):

*Compagni, non vi fate pecore,
chè i lupi vi divorano.
Uscite fuori dagli ovili,
valicate i fiumi,
sorpasate le selve
e salite sulla montagna
dove nasce rosso-vampante
il sole della libertà.*

*La libertà vi farà leoni
e non temerete più i lupi;
chè i lupi diventeranno pecore
e le pecore si faranno lupi...*

Un altro sandemetrese, che aveva fatto i suoi studi a S. Adriano e vi aveva maturato la sua formazione umanistica, Bellusci Giuseppe Salvatore (1888-1972), figlio di Skanderbeg e di Marcella Marchianò, troviamo tra i più decisi antifascisti. Ma fuori da S. Demetrio perché, conseguita la laurea in Lettere e Filosofia, fu docente in vari licei statali, a Cosenza, Ferentino, Livorno e Napoli. Schierato col Partito Repubblicano, anche durante la dittatura, pur subendo persecuzioni, arresti per pretesi complotti contro il regime, non desistette dal professare le sue idee e continuò, per quanto e nei limiti in cui gli era possibile, a svolgere una tenace e appassionata attività politica, mantenendo i rapporti con i suoi amici del Partito Repubblicano. Fu candidato per questo partito nella circoscrizione di Roma all'Assemblea Costituente e fu eletto deputato. In seguito fu anche sottosegretario al ministero della Pubblica Istruzione dal 17 luglio 1946 al 28 gennaio 1947, nel secondo governo De Gasperi. All'Assemblea Nazionale Costituente, celebrò la giornata della donna.

Così, all'Assemblea Costituente, si trovò insieme ad altri due calabro-albanesi: l'avvocato Gennaro Cassiani di Spezzano, eletto in Calabria nella lista democristiana, e il costituzionalista, Prof. Costantino Mortati, nato il 27 dicembre 1891 a Corigliano Calabro, dove il padre Tommaso era pretore, eletto nel collegio unico nazionale e inserito nella lista democristiana per l'autorevolezza acquisita come professore universitario in campo costituzionale. Non occorre dilungarsi oltre su Cassiani e Mortati, personaggi assai noti in campo nazionale per essere stati, il primo, più volte ministro e il secondo Giudice della Corte Costituzionale. Mortati fu uno dei più prestigiosi costituenti, distinguendosi per il rilevante apporto nella elaborazione della Carta Costituzionale, particolarmente nella parte dei principi fondamentali e del rapporto tra parlamento e governo, sia per il suo prestigio di giurista che per la sua appassionata partecipazione ai lavori come democratico riformatore, pensoso e preoccupato di dare solide basi al sistema democratico del nostro Paese.

Mortati e Cassiani, anche nell'espletamento delle rispettive e impor-

tanti funzioni politiche e istituzionali, conservarono stretti collegamenti con la loro minipatria culturale.

2

Diversa, convulsa e assai complessa fu la vicenda umana e politica dell'altro calabro-albanese, Terenzio Tocci (1880-1945), di San Cosmo Albanese, conclusasi tragicamente, davanti a un plotone d'esecuzione, alla periferia di Tirana.

Terenzio Tocci fu forse il solo personaggio italo-albanese che si trasferì in Albania, ne prese la cittadinanza e fece parte della dirigenza politica di quel paese almeno fino al 1943, vivendone la vicenda travagliata con l'avvento di Zog al potere, la destituzione del governo democratico di Fan Noli, l'autoproclamazione di Zog a re degli Albanesi, la sua fuga, l'annessione di fatto dell'Albania al regno d'Italia, la successiva collaborazione del Tocci con gli occupatori, quale presidente del Consiglio Supremo Corporativo fascista, la destituzione nel 1942, l'arrivo dei Partigiani a Tirana, il suo arresto, il processo e la condanna per collaborazionismo.

Era nato a S. Cosmo Albanese il 9 marzo 1880. Per qualche anno, frequentò la Scuola di S. Adriano, ma un vivace battibecco con un istitutore determinò la sua espulsione dal Collegio. Terminò gli studi nel liceo di Cosenza; conseguì la laurea in giurisprudenza a Urbino. La sua passione era il giornalismo politico. Entrato in amicizia con Felice Albani, fu da questi introdotto nel partito repubblicano e mazziniano, tra le cui fila fece una rapida carriera; sulle pagine de *La Terza Italia*, diretta da Felice Albani, sollecitò l'interesse del partito mazziniano per le sorti dell'Albania. Per la sua liberazione, con la pubblicazione de *La Questione Albanese*, nel 1901, aveva sostenuto, in contrasto con le deliberazioni del Congresso linguistico di Corigliano Calabro, che non l'alfabeto e la letteratura erano necessari, ma una concreta azione immediata.

«Quando un popolo vuole essere libero non fa politica, ma guerra invece; non si raccomanda ai diplomatici, ma al proprio coraggio... è da preferirsi l'analfabetismo alla cultura deleteria che si riceve dagli stranieri. Si convincano gli albanofili che per scacciare lo straniero dalla patria basta che si sviluppi bene quella coscienza nazionale che là c'è; si ricordino che sentimento nazionale c'è sempre stato, che non è necessario che tutti sappiano leggere e scrivere perché quando si deve

cacciare lo straniero dalla patria, basta che si impari a odiarlo, facendogli comprendere che ha dei diritti che nessuno può manomettere in qualsiasi modo e per nessuna ragione».

Tra il 1906 e il 1908, fonda due periodici: *Il Corriere dei Balcani e Speranze d'Albania*. Il suo tentativo è quello di intervenire nella annosa *questione d'Oriente*, da lui ritenuta giustamente «un incubo tremendo per l'Europa, perché per la sua soluzione si può scatenare in mezzo ad essa una guerra che condurrà a disastrose conseguenze i popoli, trascinati a massacrarsi da governi che sono la negazione assoluta di ogni principio di Giustizia e di Diritto».

Ormai, è assai chiaro che tutto il suo impegno politico consiste nel prodigarsi per l'indipendenza albanese. Per il giovane mazziniano, quella che era stata solo una «patria di sogno», sotto i rinascenti furori nazionalistici che avrebbero condotto l'Europa a sanguinosi conflitti, diventa un obiettivo da perseguire nella convinzione ingenua e abbastanza ambigua della pretesa complementarità tra le aspirazioni italiane e quelle albanesi alla libertà e della reciprocità degli interessi fra le due Nazioni, pure consapevolmente, ma strumentalmente propagandata da certi dirigenti politici italiani e, se ingenuamente creduta in ambienti popolari albanesi, altrettanto strumentalmente abbracciata dai gruppi dirigenti nazionalzoghisti nella speranza di trovare un consistente appoggio e aiuto dal governo italiano.

Si trattava di una visione caratteristica della prima ondata romantica. Dopo la conclusione del moto risorgimentale e l'inserimento dell'Italia nel gioco diplomatico internazionale, nell'infuocato clima nazionalistico, diventava assai problematica la comunione di interessi fra le due sponde dell'Adriatico.

Tra il 1908 e il 1909, il giovane Tocci si reca nelle Americhe per visitare le comunità di albanesi e di italo-albanesi nel tentativo di raccogliere fondi per organizzare un movimento di protesta all'interno dell'Albania allo scopo di richiamare l'attenzione del mondo civile sulla situazione albanese.

Nella primavera del 1911, si reca in Albania inviato dal generale Ricciotti Garibaldi per dare vita a un governo provvisorio che avrebbe dovuto richiedere l'intervento del generale, il quale avrebbe dovuto rispondere con l'invio di una spedizione di volontari. Tocci, sostenuto da alcuni notabili, vi costituisce un governo provvisorio della Mirdizia,

regione dei Malissori, il 27 aprile. Solo più tardi, nel settembre 1911, riesce a mettersi a capo di tale governo, quando ormai era conclusa la rivolta per l'azione diplomatica di Russia, Inghilterra e Francia, da una parte e Austria e Germania dall'altra.

L'esperienza, messa in atto in un momento poco opportuno, non ebbe esito positivo: dall'Italia non arrivarono né gli aiuti promessi e neppure i volontari garibaldini, di cui s'era fatto garante Ricciotti Garibaldi, il quale – secondo il colorito e fantasmagorico linguaggio del Tocci – «aveva rinnegato le gloriose tradizioni della *Camicia Rossa*, rinunciando definitivamente alla spedizione e in forma clamorosa, che suonava anche oltraggio alla gioventù italiana che con baldanza eroica e cavalleria degne di ben altri tempi aveva offerto il suo sangue alla causa degli oppressi albanesi».

Naturalmente erano in gioco gli interessi delle grandi potenze del tempo nei Balcani, verso cui l'Austria-Ungheria, scacciata dall'Italia, tentava di estendere la propria egemonia. D'altra parte l'Italia, alleata dell'Austria nella Triplice, in procinto di invadere la Libia, non aveva alcun interesse di mettersi in contrasto con il governo austriaco. Per tale motivo, sarebbe stata irrealizzabile la spedizione garibaldina, promessa a parole, ma di fatto rimasta allo stato «platonico»; lo stesso Ricciotti Garibaldi fu, invero solo formalmente, sottoposto a procedimento penale al fine di non allarmare le grandi potenze e per dare a vedere che la situazione era sotto controllo. Inutilmente il Tocci protestò contro la politica italiana, in un'intervista rilasciata al *Giornale d'Italia* nel giugno del 1911, sostenendo che «il Governo italiano non è stato mai nemico all'italianità come in Albania. Esso non ha inteso come il suo interesse collimi là con le più alte idealità nazionali e umanitarie».

Ma il Tocci, fuggiasco, raggiunto a Podgoritza e intervistato dal giornalista democratico russo Michele Osorgin, esule in Italia, pur esprimendo delusione per la condotta di Ricciotti Garibaldi, ritiene di essere in grado di guidare la rivolta, ormai finita, manifestando quello che il giornalista giudica un atteggiamento piuttosto spavaldo e spaccone.

«Involontariamente, dal tono della sua voce – scrive il giornalista – e dal suo modo di esprimersi, mi viene in mente quel genere, già noto da un pezzo, di giovani oppositori italiani, repubblicani, sindacalisti, che ad ogni momento invocano «un bello scossone che risvegli l'Italia». Dunque, eccolo qui il duce dell'insurrezione albanese! Giovani identici a questo, altrettanto carini e limitati, anch'essi avvocati, conducono in Italia scioperi nelle fabbriche, con un certo successo. La differenza

sta solo nel fatto che costui è stato gettato dalla sorte in una provincia turca. Si crede in quelli come si crede in questo...e gli ultimi ad arrendersi sono proprio loro, accusando intanto qualcuno di tradimento di un nobile ideale: i sindacalisti accusano i riformisti, e viceversa, costui accusa Garibaldi ed il Montenegro. Ed ora – prosegue Osorgin – mi si presenta in chiaro rilievo la figura del «capo del governo provvisorio». Un bravo giovane, pieno di abnegazione e di energia, ma troppo cattivo politico per essere un duce. Che ridicolo malinteso!».

E, in effetti, come gli avvenimenti successivi dimostreranno, gli atteggiamenti e le manifestazioni di irredentismo e di aggressivo nazionalismo, che andavano allora diffondendosi in Europa, costituivano un pericoloso inganno ideologico perché suscettibili di scatenare una inarrestabile catena di reazioni belliche. La politica degli Stati non segue le ragioni ideologiche o di principio, essendo essa condizionata dall'economia, dalla posizione geografica e da altri interessi di politica internazionale che, in quel momento, non consentivano al governo italiano di chiudere un occhio o, addirittura, di sostenere il movimento insurrezionale albanese. V'è, inoltre, da rimarcare che i progetti garibaldini e mazziniani non si risolsero in alcunché di concreto. L'altra componente della sinistra italiana, quella socialista, dalle pagine dell'*Avanti!* del 16 nov. 1912, addirittura ridicolizzò la figura di Ricciotti Garibaldi, «povero vecchio ormai ridiventato fanciullo come suole accadere nella tarda senilità», il quale non si rendeva conto dell'impossibilità storica della riproposizione del garibaldinismo.

«Così non è possibile plagiare il garibaldinismo, riprodurlo in una edizione riveduta e corretta ad uso e consumo degli eroi a scartamento ridotto dell'Italia contemporanea... La gesta garibaldina ha avuto la sua stagione. Garibaldi non torna più... Non è chi non veda la posizione grottesca in cui si trovano i duci delle esigue schiere dei volontari italice. Costoro sono partiti per soccorrere la Grecia... ma la Grecia, seguendo la Quadruplici cui è indissolubilmente legata, dovrà aiutare i serbi nell'oppressione dell'Albania... Una guerra di nazionalità, intrapresa da monarchie, si conclude sempre nel mercato e nel tradimento dei popoli. L'Albania sarà dunque sacrificata. Tale è il manifesto disegno della Quadruplici. Ebbene i volontari garibaldini che sino a pochi mesi fa spasimarono d'amore per l'Albania... i garibaldini italiani cooperano oggi colla Quadruplici allo smembramento dell'Albania».

Quegli intellettuali arbresh, che si interessavano alla problematica, e lo stesso Ricciotti Garibaldi erano ancora legati a un'ottica risorgimentale di stampo romantico-ottocentesco; forse non avevano com-

preso che l'indipendenza albanese era legata alla nuova realtà internazionale, allo scontro delle nazionalità balcaniche e ai problemi emergenti dalla dissoluzione dell'Impero Ottomano. I tentativi di esponenti repubblicani italiani, come Damiano Chiesa, Guido Mazzocchi e dello stesso Tocci, furono semplicemente velleitari. Essi avrebbero voluto mettersi a capo di un vasto movimento nella Mirdizia, ma si esaurirono nell'arco di qualche settimana quando fu assai chiaro che, in Albania, non vi sarebbe stato nessuno sbarco di volontari garibaldini, condotti da Ricciotti Garibaldi che, sulle orme del padre, si era fatto promotore di una spedizione velleitaria e non reale, come gli avvenimenti acclararono e come non mancò di sottolineare la stampa internazionale ironizzando sul «nuovo Garibaldi» che, a differenza del padre, «parla molto ma non si è ancora per nulla fatto conoscere nell'azione...nel complesso, la seconda edizione di Garibaldi ricorda una pessima traduzione da una lingua eroica nel dialetto borghese contemporaneo».

3

Il 26 settembre 1913, Terenzio Tocci inizia, a Scutari, la pubblicazione del quotidiano *Taraboshi*, che uscirà fino all'11 agosto 1914, quando la pubblicazione verrà sospesa dai rappresentanti delle grandi potenze. Fu espulso dall'Albania per «motivi di ordine pubblico» e confinato in S. Cosmo Albanese perché contrario all'intervento italiano in guerra e assertore della neutralità italiana nella Triplice Alleanza. Era convinto che «lo sfasciamento dell'Austria sarebbe la vittoria del panslavismo, fatale per gli Albanesi, pericoloso per gli Italiani». Ritornò in Albania dopo la fine della prima guerra mondiale, stabilendosi, nell'agosto del 1920, a Scutari, dove gli venne conferita la cittadinanza albanese. Nel 1921 fu nominato prefetto di Corcia e, nel 1923, fu eletto, per la circoscrizione di Scutari, deputato all'Assemblea Costituente. Ma, dal 1921 al 1924, si inasprisce il conflitto politico in Albania tra conservatori reazionari, capeggiati da Ahme Zogu, e forze democratiche che avevano il loro punto di riferimento nel *Bashkimi*, l'Unione che raggruppava un buon nucleo di studenti e di intellettuali i quali sostenevano vigorosamente le rivendicazioni dei contadini, tra cui, in particolare, la riforma agraria.

In questo tormentato momento di acuto scontro sociale tra progres-

sisti democratici e latifondisti conservatori, Terenzio Tocci è sparito con tutto il suo progressismo repubblicano. Mantiene saldo e forte il legame con Zog, al quale, in buona sostanza, è debitore delle sue fortune politiche in questo momento. Ufficialmente, la sua posizione è come di attesa, di evidente e ambigua ambivalenza. Eppure, da uno come lui, democratico e repubblicano di ispirazione mazziniana e garibaldina che, nel 1920, aveva capeggiato a Scutari la Società del Lavoro e aveva fondato, a Cosenza, nel 1898, il Circolo repubblicano popolare, ci si attendeva una scelta decisa con il movimento democratico o, quanto meno, con gli elementi borghesi progressisti albanesi che, pure tra enormi difficoltà, riuscirono a costituire il governo presieduto da Fan Noli (1882-1965), uomo di vasta cultura e di apertura europea, che, nel 1920, era riuscito a ottenere l'ammissione dell'Albania alla Società delle Nazioni.

Nel 1924, i latifondisti albanesi assassinarono Avni Rustemi, uno dei dirigenti del movimento democratico, che aveva fatto i suoi studi nel Collegio Italo-albanese di S. Demetrio Corone. Ma il governo di Fan Noli – che aveva affrancato l'Albania dalla sottomissione e dall'asservimento all'Italia fascista - incontrò naturalmente una violentissima opposizione da parte dei grandi proprietari terrieri proprio a causa del programma di riforme sociali ed economiche, che non riuscì a portare a compimento perché venne abbattuto dalla reazione zoghista e tutti i suoi componenti dovettero rifugiarsi all'estero per salvare la propria incolumità. Infatti, il 24 dicembre 1924, il blocco controrivoluzionario, capeggiato da Zogu, con il diretto appoggio delle truppe reazionarie serbe e delle guardie bianche, riuscì a rovesciare il governo, costringendo Fan Noli all'esilio negli Stati Uniti e troncando l'esperimento democratico. In questo modo, il potere fu consegnato a Zogu, il quale, di fatto, instaurò una dittatura personale, riducendo al silenzio ogni opposizione sociale e politica, arrivando fino all'assassinio di eminenti personalità democratiche, come Luigi Gurakuqi, ex studente in S. Adriano, che fu assassinato a Bari da agenti zoghisti.

Dopo la «normalizzazione» zoghista dell'Albania, Terenzio Tocci riappare, pur mantenendo una certa ambiguità. Si fa più stretta la sua intesa con Zogu quando questi viene eletto Presidente della Repubblica (31 gennaio 1925); e Zogu premia la sua fedeltà facendogli assumere la carica di presidente della Cassazione penale e, qualche anno dopo (1927), quella di Segretario Generale della Presidenza della Repubblica.

Ed era già abbastanza chiaro che Zog aveva dato vita a un governo autoritario: perseguitava gli avversari e li faceva assassinare e neppure tutelava gli interessi e l'integrità nazionale. Con il suo governo, infatti, fu agevolata la penetrazione italiana in Albania: in forza del trattato segreto militare, il territorio albanese fu messo nella completa disponibilità italiana in caso di guerra con la Jugoslavia; fu assicurato all'Italia il controllo totale del settore economico-finanziario albanese; l'Azienda Italiana Petroli Albanesi (A.I.P.A.) ebbe la gestione esclusiva di tutte le risorse petrolifere. Le origini repubblicane, mazziniane e democratiche del Tocci vanno, così, progressivamente sfumando, offuscate e sporcate, se non definitivamente sotterrate, dalla connivenza, se non dalla complicità nell'esercizio di un potere autoritario, intollerante e violento, oltre che subalterno agli interessi italiani. In definitiva, non si riesce a vedere come il Tocci potesse giustificare, sotto il profilo ideologico e politico, la sua attuale posizione di subalternità a Zog e alla sua rozza e violenta compagnia con le pregresse battaglie politiche in difesa della democrazia e della libertà.

Nel 1928, traduce e fa pubblicare scritti e discorsi di Mussolini. La pubblicazione fu giustamente interpretata come adesione ai principi fascisti. Non per nulla Midhat Frasheri, fondatore del Partito Nazionalista Albanese, scrisse che «questo libro si può ritenere per ognuno di noi come guida, come un buon consigliere, che merita di essere ascoltato e seguito». Il fatto vero è che, con la traduzione di scritti e discorsi di Mussolini, il Tocci non solo faceva opera di diffusione del fascismo e additava come modello di buon governo quello fascista, ma, contestualmente, poneva un ulteriore tassello per rendersi bene accetto e affidabile alle autorità italiane.

Quando Zogu da Presidente della Repubblica si autoproclama Re degli Albanesi (1 settembre 1928), il Tocci si ritira a vita privata. Non si pensi, però, a un improvviso risveglio degli ideali democratici e repubblicani. Tante volte in passato, con estrema disinvoltura, aveva dato prova di tenerli in scarsa o nulla considerazione. Almeno in tre occasioni, nel recente passato, si era fatto sostenitore addirittura di principi stranieri al trono albanese: tanto era avvenuto con il principe Guglielmo di Wied; con il sostegno alla candidatura di un esponente di casa Savoia e quando aveva proposto come futuro re l'egiziano Fuad che, tra l'altro, lo foraggiava a mani larghe, consentendogli la pubblicazione del *Taraboshi*. Addirittura la candidatura del musulmano Fuad gli sembrava

l'ideale perché rappresentava la maggioranza della popolazione e, quindi, a differenza del principe cristiano che costituiva elemento di divisione, il principe musulmano era in grado di ricomporre l'unità dell'Albania, musulmana nella stragrande maggioranza. Il malumore per l'elevazione al trono di Zog era da considerarsi un episodio momentaneo, dovuto piuttosto al suo carattere, che lo portava a essere scontento in continuazione, e alla sua indubbia natura di bastian contrario, ragione per cui paradossalmente coesistevano in lui tesi e anti-tesi senza essere superate dalla sintesi: in concreto era certamente filo-zoghiano, ma contemporaneamente era come portato a nutrire motivi di malumore e di insoddisfazione, di cui non sa definire la natura, ma che, ne *Il re degli albanesi*, attribuisce al suo essere «idealista e scontento per...destino».

Nel dicembre 1936, accetta, però, di entrare nel governo zoghista come ministro dell'Economia Nazionale, carica dalla quale si dimetterà nel corso del 1938 per le reiterate critiche, mosse all'Esecutivo, del quale egli stesso faceva parte, considerato poco dinamico e scarsamente sollecito degli interessi nazionali. Questa paradossale presa di posizione contro il governo, del quale era certamente *magna pars*, sottintendeva un dissenso politico in seno al governo tra chi, come il Tocci, voleva la continuazione della politica di collaborazione e di cooperazione economica con l'Italia e chi, come lo stesso Zog, voleva tentare altre soluzioni in politica estera. Il Tocci era convinto – come aveva dichiarato al momento dell'assunzione dell'incarico ministeriale – che «soltanto il ben avviato ritorno di Roma a Maestra delle genti ci porterà alla Universalità plasmata dal genio del «Dittatore Perpetuo» ... per l'Italia fascista è un dovere rigenerare un popolo... tanto più che il rinnovamento albanese dovrà avere altri sviluppi nel futuro, utili a entrambe le nazioni». Ma ormai il regno di Zog stava per finire con l'occupazione italiana. Il Tocci, anche con i nuovi padroni dell'Albania, avrà un posto di grande visibilità tra le nuove gerarchie politiche: la Presidenza del Supremo Consiglio Federativo Fascista.

L'occupazione italiana del 7 aprile 1939 sarebbe stata per il Tocci una «sorpresa» perché non riteneva che

«il Governo Fascista di Roma volesse sul serio invadere l'Albania... mi era giunto all'orecchio che persone note per rettilineo patriottismo avevano pattuito con i rappresentanti dell'Italia ufficiale e con qualche gerarca fascista che sul trono del Regno d'Albania sarebbe stato posto un Principe della Casa Savoia, che, pertanto, si sarebbe avuto non un'occupazione, ma un temporaneo sbarco di truppe con funzioni di guarnigione».

Era certamente contrario a ogni logica considerare «patrioti» persone che concordavano con lo straniero l'occupazione del proprio Paese o acconsentivano allo sbarco – sia pure temporaneo – di truppe straniere nei confini nazionali. Rientravano, intanto, anche i vecchi quadri dell'opposizione borghese a Zogu, mettendosi a disposizione dell'invasore. Solo alcuni gruppi di intellettuali, di studenti e operai, nelle strade di Durazzo, Skodra e Argirocastro, contrastavano eroicamente e inutilmente l'invasore.

Fu una vivace resistenza che fece scrivere al *Daily Telegraph*: «l'Albania ha parlato una lingua che l'Europa aveva perduto l'abitudine di comprendere». Altri intellettuali, durante il periodo di Zogu e del colonialismo fascista, preferirono, come Giorgio Fishta, vendere l'anima agli occupanti. Il Tocci – secondo quel ch'egli stesso scrive in un'opera inedita – quando il mattino dell'8 aprile la sua casa «fu invasa da vecchi amici... approfittai per convocare presso di me amici provati cui davo l'incarico di fare propaganda acchè l'esercito italiano in marcia verso Tirana fosse accolto – e cordialmente - come amico e alleato...Verso le ore dieci dello stesso mattino arrivò la prima truppa italiana, ma io non mi mossi di casa...accolsi ben volentieri l'invito della Legazione d'Italia che mi invitava a un colloquio con Galeazzo Ciano. A questi spiegai – presente Francesco Jacomoni – che consideravo la truppa italiana come un'armata di fratelli liberatori per l'organizzazione della nuova Albania e Jacomoni disse a Ciano: «Tocci è l'unico amico albanese che stanotte si è ricordato di noi e che ci ha mandato anche dell'aiuto...E mi parve che Ciano accogliesse la comunicazione quasi con un senso di ammirazione e riconoscenza. Indi mi disse: «Sentite, Tocci: preparatemi subito la lista del nuovo ministero» – al che risposi: «stamattina non è possibile essendo stanco morto da tre notti di veglia. In secondo luogo ho bisogno di consultare gli amici. Ma domani l'avrete immancabilmente. Intanto tengo a dirvi che se non si farà opera di moralizzazione e di rigenerazione, io mi metterò da parte».

Com'è assai chiaro ed evidente, tale comportamento di sottomis-

sione e di adesione alle ragioni dell'occupatore e dell'invasore del proprio Paese non è affatto conciliabile con lo spirito del mazziniano e del garibaldinismo e neppure col buonsenso e, naturalmente, con la salvaguardia dell'indipendenza nazionale. Quanto all'annessione dell'Albania all'Italia, la figlia scrive:

«Mio padre accettò come un lieto destino l'allontanamento di re Zog... E salutò con riservato ottimismo l'unione delle due corone perché, diceva, solo seguendo l'antica via dell'Italia, l'Albania poteva trovare il suo benessere e la sua pace. Mia madre, invece, la pensava diversamente. Infatti, diceva: "meglio un mediocre re albanese che un ottimo re straniero».

E così la pensavano tutti quegli Albanesi, preoccupati e addolorati per la perdita dell'indipendenza. Oggi, dal Diario di Ciano, apprendiamo che le dichiarazioni ufficiali che, a parole, garantivano l'indipendenza, erano solo strumentali: «Ho soprattutto successo - scrive Ciano - quando assicuro che la decisione non intacca né formalmente né sostanzialmente l'indipendenza albanese. Successo, beninteso, nella massa, perché vidi gli occhi di alcuni patrioti arrossarsi e le lacrime scorrere sui volti. L'Albania indipendente non è più».

Nel 1940, quando - come scrive la figlia - vi erano ormai «abbastanza prove per convincersi di quel che il Fascismo stava facendo dell'Albania: non fusione di due popoli, non collaborazione, ma asservimento, snazionalizzazione e accantonamento dello Statuto», il Tocchi accettò di collaborare apertamente e attivamente con gli occupatori, presiedendo il Consiglio Superiore Fascista Corporativo, corrispondente all'italiana Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Egli non si rese conto della forte opposizione popolare, che andava maturando contro gli invasori, neppure quando l'operaio albanese Basil Laçi attentò al re d'Italia.

Con la costituzione del Fronte di Liberazione Nazionale, nella Conferenza di Peza del 1942, nasceva un organismo di massa, aperto a tutti e subito appariva, assai chiaramente, che esso era l'unico e legittimo detentore del potere politico, che lottava contro gli occupanti e i collaborazionisti. Incominciarono gli atti di sabotaggio, le imboscate, gli attacchi ai presidi militari. Finalmente, dopo secoli di dominazione straniera e dopo essere stato governato da un gruppo dirigente che aveva voluto e accettato l'annessione, svendendo la libertà e l'indipendenza nazionale, il popolo albanese si appropriava del proprio paese e

del proprio destino. A questo punto, il Tocci si rivolge ufficialmente alla Luogotenenza per evidenziare «che il fratricidio ci avrebbe sterminati, che occorre misure che punissero i ladrocin e gli abusi, che una distensione degli animi in rivolta poteva essere ottenuta con giustizia e nuovi sistemi amministrativi, poiché gli abusi erano ormai un sistema del regime, che gli avversari dovevano essere perseguitati legalmente e non con torture; che, pertanto, non era possibile per me proseguire nelle mie funzioni di Presidente della Camera Corporativa in tale situazione...mi si disse che il mio ritiro sarebbe stato interpretato come una manifestazione antifascista». Dopo alcuni giorni, il Tocci apprese dalla radio delle sue dimissioni.

5

Ai primi del settembre 1943, gli italiani abbandonarono Tirana. Le truppe tedesche occuparono l'Albania. La lotta partigiana andò mano a mano intensificandosi fino a riuscire a conquistare la capitale. Allora, il Tocci si ricorda delle sue origini mazziniane e repubblicane. Convoca alcuni amici e consiglia loro di costituire un «Partito Repubblicano Popolare Albanese» con alcuni precisi obiettivi programmatici: dare vita alla Repubblica a suffragio universale; «riforma agraria portata fino all'osso in base al principio che nessuno possa possedere terre se non le coltiva direttamente; limitazione della ricchezza nei possessi urbani; assistenza massima alla classe agricola; libertà completa di stampa, di parola e di organizzazione». Ma era troppo tardi. Altre forze politiche ormai guidavano il Paese nel tentativo di strappararlo dal buio di un medioevo in ritardo. Conservatori e reazionari – tra i quali era schierato il Tocci - abbattendo il governo democratico e sostenendo la dittatura di Zogu, avevano mantenuto l'Albania nell'arretratezza ed, infine, le avevano fatta perdere l'indipendenza, facendola precipitare nell'asservimento coloniale. Non meno equivoco era stato l'atteggiamento della maggior parte dei rappresentanti delle confessioni religiose, qualcuno dei quali – come il francescano p. Anton Harapi – arrivò sino al punto di fare parte del governo fantoccio e collaborazionista durante l'occupazione tedesca.

Terenzio Tocci fu arrestato il 17 novembre 1944. Il processo, celebrato davanti al Tribunale del Popolo, che teneva le sue sedute nella

sala del cinema «Savoia» di Tirana, si protrasse a lungo. Si difese vigorosamente, com'era, del resto, nel suo carattere, fatto di impeti e di passione. Fece appello al suo passato di patriota e alle tradizioni della sua famiglia – come si apprende dagli appunti per l'autodifesa, pubblicati dalla figlia.

«Un giorno – disse – la storia, quando sarà pubblicato il mio libro *Mezzo secolo di vita balcanica*, dovrà darmi un posto nel Risorgimento Nazionale, per le opere politiche e scientifiche, per la rivoluzione del 1911 contro i Turchi, per la prigionia e l'internamento che ho patito, ma non desidero essere ricordato se per la nera misconoscenza e la grande ingiustizia di taluni, si possa sospettare capace di alto tradimento e svergognarmi in vecchiaia come strumento in danno dei popoli e soprattutto del nostro popolo! Nel 1898, ho fondato a Cosenza il Circolo repubblicano popolare e a Scutari nel 1920 ho capeggiato la Società del Lavoro».

Una delle accuse era quella di avere collaborato con i fascisti durante l'occupazione dell'Albania, accettando dagli occupatori e rivestendo la rilevante carica pubblica di Presidente della camera corporativa. Egli sostenne, contro ogni evidenza, l'infondatezza del capo di accusa, invocando in suo favore lo stato di necessità per avere tentato di salvare l'Albania da una sicura snazionalizzazione.

«Il re fuggì col governo, la gendarmeria si sciolse, l'esercito scomparve, gli impiegati si misero agli ordini di quelli che alcuni chiamarono invasori e altri liberatori; la massa, in parte dispiaciuta, in parte spinta dalla fame di pane e dalla sete di giustizia, aspettò il fascismo con entusiasmo, cosicchè coloro i quali non si sottomiserò, formarono una eccezione e molti di loro subirono persecuzioni».

Dimenticava che egli stesso aveva accolto i fascisti invasori come «liberatori».

Ma l'esistenza dello stato di necessità non si giustificava con la volontaria sottomissione all'occupatore. Tocci non fu costretto ad accettare l'occupatore e a collaborare con esso. La resistenza contro l'invasione, pur debole e impari nella prima fase, dimostrava che non tutto il popolo era pronto e disposto alla sottomissione allo straniero, ma vi reagiva, anche con le armi, mettendo a repentaglio la propria pelle, tanto da suscitare l'ammirazione, espressa dalla libera stampa estera. E questi erano i veri e gli unici patrioti che coraggiosamente salvavano l'onore del popolo albanese e il suo diritto all'indipendenza. Del resto, lo stesso ministro degli esteri italiano, Galeazzo Ciano, era costretto a prendere

atto che non tutti i «patrioti» erano disposti a credere alla bella favola della collaborazione fra le due sponde dell'Adriatico.

Venendo alla giustificazione del proprio comportamento cercò di farlo passare come l'estrinsecazione di una inammissibile e inconsistente «dissimulazione onesta»:

«Allora io pensavo che non rimaneva altro che rispondere alle forze brutali con sottigliezza mentale e con il tentativo di mettere l'Italia fascista con le spalle al muro, cioè ricordando all'Italia che uno Stato di 45 milioni di abitanti si getterebbe nel fango della vergogna, se fosse risultato sleale, offendendo e calpestando un popolo nobile e piccolo come l'albanese... E, nello stordimento generale, quando tutti si rallegravano in promozioni, nomine, decorazioni, io operai con coraggio garibaldino e iniziai fin dal 1° aprile 1939 le mie proteste... Di nuovo il 15 aprile, in giugno, in ottobre del '39, ho puntato i miei piedi affinché i fascisti rispettassero i diritti del popolo albanese. E questa campagna l'ho svolta con lettere, conversazioni con Mussolini, Ciano, Jacomoni, e altri e ho continuato su questa linea da privato e da alto funzionario, finché ho potuto, sforzandomi con tutta l'anima e non ascoltando le minacce del Comando dei Carabinieri che, con ostinazione, voleva il mio internamento in Italia».

Ma, se fin dall'aprile del 1939 e, cioè, proprio subito dopo l'occupazione, aveva «puntato i piedi» nei confronti dei fascisti, non si giustifica e non si spiega il motivo dell'accettazione dagli occupatori fascisti dell'offerta della Presidenza del Consiglio Superiore Corporativo Fascista, che era sicuramente una carica pubblica che lo poneva all'apice della dirigenza filo-italiana e gli dava grande visibilità, ma inevitabilmente lo contrassegnava come «collaborazionista». Se reale fosse stato il suo dissenso e vere le sue pretese riserve mentali, non avrebbe dovuto, alla guida della delegazione albanese, nel maggio 1940, recarsi al Quirinale, a rendere l'omaggio dovuto a Vittorio Emanuele III, nella nuova veste di «re d'Albania».

Voleva dimostrare che la sua condotta non era penalmente rilevante e reprimibile perché aveva agito in stato di necessità nell'interesse generale della Nazione. Assumeva che tale circostanza era ignorata da persone che non erano a conoscenza dei fatti nella loro effettiva evoluzione e trascurata da chi era «avvelenato da un odio cieco», ma che doveva essere presa in considerazione «da persone come Voi - continuò, rivolgendosi ai Giudici nel tentativo di captarne la benevolenza - che hanno deciso di fare opera edificatrice e che a tal fine hanno offerto la vita...Perciò, una rivoluzione grandiosa, vittoriosa come la vostra, che

ha dato alla gioventù un nuovo respiro, che creando una nuova atmosfera, ha sotterrato il feudalesimo, piaga di questo povero popolo, ora si fermi e stenda la mano ai principi del diritto naturale...». Si tratta di concetti forti e, nello stesso tempo, in contrasto con il suo recente passato. Se la «rivoluzione grandiosa» aveva sotterrato il passato oscurantista, egli che aveva operato in quel passato e ne era stato parte attiva o, comunque, uno degli attori, implicitamente se ne dichiarava responsabile e, di conseguenza, non gli restava che invocare la magnanimità dei vincitori, che si erano resi benemeriti della Nazione per averle aperto una valida prospettiva di progresso e di ammodernamento, contestualmente distruggendo le arcaiche e feudali strutture.

Affrontando il tema del suo collaborazionismo con l'invasore, sostenne, contro ogni evidenza, l'assenza di malafede da parte sua come se vi fosse stato costretto con la forza.

Anche l'accusa circa la dichiarazione di guerra avrebbe dovuto essere considerata priva di fondamento perché l'Albania era tenuta a seguire la politica dell'Italia fascista, alla quale era legata da un patto internazionale in vigore. Per conseguenza, «avendo noi un legame col popolo italiano, e questo vincolo non essendo mai stato né denunciato né svalutato, la legge relativa alla guerra (che doveva essere una colpa) non era altro che un atto che mandava in vigore la legge stessa». Ma chi aveva consentito alla perdita dell'indipendenza nazionale coll'asservire il proprio Paese al dominio coloniale, evidentemente ne aveva accettato tutte le conseguenze e non poteva non rendersene conto e assumerne le responsabilità conseguenti.

Quanto all'accusa relativa alla pubblicazione, nel 1928, dei discorsi di Mussolini, come prova di collaborazionismo, portò, a sua difesa, le lodi della stampa del tempo, aggiungendo anche di avere avuto come scopo «l'amore per la Patria, la moralizzazione e l'elevazione dei popoli». Si tratta ovviamente di generiche giustificazioni che non escludono il suo filo-fascismo, che lo avrebbe poi portato all'attivo «collaborazionismo» con l'invasore fascista.

Relativamente all'altro capo d'imputazione riguardante l'accettazione della Presidenza della Camera Corporativa, ribadì che la sua scelta era stata fatta nell'interesse della Nazione per salvare il salvabile: «questa era la nostra ideologia che ci era imposta dai fatti, questa era una politica che aveva per scopo la salvezza dell'Albania nel caso che l'asse italo-tedesco avesse vinto la guerra...quando persi la speranza

che la politica fascista poteva prendere la retta via, nell'agosto del 1942, feci a Roma l'ultimo passo, con l'affettuosa collaborazione del generale Ricciotti Garibaldi...debbo ricordare che egli – Ricciotti Garibaldi – e io, fin dalla primavera del 1942, ci siamo impegnati per una insurrezione (?) contro il fascismo, unendo il nostro popolo all'esercito italiano». Era una giustificazione scarsamente plausibile perché voleva significare che, finché reggeva il regime coloniale fascista, imposto dall'occupazione, non si poteva fare altro che cercare di salvarsi all'interno di quel sistema, «imposto dai fatti», accettando, quindi, l'invasione straniera. All'evidenza, era un inammissibile paralogismo, un marchingeo logico-giuridico senza alcun fondamento reale e - soprattutto - inaccettabile sotto il profilo morale, che si poneva in contrasto con la Resistenza, con la sollevazione popolare, la quale, invece, concretamente stava a dimostrare che era pur possibile la non accettazione della servitù verso lo straniero, che era la vera «ideologia imposta dai fatti». Ed era, pertanto, inevitabile che tale scelta volontaria di collaborare, in posti di alta responsabilità, con lo straniero occupante sembrasse al Tribunale evidentemente inconciliabile con l'invocato stato di necessità. Egli stesso ne doveva essere convinto se, in via subordinata, invocò dal Tribunale l'applicazione dell'amnistia:

«Che io sia nella verità lo dimostrano gli stessi organi della Giustizia del Popolo, poiché la Grazia l'hanno applicata a persone diverse che hanno collaborato con l'occupazione fino all'ultima ora, anzi passando dalle file fasciste a quelle naziste. Perciò l'amnistia ha avuto ampia interpretazione ed applicazione».

Si rese conto il Tocci di trovarsi in «un grande disagio» perché «la disgrazia maggiore è questa: se parlerete con alcuni imperialisti impazziti e ignoranti d'Italia, vedrete che io sono un traditore perché onoro e amo l'Albania, se invece parlerete con alcuni albanesi che non mi conoscono o che non sono nella condizione intellettuale di capirmi, sono di nuovo in colpa, perché onoro e amo l'Italia del Risorgimento, di Mazzini, di Garibaldi, della fratellanza dei Popoli».

Il tribunale del popolo pronunciò sentenza di morte per fucilazione, che venne eseguita alle ore 19 del 14 aprile 1945, in via Dibra vecchia, alla periferia di Tirana.

Ma questo tragico epilogo, probabilmente, non scioglie tutti i nodi di una personalità complessa e tormentata, come quella del Tocci. Sicuramente accolse le truppe italiane come liberatrici, collaborò col fa-

scismo rivestendo cariche di alta responsabilità, come la presidenza del Supremo Consiglio Corporativo e in tale veste, guidò i notabili albanesi a omaggiare, nel maggio del 1940, Vittorio Emanuele III, il nuovo re degli Albanesi. Non è revocabile in dubbio che si tratta di una grave responsabilità politica. D'altra parte, non si può sottacere che effettivamente protestò per talune azioni di rappresaglia, per i metodi illegali di persecuzione degli oppositori, per l'imperante corruzione e per il disfacimento dello Stato di diritto. Era questa, però, una critica all'interno del regime, destinata a essere – come, in effetti, fu – inefficace e, come gli avvenimenti dimostrarono, neppure presa in considerazione, dannosa solo per lui perché lo poneva in sospetto dei gruppi dirigenti collaborazionisti e neppure lo salvava dal giusto risentimento e dalla diffidenza, se non dal disprezzo, degli oppositori. Forse, se il processo fosse stato celebrato in un altro contesto storico, i giudici avrebbero potuto riconoscergli – com'è avvenuto in tanti casi nel dopo-guerra – quelle attenuanti, che lo avrebbero sottratto alla condanna capitale o, addirittura, applicargli quell'amnistia invocata. Né, in un periodo di così gravi e repentini sconvolgimenti era facile e agevole la distinzione tra il suo presentarsi e apparire come uno dei massimi dirigenti fascisti albanesi e il suo interno tormento, che lo portava al rispetto della legalità e dei principi morali. E questo era anche il suo grave limite, che lo caratterizzò per tutta la vita. Era in lui come una sorta di duplice personalità: si accendeva improvvisamente per un qualche progetto politico e, poi, andava gradualmente spegnendosi fino all'abbandono, non appena ne prendeva coscienza delle difficoltà di attuazione.

E tale parabola di entusiasmi improvvisi e di cadute, altrettanto improvvise e ingiustificabili razionalmente, la si vide quando sostenne l'ascesa al trono albanese del principe egiziano Fuad, o di un Savoia o del principe Guglielmo di Wied e, poi, conosciuto Zogu, *si accese* di lui, per successivamente metterlo da parte per ritornare alla romantica illusione che la salvezza dell'Albania stava solo nella politica di solidarietà con l'Italia fascista. E, infine, quasi alla vigilia della tragica morte, ritornò alle sue origini democratiche e repubblicane, consigliando i suoi amici di dare vita a quel Partito Repubblicano con un vasto progetto di riforme sociali ed economiche che egli forse avrebbe voluto fondare.

Era come il fare ammenda di tutto un tumultuoso passato di errori e di vaneggiamenti, di cui non si poteva sentire appagato perché, nei fatti, doveva avvertire di non avere conquistato nella storia quel posto

e quella onorata collocazione che avrebbe voluto. Ne sentiva il grande «disagio» dal momento che si rendeva conto – come si apprende dagli appunti per la difesa, resi noti dalla figlia Rita – che avrebbe potuto essere considerato «traditore» sia dagli italiani che dagli albanesi.

La sua umana avventura, anche se attraversata da molte ombre e poca luce, merita di essere tolta dall'oblio della storia non foss'altro che per comprendere attraverso quali meccanismi e quali oscure spinte un figlio della piccola borghesia rurale di un villaggio calabro-albanese, che aveva fatto un rapido noviziato politico nella democrazia massonico-repubblicana, ai primi dello scorso secolo, fu spinto in un ambiente, certamente arretrato, come quello albanese, restandone schiacciato e come disperso, la cui memoria venne espulsa anche nella sua località d'origine con, del resto, giustificato fastidio.

Nota bibliografica

Le notizie su Terenzio Tocci sono tratte da Rita Tocci, *Terenzio Tocci mio padre Ricordi e pensieri*, Corigliano Calabro, 1977; Francesco Caccamo, *Odissea Arbereshe Terenzio Tocci fra Italia e Albania*, Soveria Mannelli, 2012; Alessandro Serra, *Albania: 8 settembre '43 – 9 marzo '44*, ed. Longanesi, Milano, 1976, pp. 120 e seg.; Domenico Cassiano, *Gli intellettuali arbresh e la figura di Terenzio Tocci* in «Il Serratore», Corigliano Calabro, n. 94/2012, pp. 43-46; Id., *L'occupazione fascista dell'Albania e la tragica fine di Terenzio Tocci*, Ivi, n. 95/2013, pp. 43-46; Id., *La Collina del Prete Gli intellettuali calabro-arbresh e l'avventura politica di Terenzio Tocci*, Ed. Libreria Aurora, Corigliano Calabro, 2014.

Su Ricciotti Garibaldi e il tentativo insurrezionale in Mirdizia, v. Francesco Guida, *Ricciotti Garibaldi e il movimento nazionale albanese* in «Archivio Storico Italiano», Firenze, 1981, n. 507, pp. 97-138; A. Becca Pasquinelli, *La vita e le opere di M. A. Osorgin*, Firenze, 1986, pp. 62-64.

Sulla rivoluzione democratica in Albania nel 1924, v. A.A.V.V., *Storia del Partito del Lavoro d'Albania*, Tirana, 1971, pp. 18 e seg..

Su Fan Noli e gli intellettuali albanesi durante il colonialismo fascista, v. Joyce Lussu, *La poesia degli Albanesi*, ed. ERI, Torino, 1977, pp. VII-XXI.

Sulla occupazione dell'Albania, v. Francesco Jacomoni, *La politica dell'Italia in Albania*, ed. Cappelli, 1965; D. Mack Smith, *Le guerre del duce*, Milano, 1992; Davide Conti, *L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della «brava gente» (1940-1943)*. Ed. Odradek, Roma, 2008; Archivio ANPI, *La Resistenza Albanese*, consultabile sul sito internet dell'ANPI; E. Misefari, *La Resistenza deli Albanesi contro l'imperialismo fascista*, ed. di cultura popolare, 1976; G. Ciano, *Diario 1937-1943*,

ed. Rizzoli, Milano, 1999; a cura di Silvia Trani, *L'unione fra l'Italia e l'Albania Censimento delle fonti (1939-1945) conservate negli archivi pubblici e privati*, Roma, 2002; HInstitut d'Histoire de l'Académie des Sciences de la R. P. d'Albanie, *La lutte antifasciste de Libération nationale du peuple albanais. Documents principaux, 1941-1944*, Tirana, 19

La famiglia Gramsci, di origine albanese, si «italianizzò» e non ebbe rapporti con la Calabria albanese. In una lettera dalla casa penale di Turi del 12 ottobre 1931, diretta alla cognata Tatiana Schucht, Antonio Gramsci, dopo avere sottolineato di non essere interessato alla *questione delle razze, fuori dell'antropologia e degli studi preistorici*, afferma: «io stesso non ho nessuna razza; mio padre è di origine albanese recente (la famiglia scappò dall'Epiro dopo o durante la guerra del 1821 e si italianizzò rapidamente); mia nonna era gonzalese (discendeva da qualche famiglia italo-spagnola dell'Italia meridionale, come ne rimasero tante dopo la cessazione del dominio spagnolo); mia madre è sarda e per il padre e per la madre... Tuttavia la mia cultura è italiana fondamentalemente e questo è il mio mondo; non mi sono mai accorto di essere dilaniato tra due mondi, sebbene ciò sia stato scritto nel *Giornale d'Italia* del marzo 1920... L'essere io oriundo albanese non fu messo in giuoco perché anche Crispi era albanese e parlava albanese».

Nel *Gramsci* di Salvatore Francesco Romano, edito nel 1965, si parla dei «primi mesi e anni di vita (del piccolo Gramsci, Ndr.) simili a quelli di migliaia di nati di povera gente», con la sola particolarità «dell'intreccio etnico... per avere un padre appartenente ad una famiglia albanese», riproponendo sostanzialmente il contenuto della citata lettera gramsciana.

Relativamente alla modestia dell'estrazione sociale, si tratta di una favola e di un errore in cui sono caduti molti storici. I Gramsci appartenevano, invece, a quella borghesia rurale meridionale, segnatamente calabro-albanese perché – come sarà chiaro in seguito – essi, approdati in Calabria dall'Albania o dal Peloponneso nel quindicesimo o nel corso del XVI secolo, avevano raggiunto una ragguardevole posizione economica e un sicuro prestigio sociale.

Occorre, del resto, come suggeriva lo stesso Gramsci, curare «l'importanza dei particolari» nelle narrazioni biografiche perché essa «è tanto più grande, quanto più in un paese la realtà effettuale è diversa dalle apparenze, i fatti dalle parole, il popolo che fa dagli intellettuali che interpretano questi fatti». Il racconto analitico dei casi particolari di una vita rende possibile la comprensione del suo «sbocco».

Il dato biografico o comunque tutto ciò che lo riguarda strettamente rivestono «un grande valore storico» perché comprendono «non tanto avvenimenti autobiografici o biografici in senso stretto (sebbene anche questi non debbano mancare) quanto esperienze civili e morali, nel senso etico-politico, strettamente connesse alla vita e ai suoi avvenimenti considerate nel valore universale e nazionale».

Nella *vita di Antonio Gramsci* di Giuseppe Fiori (1966), non si rinvergono altri particolari sull'origine della sua famiglia, anche se è smentita l'umiltà delle sue con-

dizioni sociali. Erroneamente Gennaro Gramsci, fratello di Antonio, ricorda «un Gramsci greco-albanese, nostro bisnonno fuggito dall'Epiro durante o dopo i moti del 1821. Gli nacque in Italia un figlio, Gennaro, del quale io ho preso il nome. Questo Gennaro, nostro nonno, era colonnello della gendarmeria borbonica. Sposò una Teresa Gonzales: lei figlia di un avvocato napoletano, discendeva da qualche famiglia italo-spagnola dell'Italia meridionale...Ebbero cinque figli: papà era l'ultimo; nacque a Gaeta nel marzo del 1860... finito il regime borbonico, nonno venne inquadrato nell'arma dei Carabinieri, sempre col grado di colonnello. Mori giovane. Dei cinque figli, l'unica femmina aveva sposato un Riccio di Gaeta, ricco signore; poi uno era funzionario al Ministero delle Finanze, uno ispettore alle ferrovie, dopo essere stato capostazione di Roma e un terzo, lo zio Nicolino, ufficiale dell'esercito. Papà fu il meno fortunato: alla morte del padre, studiava legge. Dovendosi trovare un lavoro, ecco l'occasione dell'impiego in Sardegna, all'Ufficio del Registro di Gharza...Quella di nostro padre (Francesco, ndr) era dunque la tipica famiglia meridionale di buona condizione che alla burocrazia statale fornisce i quadri intermedi».

Ma quando, dall'Albania o dal Peloponneso, i Gramsci emigrarono nel Regno di Napoli? I ricordi di Antonio e di Gennaro Gramsci, come si è detto, fissano l'emigrazione dall'Epiro nel 1821, durante o immediatamente dopo i moti di quell'anno. Bisogna, invece, fondatamente ritenere, alla luce della documentazione esistente, che un Gramsci era tra i profughi albanesi che, dopo la morte di Skanderbeg e la caduta di Croya (1478) o dopo la caduta di Corone (1533-34), scapparono in Calabria Citeriore, stabilendosi in Lungro.

Secondo le puntuali ricerche d'archivio dello Zangari, il Casale di Lungro, nel 1532 contava 77 fuochi e, nel 1545, 149. E, tra i cognomi si rinviene un *Gramise*, oltre a numerosi altri, come Baccaro, Bavasso, Bellezze, Belluscio, Burrelce, Conte, Cortese, Crisius, Cucchio, Cucchia e Cuccia, Danese o Damese (Damis), De Alfano e altri ancora con la prevalenza dei cognomi Baccaro (Vaccaro), Cortese, De Marco e Matino. Nella numerazione del 1643, i fuochi risultarono essere aumentati a 382 con una popolazione complessiva di 715 abitanti, tra i cui numerosi cognomi (Arari, Baccaro, Baffa, Bavasso, Camideca, Candreva, Cucia, Danese, Dorsa, Elmo, Frega, Matano, Reres, Scura o Sgura, ecc.) continua a comparire quello dei *Gramisci*. Tale cognome comparirà solo molto più tardi tra gli abitanti di Plataci. Non è, peraltro, possibile determinarne l'epoca a causa della documentazione d'archivio, relativa alla numerazione dei fuochi *arbereschi*, andata distrutta nel 1943 con l'incendio dell'Archivio di Stati di Napoli. In un atto di vendita del 1792, intervenuto per notaio Troiano di Plataci tra Nicola Gramsci e la sorella Margherita, si afferma che Don Nicola Gramsci è proprietario di un fondo rustico, coltivato a vigneto, sito nella località denominata *La Manca di S. Pietro*, pervenutogli dall'asse ereditario, lasciato dal defunto genitore, Gennaro Gramsci. Con altro atto notarile del 27 aprile 1820, redatto dal notaio napoletano Zeno e trascritto dal notaio Bellusci di Plataci, il sum-

menzionato Don Nicola Gramsci disponeva la costituzione di beni in dote in favore della figlia, Donna Marianna Gramsci, in occasione del matrimonio della stessa col tenente dell'esercito borbonico, Don Gaetano Moreno.

I ricordi di Antonio e Gennaro Gramsci risalgono al nonno Gennaro, «colonnello della Gendarmeria borbonica». E il ricordo è esatto perché quel Gennaro Gramsci, padre anche di Francesco, e il cui ricordo è come avvolto, nella memoria dei nipoti, nell'aureola del mito e della leggenda, era proprio figlio di Don Nicola Gramsci, che compare nei citati atti notarili. Lo «zio Nicolino» – di cui parla al Fiori il maggiore dei fratelli Gramsci, Gennaro – non può essere il Don Nicola Gramsci surriferito, nato a Plataci il 31 dicembre 1769 da Gennaro Gramsci e Domenica Blaiotta e deceduto a Portici il 17 settembre 1824. Pure Nicola era ufficiale dell'esercito borbonico e si era dovuto trasferire a Napoli per ragione del servizio militare; aveva contratto matrimonio con Maria Francesca Fabbricatore «della terra di Altimonti Diocesi di Cassano», dal quale era nato, a Plataci, nel 1810, Gennaro Gramsci e al quale – secondo la consolidata tradizione meridionale – era stato imposto il nome del nonno paterno.

Anche Gennaro Gramsci, come il padre Nicola, venne avviato alla carriera militare. Lo confermano ampiamente le carte d'archivio, secondo le quali prestò servizio «dapprima a Cosenza e, successivamente, a Gaeta, da dove viene inviato dai Borbone a difendere la città di Castrovillari durante i moti insurrezionali del 1848». Gennaro Gramsci aveva sposato Donna Teresa Gonzales, figlia di un noto avvocato napoletano. Da questo matrimonio era nato a Gaeta il 6 marzo 1860 Francesco Gramsci, padre di Antonio. E a Gaeta – come risulta dagli atti di morte di quello Stato Civile – l'8 giugno 1873, «nella sua casa di contrada Vescovado, alle ore undici e mezza pomeridiane, è morto il signor Cavaliere Gramsci Gennaro, marito di Donna Teresa Gonzales, di anni sessantuno (me ne aveva sessantatre essendo nato nel 1810!), maggiore a riposo di Gaeta, figlio di Nicola e Fabbricatore Maria». Questo era il nonno Gennaro, che «morì giovane» e che era stato – come scrive Antonio Gramsci – «colonnello della gendarmeria borbonica e probabilmente fu tra quelli che arrestarono lo Spaventa antiborbonico e fautore di Carlo Alberto». Lo «zio Nicolino» era uno dei figli di Gennaro Gramsci che – come il padre e l'avo paterno Nicola – era stato avviato alla carriera militare e, da ufficiale, era stato, a Caserta, anche istruttore di Vittorio Emanuele III.

La famiglia Gramsci era una delle tante famiglie albanesi che, dopo il loro insediamento in Calabria tra il XV e il XVI secolo, era riuscita faticosamente a crearsi una consistente posizione economica in seno alla comunità di Plataci mediante l'acquisizione progressiva di notevoli appezzamenti di terreno. L'agiatezza economica naturalmente le dava quel prestigio sociale sufficiente a consentirle di essere inclusa nel ristretto gruppo di famiglie che formavano, allora, la classe egemone e dirigente del Comune. Il fondo rustico, sito nella località Manca di S. Pietro, che Don Nicola Gramsci cede alla sorella Donna Margherita, nel 1792, e che faceva parte del

compendio ereditario paterno, costituisce una circostanza di qualche rilevanza. In quella località, infatti, inizialmente boscosa, gli albanesi di Plataci trovavano l'unica fonte di sostentamento col solo esercizio della pastorizia e della caccia. Successivamente, effettuarono una pertinace e sistematica azione di disboscamento e di violente occupazioni di terreno, impiantandovi vigneti, ficheti, oliveti e altre colture, sanguinosamente scontrandosi anche con le finitime popolazioni indigene.

Ancora ai primi del '900, la posizione economica della famiglia Gramsci o di quella parte della famiglia rimasta a Plataci, era di tutto rispetto. Essa era, nel 1905, tra i maggiori contribuenti platacesi. In quell'anno, la Giunta Municipale compilava «l'elenco dei maggiori contribuenti che dovranno procedere in una col Consiglio alla nomina della Commissione Censuaria Comunale». Nell'elenco dei quindici proprietari figura Gramsci Emanuele. E ciò rivestiva una particolare importanza se si tiene conto della generale precarietà delle condizioni di vita della popolazione platacese, costretta a vivere – come scriveva il deputato socialista Giulio Casalini in un articolo sull'*Avanti!* nel dicembre 1909 – in un «territorio esteso, ma aspro, ingrato. Da ciò si intende come non abbiano potuto sorgere grandi ricchezze e affermarsi estesi possedimenti. Le famiglie agiate si contano sulle dita. La gran massa della popolazione è di piccoli proprietari che hanno un canto di terra, una casupola e contendono, con una lotta quotidiana, un po' di grano, un po' di uva, un po' di olive, più in basso, al terreno commisto dal loro sudore». Francesco Saverio Nitti, nella sua *Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria* (1910), pur rilevando a Plataci l'inesistenza di fondi rustici dell'estensione superiore ai duecento ettari, vi registrava, però, la presenza egemonica di ventotto grandi proprietari terrieri, che erano, poi, dei *rentiers*, a fronte dei 521 piccoli e medi proprietari.

La svolta nella famiglia Gramsci avviene con l'avviamento alla carriera militare di Nicola, arruolato nel Reggimento *Real Macedone* nel gennaio 1795 e che morirà a Portici «nell'anno milleottocentoventiquattro alle diciassette di settembre». Don Nicola, trasferitosi nella capitale del Mezzogiorno, di fatto abbandonerà il paese natio, facendovi probabilmente saltuarie apparizioni per sistemare i suoi interessi economici, unicamente legati a quei beni fondiari, pervenutigli dalla eredità paterna, fra i quali – come si è detto – quella «vigna nel luogo denominato *La Manca di S. Pietro*, fra gli altri suoi beni lasciati dal fu suo padre Gennaro Gramsci». Sembrerebbe logico dovere dedurre che, con la vendita del compendio fondiario ereditato, almeno questo ramo della famiglia Gramsci si sia progressivamente allontanato ed estraniato da Plataci, integrandosi e forse assimilandosi nella società napoletana. E tale processo di estraneazione è sicuramente continuato con Gennaro Gramsci, figlio di Nicola e nonno paterno di Antonio, ufficiale dell'esercito borbonico e, dopo, l'Unità, passato, pure come ufficiale, nell'Arma dei Carabinieri. Il grado di estraneazione dall'originaria comunità albanofona platacese era tale che – come evidenziano chiaramente le *Lettere dal carcere* – i Gramsci, dopo essersi rapida-

mente italianizzati, conservano un men che vago e generico ricordo della propria ascendenza. Del nonno Gennaro, che era nato a Plataci, sanno solo che era nato in Italia da un non meglio identificato «Gramsci greco-albanese, nostro bisnonno, fuggito dall'Epiro durante o dopo i moti popolari del 1821». Il che non è avvenuto in altri non meno ragguardevoli casi, antichi e recenti.

Lo stesso Antonio Gramsci, ricorda Francesco Crispi, «educato in un collegio albanese e (che) parlava albanese», il quale, in effetti, orgogliosamente rivendicava la sua origine *arberisca*. In un telegramma alla Presidenza del primo congresso linguistico italo-albanese, tenutosi nel *Garopoli* di Corigliano Calabro nel 1895, si dichiarava «albanese di sangue e di cuore». Questa origine del Crispi venne esageratamente strumentalizzata per polemiche politiche tanto che Giuseppe Sergi arrivò a scrivere che «Crispi era di nazione albanese, portava ancora l'eredità selvaggia di quella nazione, aveva la tendenza brigantesca e riusciva bene nelle congiure e nei misteri di queste...». Il costituzionalista Costantino Mortati, benché necessariamente tenuto lontano dalla sua piccola patria arbreshe, ne sentì sempre la struggente nostalgia. In alcune lettere, dirette al circolo culturale «Gennaro Placco» di Civita scriveva che «l'amore del *natio loco* e la prospettiva di venire a contatto con giovani entusiasti e pieni di ansia di rinnovamento mi inducono a non farmi sfuggire l'occasione di accettare il cortese invito...». E ancora: «il Circolo di cultura rievoca il ricordo del mio povero Padre che era orgoglioso della sua Patria Civitese».

I Gramsci, invece, erano fuori dal particolare clima politico-culturale di radicale opposizione al governo borbonico e che traeva ispirazione dai principi della Rivoluzione Napoletana del 1799, dominante tra le popolazioni albanofone del Cosentino, le quali costituivano con i loro intellettuali una sorta di avanguardia del movimento democratico-repubblicano ed erano diventate protagoniste nelle lotte risorgimentali e in tutte le battaglie progressiste del Sud. Ma Gennaro Gramsci, nonno paterno di Antonio, nella rivoluzione calabrese del 1848, che registrò la massiccia partecipazione delle popolazioni calabro-arbreshe, compresi numerosi *platacesi*, era dall'altra parte della barricata. Egli – come attesta l'*Archivio Militare Borbonico* – nella qualità di ufficiale dell'esercito, «fu nella spedizione della Calabria in giugno 1848 e Croce dell'Ordine di S. Giorgio nella missione del 24 novembre 1848 per essersi distinto contro i rivoltosi calabresi il 27 giugno 1848 e presa di Messina dello stesso anno».

La tradizione politica dei Gramsci, da Don Nicola fino al figlio Gennaro e ai figli di quest'ultimo, compreso Francesco, padre di Antonio, era chiaramente conservatrice e, quindi, diametralmente opposta a quella progressista, antiborbonica, prevalente nel piccolo, ma ribollente mondo degli Albanesi di Calabria. Circostanza, del resto, confermata dallo stesso Antonio Gramsci che, nelle *Lettere dal carcere*, ha ricordato come il nonno Gennaro «era proprio colonnello della gendarmeria borbonica», forse un po' egli stesso meravigliandosi. Certamente, non era a cono-

scenza che proprio «il nonno Gennaro», nel giugno del 1848, tra Campotenese e Castrovillari, a un tiro di schioppo da Plataci, aveva contribuito a fiaccare la resistenza degli studenti, dei contadini e degli intellettuali albanesi, compresi i propri compaesani di Plataci, guidati dal poeta sandemetrese Domenico Mauro. Anche Giuseppe Fiori nella citata *Vita di Antonio Gramsci*, ricorda «le lavate di testa per certa stampa sovversiva che Francesco Gramsci, inorridito, vedeva tra le mani del figlio Antonio», al quale erano inviati da Torino dal fratello maggiore Gennaro opuscoli e giornali socialisti. E da qui le dispute continue tra padre e figlio, che tentava di cavarcela celiando: «È proprio vero – gli diceva – che discendi dai Borboni!»

Le origini della famiglia di Antonio Gramsci trovano, dunque, le loro radici nella comunità albanofona di Plataci. Forse per una sorta di vendetta della storia, da questa famiglia, conservatrice e borbonica, è venuto fuori una delle grandi e lucide menti del secolo passato, che ha lasciato un'orma profonda nella cultura italiana (cfr.: M. Brunetti, *Le origini di Gramsci* in *Sinistra Meridionale*, n. 24-25, /1997; ivi, *G.C. Siciliano-M. Brunetti*, n. 15-16/1997; G. C. Siciliano, *Le radici di Gramsci riscoperte a Plataci*, in «*Calabria*», mensile del Consiglio Regionale della Calabria, maggio 1998; V. Cappelli, *Emigranti Moschetti e Podestà*, Castrovillari, 1995; G. Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Bari, 1966).

Finito di stampare nel mese di maggio 2016
Grafica Pollino - Castrovillari